ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DI

CARLO DENINA

TOMO IV

TORINO

Presso { Gaetano Balbino / Michelangelo Morano } Librai
Domenico Pane e Comp. Stampatori

1809

ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DALLA PRIMA INVASIONE DE' GALLI SOTTO BELLOVESO
SINO ALL' INCORONAMENTO DI NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D' ITALIA

LIBRO XIII

CAPO I

Reggenza della duchessa Giovanna Battista di Savoja. Nemours. Trattato di matrimonio del duca Vittorio Amedeo II con l' infanta Isabella di Portogallo. Sollevazione del Mondovì.

Vittorio Amedeo II, allorchè morì suo padre, era appena giunto all' età di anni undici: la duchessa madre chiamata madama Reale, ebbe senza contrasto la reggenza e la tutela; nè mai vi fu reggenza nè più tranquilla nè più pacifica. Non vi essendo allora persona alcuna che potesse opporre alcun titolo o pre-

testo, essa dispose liberamente degl' impieghi e delle rendite dello stato e del risparmio che lasciò il duca suo marito. Fu buona sorte per la nazione ch' ella abbia trovato somme considerabili, perchè nel primo anno della sua reggenza il Piemonte, come tutta l' Italia, soffrì un' orribile carestìa, di modo che si dovette far incetta di grano dall' Olanda e dalla Polonia. Ciò non ostante si continuarono e si compirono tutti gli edifizi che Carlo Emanuele aveva ordinati e portati a buon segno, come la Venerìa, l' accademia ed il collegio de' nobili; e in questa guisa si proccurava il sostentamento ad una parte del basso popolo.

An. 1678 L' anno 1678, secondo della sua reggenza, madama Reale potè pensare più liberamente ad altri stabilimenti.

La sua pietà ed il suo zelo per la religione era tale, che per proccurar a coloro che erano separati dalla chiesa cattolica ogni mezzo di rientrarvi, fece ristorare l' ospizio chiamato la santa Casa, che Carlo Emanuele I aveva fatto costruire a Tonon, e ne fondò un altro simile in Torino, di cui diede la direzione ai cavalieri di san Maurizio e Lazzaro; ed è questa la casa de' fanciulli che esiste ancora oggidì sotto il nome di Albergo di virtù.

CAPO I

Intanto giunsero da ogni parte inviati straordinarii ed ambasciatori di varie corti a fare gli usati complimenti a madama Reale e al giovane duca. Fra questi ministri stranieri ne furono alcuni incaricati di commissioni più importanti. Il duca di Giovinazzo ambasciadore di Spagna, eseguita la commissione, al cui titolo era venuto, dichiarò che teneva ordine di trattenersi in Torino per gli affari di sua maestà cattolica senza carattere speciale. Madama Reale non potè ricusarlo; ma il marchese di Villars ambasciadore di Francia lo disapprovò altamente come cosa nuova che dovea dispiacere al suo re che era in guerra colla Spagna. E veramente già da lungo tempo la corte di Spagna non aveva avuto alcun ministro in Torino, dove gli ambasciadori francesi, ai quali il duca Carlo Emanuele II aveva ogni riguardo, non volevano aver rivali. Madama Reale, quantunque affezionatissima alla Francia, fece rispondere ch' essa non poteva rimandare un ministro di chi era prossimo parente del suo figliuolo, e con cui allora si stava in pace: che si sarebbe altrimenti rinunziato alla neutralità che importava di conservare. Per allora l' ambasciadore di Francia non fece ulteriori rimostranze; ma vedendo

in seguito che il duca di Giovinazzo acquistava credito ed influenza, mostrò ancora più apertamente la sua gelosìa, ed il primo ministro della reggente ebbe assai che fare per quietarlo in qualche maniera.

La corte di Lisbona mandò parimente a Torino con carattere di ambasciatore straordinario il conte di Atalaja, che fu ricevuto con particolar distinzione. La regina di Portogallo Maria Francesca, che era sorella della duchessa reggente, aveva prima sposato il re Alfonso VI. Il matrimonio essendo stato dichiarato nullo, ed Alfonso incapace di governare, Maria Francesca sposò D. Pietro fratello del re e reggente del regno. Il conte di Atalaja, mandato ambasciatore a Torino a titolo di complimentare, ebbe ordine dalla sua corte di proporre a madama Reale il matrimonio dell' infanta Isabella, unica figlia di Don Pedro e della regina Maria Francesca e loro erede presuntiva, col giovane duca Vittorio Amedeo. Si desiderava in Portogallo di maritare questa principessa con qualche principe sovrano, e di fare in modo che Isabella e suo marito dimorassero in Portogallo almeno sino al tempo che fosse assicurata la successione. Madama Reale mostrava sulle prime, o simi-

latamente come poi si sospettò, o sinceramente, di non gradire la proposizione. Ma dopo varie contestazioni, persuasa dal gran cancelliere Buschetti, personaggio grandemente stimato per li suoi talenti e rispettabile sì per la sua carica che per la sua età, vi acconsentì, e fece dar riscontro del suo gradimento alla regina di Portogallo che d'allora in poi ebbe corrispondenza immediata con sua sorella per quest' affare. Domandò la regina che si mandasse a Lisbona qualche persona di confidenza, ma senza carattere per non dar ombra ai ministri delle altre potenze che potevano avere interesse a disturbare il negoziato; poichè non solamente il duca di Baviera, ma ancora il principe di Conty ed il gran duca di Toscana avevano gente di lor partito alla corte di Lisbona per proccurare il matrimonio dell' infanta con qualcuno de' loro figliuoli. Fu scelto per tal commissione un abate Pinelli canonico di Carmagnola, che era stato segretario del cardinal Roberti pendente la sua nunziatura di Torino e di Francia, poi nella legazione di Ravenna e nel conclave in cui fu eletto papa Clemente VIII. Quest' abate aveva per conseguenza tant' altre relazioni, che i ministri e gli emissarii de'

principi stranieri che erano in Lisbona non potevan di leggieri saper l'oggetto del di lui viaggio. Fu dunque spedito in Portogallo, dove, quando fu giunto, ricevette le sue istruzioni che per il corriere ordinario erano state indirizzate alla regina stessa, acciocchè ella gliela facesse rimettere. Il duca di Cadaval, ed il padre Della Villa Gesuita piemontese, i quali erano in gran credito alla corte, glielo presentarono in modo ch' egli ebbe colla regina Maria molte conferenze. Da che si ricevettero per di lui mezzo in Torino le notizie che si desideravano della salute del re Alfonso, e delle principali condizioni, sopra le quali si bramava stabilire il parentado, si cominciò a trattare più apertamente. Il giovane duca tostochè gli si diede notizia di quella trattativa ne fu per qualche tempo irresoluto ed inquieto. Pur si venne a disporlo, ed in un consiglio che si tenne in sua presenza, fu conchiuso che egli anderebbe in Portogallo nell' anno 1682.

An. 1679 In Lisbona, prese che si ebbero tutte le necessarie misure, furono convocati i tre stati per ispiegare e derogare in tutto ciò che fosse necessario alla legge di Lamego, la quale portava che una principessa erede della corona

non si potesse maritare con un principe straniero. Quindi fu spedito un gentiluomo a Torino per risiedere presso il duca, aspettandone la partenza. Fu intanto allestita in Portogallo una squadra di dodici vascelli per sicuro e decoroso trasporto del principe e della sua corte, mentre in Torino, alla Venerìa, e in Moncalieri si attendeva con ogni sollecitudine a tenerlo in allegrìa e in buona salute, affinchè fosse in istato di mettersi in viaggio al destinato tempo. Ho veduto un originale dei biglietti che egli scrisse di propria mano al suo precettore don Pietro Gioffredo, ne' quali colla sincerità naturale alla sua età egli assicurava che dopo essersi determinato per codesto viaggio se la passava bene con madama sua madre, e che voleva passare allegramente il tempo che ancor gli rimaneva a dimorare in Piemonte. Ebbi anche per le mani e lessi un libro stampato allora in Torino contenente la descrizione dello stato del Portogallo, perchè servisse al principe ed alle persone che dovevano accompagnarlo per conoscere un paese in cui si doveva andare a far dimora e regnare.

In questo frattempo madama Reale dovette badar seriamente a sedare i tumulti che già

da alcuni anni inquietavano il governo. Durava la sollevazione nella provincia di Mondovì cagionata dall' aumento della gabella sul sale. Gli abitanti delle vicine montagne ad ogni menomo pretesto prendevano l' armi: non permettevano la pubblicazione degli ordini, se non erano di loro gradimento. Si vendeva pubblicamente il sale a dispetto de' gabellieri. Si commettevano da' banditi violenze in ogni parte. Questi disordini crebbero ancora maggiormente nel tempo che si stavano disponendo le cose pel viaggio di Portogallo. La sedizione divenne pressochè generale, ed il fuoco che in vano si era cercato di spegnere, si riaccese più che mai, ed era per estendersi nel marchesato di Ceva e nelle Langhe; le circostanze non permettendo una spedizione clamorosa, dopo aver mandato già per due volte qualche corpo di truppe per far rispettar gli ordini, si prese per miglior partito di diminuire la gabella che avea cagionata l' insurrezione.

CAPO II

Casale di Monferrato venduto dal duca di Mantova alla Francia. Infedeltà e prigionìa del conte Matthioli.

Un evenimento dell'anno 1681 importante per tutta l'Italia superiore, dovette far presagire le conseguenze che avrebbe avuto il matrimonio di Vittorio Amedeo II coll'infanta di Portogallo, e la sua lontananza dagli stati suoi. Casale, capitale del Monferrato, era ancor sotto il dominio de' duchi di Mantova. Questa città per la salubrità del clima e dell'aria, per li vantaggi del commercio che le proccura la navigazione del Po che passa sotto le sue mura, per la fertilità delle colline e delle pianure, in mezzo a cui si trova, e pel gran numero di famiglie ricche ed illustri che vi erano stabilite, si poteva dire la miglior città dei duchi di Mantova. Ma essi non l'hanno mai posseduta tranquillamente, e non potevano ignorare o scordare le pretensioni che i duchi di Savoja avevano sopra quello stato. D'altra parte, Casale essendo separato dagli stati di Mantova per un gran tratto del Milanese, vi era conti-

nuamente cagione di qualche discordia cogli Spagnuoli padroni di Milano, i quali mal dissimulavano il desiderio d' impadronirsene. Il duca Carlo IV Gonzaga per antica gelosìa della casa sua verso quella di Savoja, e per qualche discordia di fresco avuta cogli Spagnuoli, non poteva superare il timore ch' egli aveva di veder quella città passar sotto il dominio di Spagna. Questa incertezza l' aveva pressochè risoluto a cederla ad un terzo potentato, capace di pagargliela competentemente. La corte di Francia che facilmente fu intesa delle disposizioni del Gonzaga, entrò in trattativa. Le prime proposizioni da parte di Luigi XIV per tale acquisto si fecero in Italia. Il duca di Mantova mandò a Versailles il conte Matthioli che conchiuse il negozio concertato in Venezia coll' abate d' Estrade ambasciador di Francia. * Nel suo ritorno in Italia il conte Matthioli, passando a Torino, sia per zelo verso la casa di Savoja, sia ch' egli fosse poco soddisfatto de' Francesi nel corso e nell' esito della negoziazione, confidò al presidente Truc-

* *Memorie della reggenza della duchessa, MS. Trattati e fatti di Vittorio Amedeo, MS. del conte Solaro.*

chi l' oggetto della sua missione. Il Trucchi ne informò la reggente e gli altri ministri, i quali videro troppo bene le conseguenze dell' acquisto che faceva la Francia. Gli Austriaci, Tedeschi e Spagnuoli, di concerto in questo colla duchessa di Savoja, cercarono quanto fu possibile di prevenir l'effetto di quella vendita e di persuadere il duca di Mantova a non eseguirla. Ma il re di Francia, prontamente informato di quanto si trattava in seguito al segreto rivelato dal Matthioli, si diede con maggior vigore a sollecitare il duca di Mantova perchè desse esecuzione al contratto impegno; e primieramente trovò modo di aver in poter suo l'infedele o indiscreto Matthioli. * Il marchese di Louvois aveva fatto avanzare sotto diversi pretesti l' infanterìa e cavallerìa nel Delfinato. Il marchese di Tessé che ne aveva il comando, si presentò coll' ambasciator d' Estrade che era da Venezia venuto a

---

* Questo è quel conte *Matthioli*, il cui nome, pel cangiamento troppo facile nella scrittura di alcune lettere, si trova scritto in diverse memorie *Marchiali*; ed è quello stesso che molti credettero essere qual *masque de fer*, il quale diede materia a tante ricerche, a tante congetture e a tanti scritti in questi ultimi tempi.

Torino a domandar alloggiamento per tremila cavalli che già erano sulle frontiere, di modo che non si trovò mezzo di ricusarlo. Il signor di Catinat * ebbe ordine di star nascosto in Pinerolo per esser pronto al primo cenno di andar a prender possesso della piazza poco prima acquistata. Segnato e ratificato che fu il contratto, egli uscì fuori immantinente, e marciò a Casale, nè incontrò ostacolo o difficoltà per impadronirsene.

CAPO III

Esito improvviso del trattato di matrimonio con l'infante di Portogallo. Fine della reggenza.

An. 1682 Venne intanto la primavera dell'anno 1682, e si avvicinava il tempo destinato alla partenza di Vittorio Amedeo pel Portogallo. Egli doveva partire al principio di luglio. Già si era spedita per Lisbona una parte dell'equipaggio. La squadra portoghese composta di dodici vascelli arrivò a Villafranca. Il duca di Cadaval che comandava, venne a Torino per far corte al principe ad accompagnarlo. Volle il caso, se pur non fu cosa premeditata e proc-

* *Memorie della reggenza, MS.*

curata, che, quando giunse l' ammiraglio portoghese, Vittorio Amedeo fosse alla Venerìa, preso da febbre che si diceva quartana. Per fargli cangiar aria fu trasferito a Moncalieri nel primo giorno di luglio. Di là dovea passare a Nizza tostochè si trovasse in migliore stato di salute. È molto probabile che l' agitazione in cui si trovava per la parola data, ed il rincrescimento di abbandonare il suo paese, ne ritardassero il ristabilimento ed avessero forse cangiata la malattìa. È almeno assai certo che tre o quattro de' più gran signori della real corte lo persuadevano a rompere il matrimonio già stipulato, e sembravano disposti ad opporsi a mano armata alla sua partenza, supposto che per qualche secreta trama il duca fosse costretto a partir suo malgrado.

Non ardirei di credere che la duchessa madre per desiderio di continuar nel governo degli stati nell' assenza di suo figlio, dopo averlo impegnato in questo matrimonio, lo esortasse a mostrarsi costante nel preso impegno. Ma non è meno probabile che coloro che erano in credito presso di lei, si studiassero di far in modo che il duca andasse in Portògallo, lusingandosi di poter

conservare la loro influenza negli affari di stato, se la duchessa continuava nella reggenza. Luigi XIV non dissimulò il desiderio che aveva di veder effettuato quel matrimonio, e fece offrire ajuti alla reggenza per contener coloro che si opponevano alla partenza del duca. Questi erano il marchese Carlo Emilio San Martino di Parella, il marchese Carlo Scimiana di Pianezza, ed il conte Provana di Druent. I due primi erano militari distinti e cavalieri del supremo ordine, il conte di Druent era altresì in favore ed in credito, tanto per gl'impieghi ch'egli aveva in corte, quanto per le sue ricchezze e qualità personali. Vi era apparenza che agissero di concerto col duca stesso, che in sostanza non inclinava a quella traslazione. Ma ciò non ostante non volendo compromettersi con madama e co' ministri di Francia, lasciava fare a coloro che si travagliavano per cavarlo d'imbroglio. Altri furono di parere che personaggi di senno avessero chiaramente dimostrato alla duchessa ch'ella era ingannata dai Francesi, e che effettuandosi il matrimonio, invece di rimaner reggente di uno stato indipendente, ella ben tosto non sarebbe che governatrice di una provincia di Francia; che persuasa della

verità di quanto se le diceva, ella stessa si accordasse a ritenere il suo figlio in Piemonte *. Ad ogni modo il conte Maffei Veronese, illustre militare al servizio di Savoja, e che era in quel tempo governatore d' Asti, fece vedere alla duchessa una lettera in cui da Venezia gli si scriveva che il marchese di Parella, prevalendosi del credito ch' erasi acquistato sopra il popolo, fomentava una sollevazione sotto pretesto d' impedire S. A. R. di andare in Portogallo. La persona che dava questa notizia, mostravasi interessata per il ben pubblico dell' Italia, e manifestava pure qualche apprensione che questo spirito di rivolta si comunicasse dal Piemonte agli stati vicini. Per questa notizia, e per altre prove che si avevano dei disegni di quel marchese, fu dato ordine di arrestarlo. Ma avvertito dai parenti ed amici che aveva alla corte, si salvò nelle sue terre del Canavese quindi nelle montagne di Oropa sopra Biella, con alcune centinaja di uomini che gli servivano di guardia: di là non cessava di animare i suoi aderenti ad opporsi a chi insisteva nell' esecuzione del contratto impegno con la casa regnante di Portogallo. I suoi amici e la

* *Stor. univ.*, *tom.* XXIX, *pag.* 571.

marchesa della Montà sua consorte gli ottennero la permissione di andare a Ferrara od a Roma come più gli piacesse. La duchessa reggente che non desiderava altro che allontanarlo dal Piemonte, poco pensiero aveva mostrato del luogo ov' èrasi ritirato. Ma il re di Francia aveva dato ordine ai governatori del Delfinato, del Lionese, e della Provenza di farlo arrestare se si lasciava vedere in quelle provincie. Nè per tutto questo cessava l' opposizione alla partenza del duca. Il sentimento di coloro che lo consigliavano di non abbandonare il proprio paese, prevaleva quasi generalmente, ancorchè vi si andasse con ritegno per non irritare i ministri di Francia che insistevano ognora per la partenza. Finalmente il duca di Cadaval disperando che il principe volesse partir per Lisbona, se ne ritornò a Nizza, e ricondusse la sua flotta in Portogallo alla fine di settembre. Qualunque sia stata l' intenzione di coloro che si opponevano alla partenza di Vittorio Amedeo, l' esito giustificò poco poi il consiglio che diedero al principe di rimaner in Piemonte. Don Pedro, dal quale si disperava di veder nascere un successore, ebbe un figlio, la di cui nascita cangiò affatto la condizione della princi-

pessa Isabella, la quale in luogo di erede presuntiva, si vedea nel caso di contentarsi d'una competente dotazione. Vittorio Amedeo, che oltre al pericolo di soffrir incommodi di salute in una lunga navigazione, ed in un clima molto differente da quello del Piemonte, avrebbe lasciato gli stati suoi esposti agli ambiziosi disegni delle potenze vicine, di Spagna e di Francia massimamente, si trovò libero da quell' impegno. Il marchese di Pianezza, ed il conte di Druent che erano stati di concerto col marchese di Parella per ritenere il duca in Piemonte, dubitando che la duchessa madre ne volesse lor male, o giudicando pure convenire al ben dello stato ch' ella non continuasse più oltre a governar da padrona, fecero in modo che si pose termine alla reggenza.

Vittorio Amedeo, che ben aveva potuto accorgersi degli intrighi coi quali si cercava di tenerlo lontano dagli affari, allontanando dalla sua persona quelli che mostravano maggior attaccamento, ne fece confidenza con qualcuno di quelli che ancor gli rimanevano, e cercò i mezzi di prender le redini del governo. Non v' era d' uopo di grande esperienza nè di ministri molto accorti per giudicare che madama

reale, avvezza da nove anni a comandare con autorità assoluta, non se ne vedrebbe di buon grado spogliata. Io intesi da alcuni antichi gentiluomini della Corte che nella lor gioventù avevano molto sentito parlare degl' intimi affari della reggenza, che Vittorio Amedeo determinato di governare da sè stesso, ne fece confidenza al principe della Cisterna che egli onorava della sua più stretta famigliarità. Ragionando con lui de' mezzi confacevoli ad ottenere l'intento, l'accorto cortigiano gli suggerì, gli raccomandò l'abate della Torre savojardo, precettore de' figliuoli suoi, e creatura sua, che fu prontamente impiegato per distendere gli spacci necessarii. Il duca fingendo di volersi divertire, andò a Rivoli, senza che madama reale si accorgesse di ciò che si andava a fare. Furono colà sottoscritte le lettere dirette ai magistrati ed ai ministri, colle quali S. A. R. dichiarava che da quel giorno era sua volontà che s'indirizzassero a lui solo per li pubblici affari, de' quali, in vigor di questa dichiarazione, egli prendeva risolutamente il maneggio per esser giunto all'età che la costituzione dello stato richiedeva. L'autore delle memorie manoscritte di questa reggenza racconta in altra maniera questo avvenimento. Egli dice che

vedendo madama Reale esser tempo di rimettere il governo al duca suo figlio, pensò ai mezzi di farlo in maniera degna della grandezza dell' animo e del grado suo: che in conseguenza di tal risoluzione ella scrisse una lettera molto tenera ed espressiva al suo figliuolo in cui egli rappresentava che vedendo avvicinarsi il giorno del di lui matrimonio e ad un' età da non aver più bisogno di lei per governare i suoi stati, ella lo pregava di gradire che gli rendesse il deposito della sua autorità che egli erasi compiaciuta di continuarle dopo essere uscito di minore età. Si potrebbero conciliare queste differenti relazioni con supporre che madama reale, essendo subito stata avvertita delle lettere che il duca stava per indirizzare ai capi de' magistrati e ai principali ministri, essa l' abbia dissimulato, e siasi prontamente risoluta a scrivere la lettera che qui citiamo, per non parer forzata a dimettersi suo malgrado dall' autorità ch' ella aveva fino a quel tempo conservata. Comunque ciò sia, la reggenza ebbe fine l' anno 1684; e questo segui senza veruna di quelle crisi violente che per lo più accompagnano tai cangiamenti. Tutto parve passare colla più grande tranquillità. Egli è per altro certo che qualche tempo dopo si

An. 1684

fece credere al duca che l'amministrazione della reggente aveva messe in disordine le finanze. Esiste ancora un'altra lettera ch' ella scrisse al duca suo figlio per giustificarsi su questo proposito *.

Intanto, siccome il trattato del Portogallo era stato risolutamente sciolto, il re di Francia fece intendere a madama Reale, per mezzo del suo ambasciatore, ch' egli avrebbe gradito che Vittorio Amedeo sposasse una figliuola di Filippo duca d' Orleans suo fratello unico, e d' Enrichetta d' Inghilterra. Questo matrimonio fu conchiuso il dì 4 aprile del 1684; e la principessa, sposata a Versailles il giorno 10, fece il suo ingresso a Torino con tutta la magnificenza che richiedeva la sua qualità e quella del suo sposo. Era questa la decimaquinta alleanza che contraeva la casa di Savoja con la casa di Francia. Lusingavasi Luigi XIV coll' aumentare i legami del sangue colla casa di Savoja di accrescere la sua influenza negli affari d'Italia; nè si tardò molto ad averne la prova.

---

* *Memorie della reggenza, MS. verso il fine.*

CAPO IV.

Guerra nelle valli del Piemonte. Guerra di Francia contro Genova: successo singolare di quella.

An. 1685

La rivocazione del famoso editto di Nantes, e le spedizioni dette volgarmente *Dragonate*, perchè erano accompagnate da forti distaccamenti di dragoni, costrinsero una parte dei perseguitati Ugonotti a rifugiarsi nelle valli di Piemonte, che essi riguardavano come un sacro asilo per essere abitate dai posteri o creduti tali dai precursori della riforma calvinistica. Luigi XIV, risoluto di far tutto il possibile per convertirli o distruggerli, e mal comportando che avessero un tal rifugio, invitò il duca di Savoja a seguitare il suo esempio e scacciare parimente gli eretici da quelle valli. Vittorio Amedeo avrebbe voluto richiamarli con dolcezza e con pazienza in grembo alla Chiesa, proccurando loro i mezzi d'istruirsi e di convertirsi. Ma la corte di Francia, governata allora da direttori spirituali di madama di Maintenon divenuta a quell'epoca moglie del re, non cessava di far vive premure a quella di

Torino affinchè si costringessero quegli infelici o di abbracciare la comunione romana o di abbandonare il paese. Fu d' uopo aderire a coteste insinuazioni, e si propose l' alternativa non solo ai rifugiati Francesi, ma parimente agli antichi naturali abitanti delle valli di Piemonte che professavano la stessa dottrina, o d'abbracciare il culto cattolico, o di sgombrare dal paese. Per compiacere la corte persecutrice, il duca di Savoja mandò un rinforzo di truppe al maresciallo di campo del re di Francia, che fu destinato a convenire con esso duca per quella singolare spedizione. Vittorio Amedeo si portò in persona per comandar le truppe Francesi e le sue in un paese in cui la guerra era difficile, come si era sperimentato assai volte nel secolo precedente. Ed in fatti i Francesi, che in questa congiuntura attaccarono i Barbetti presso san Germano, ne furono respinti con perdita considerabile; là dove Vittorio Amedeo si condusse con tanta abilità e vigore che li costrinse ad abbandonare il paese e rifugiarsi come poterono in Alemagna, in Olanda, e in Inghilterra.

Cessata appena la persecuzione mossa agli Ugonotti di Francia ed ai Valdesi o Barbetti di Piemonte, Luigi XIV fece portar la guerra

in altre contrade attenenti all'Alpi marittime e ligustiche dell' Apennino occidentale. I Genovesi rimasti quieti in tranquilla e sicura pace, liberi per la mediazione del papa, dei re di Francia e di Spagna dalle inquietudini in cui l' infedeltà del La-Torre e l' armi del duca di Savoja gli avean gettati, s' erano manifestamente e costantemente mostrati più propensi alla Spagna che alla Francia; e durando, o rinata essendo la guerra tra queste due potenze, favorivano in ciò che da lor dipendeva più le armate Spagnuole e di terra e di mare, che le Francesi. Alcune domande che per parte di Luigi XIV si fecero alla repubblica, diedero motivo ad aperta discordia e quindi a guerra aperta. L' una di quelle domande era che si fosse permesso di stabilire in Savona un magazzino di sale per provvederne più agevolmente la città di Casale in Monferrato e il presidio Francese che vi era stabilito; l'altra di restituire ad un conte de' Fieschi, discendente dal famoso cospiratore Gian-Luigi, la contea di Lavagna ed altri beni confiscati alla famiglia in seguito a quella cospirazione. Saint Olon, ministro di Francia appresso la repubblica, fece invano le più forti e minaccevoli istanze perchè compiacesse il re nel desiderio che S. M. manisfesta-

va per questi due oggetti; ed invano parimente si mandò da Genova un ambasciatore straordinario in Francia per giustificare la condotta del senato, calmare lo sdegno e la risoluzione del re, e prevenir gli effetti del risentimento che si annunciava. Qualche insulto che la plebaglia fece al ministro Francese, coprendo di zacchere fangose le armi che erano sulla porta del suo albergo, esacerbò maggiormente il monarca, ed i ministri non meno orgogliosi e intolleranti d'ogni rifiuto. L'armamento di quattro galee che il senato stimò necessario di aver allestite per propria sicurezza, diede giusto e specioso titolo al re di armare dal canto suo un'armata navale in Tolone, e le cose andarono tanto oltre, che pochi mesi dopo una poderosa armata Francese venne ad assaltar per mare la superba capitale della Liguria. Codesto assedio e il bombardamento di Genova fu come accessorio alla guerra interminabile tra Francia e Spagna. I Genovesi si difesero con animosa e costante bravura contro gli assalti di un nemico infinitamente superiore di forze. Ma in fine, fulminati con incessanti bombarde, dovettero piegare e mandar non che altri la stessa persona del doge a far le scuse al prepotente monarca.

Questa più che straordinaria ambasciata si contò come uno de' più memorabili evenimenti del regno di Luigi XIV. La Spagna participò di quella umiliazione de' suoi alleati ed a lei divoti Genovesi. Il duca di Savoja, che per altro poco gli amava, non potè intenderla senza riflettere a quanto egli poteva aspettare dalla fierezza d'un tal vicino.

CAPO V.

Motivi particolari della famosa lega d'Augusta, a cui aderisce il duca di Savoja. Viaggio di questo a Venezia.

An. 1686

Intanto gli Ugonotti Francesi, rifugiati in Olanda, in Inghilterra e nell' Alemagna luterana e zuingliana, risvegliarono l' entusiasmo religioso nelle corti e nelle nazioni, e fecero vieppiù riguardar con occhio invido e bieco la straordinaria potenza di Luigi XIV. L' Austria e la Spagna che si erano sempre mostrate contrarie al partito protestante, ora per ragioni evidentissime di stato si collegarono coi principali capi di questo partito. La lega fu adunque segnata in Augusta il dì 9 luglio 1686 tra l' imperatore, il re di Spagna, la

corona di Svezia (Carlo XI assoluto e dispotico governava sotto questo nome), l' elettor di Baviera, i circoli di Baviera, di Franconia, e di Svevia e tutti i principi della casa di Sassonia. Gli Olandesi, e il principe d' Oranges, Guglielmo V, principal orditore ed autore di questa confederazione, non comparvero punto. Non si voleva che sembrasse così formidabile alla Francia nel caso che il secreto fosse svelato. Dopo la lega di Cambrai contro i Veneziani, nel principio del secolo XVI, in altra posizione e sotto un governo molto differente *, non erasi formata in Europa alleanza sì poderosa, nè cospirazione così generale contro una sola potenza. Come non è possibile che tali confederazioni sieno per lungo tempo occulte ai principi interessati, la corte di Francia ne fu tosto informata; e sebbene non abbia potuto penetrarne la sostanza e le particolarità, non poteva però dubitare che i capi di questa lega non facessero tutto il possibile per comprendervi il duca di Savoja, ed appunto il timore di vederlo aderire a questa formidabile alleanza, portò la Francia a prendere con premura e violenza le opportune misure per impedirlo. Il duca veduto l' esi-

---

* *V. ut supra, Tom. II, pag.* 246.

to della persecuzione mossa ai riformati Francesi, e della guerra fatta alla repubblica di Genova, cominciò a prestare orecchio alle insinuazioni che gli venivano fatte per parte delle potenze rivali e nemiche della Francia.

Vittorio Amedeo, dando voce che voleva per suo piacere veder Venezia, andò colà ad incontrarsi col suo cugino elettor di Baviera. Ambedue vi andarono incogniti secondo l'usanza già stabilita, e non di meno vi furono accolti e trattati con tutti gli onori che si possono fare ai principi. Personaggi distinti non tanto per nascita che per altre qualità personali furono destinati a tener compagnia alle loro altezze e condurle dovunque desiderassero di veder oggetti degni di nobile curiosità. L' abate Grimani, che qualche tempo avanti era stato alla corte di Torino e che fu poi cardinale, ebbe ancora in Venezia l'onore di trattenersi spesso famigliarmente con S. A. Reale. Questo gentiluomo nato con molto spirito ed instrutto con buoni studii e per la varietà de' suoi viaggi, aveva tutte le qualità che si richiedevano per conversare con un principe che cercava di conoscere il mondo. Come egli era creduto allora affezionato alla casa d' Austria, le sue frequenti conversazioni

An. 1687

col duca di Savoja e l' incontro del duca di Baviera diedero qualche sospetto alla corte di Francia. Il marchese d' Arsi, ambasciadore a Torino, ebbe ordine di portarsi colà subitamente, sotto qualunque pretesto per esplorare il motivo del viaggio di Vittorio Amedeo e de' suoi trattenimenti coll' abate Grimani; nè gli fu difficile di penetrarne lo scopo; sicchè tostamente s' incominciarono da Luigi XIV a prender misure per distornarne l' effetto.

CAPO VI

Nuova guerra nelle valli del Piemonte contro i Valdesi detti Barbetti. Rottura con Francia.

An. 1688 Appena Vittorio Amedeo era ritornato a Torino che gli furono chiesti tre de' suoi reggimenti per mandarli a far campagna nelle Fiandre. Inutilmente si rappresentò che allontanando dal Piemonte questi tre reggimenti, riuscirebbe impossibile il contenere i Valdesi e i rifugiati Francesi, di fresco scacciati, e che si lascierebbe il Piemonte esposto alle invasioni dei nemici di Francia. Fu forza accondiscendere alla domanda e mandare nelle Fian-

dre i reggimenti di Aosta, di Nizza e della Marina, comandati da tre colonnelli che erano il conte Provana di Frossasco, il marchese Solaro della Chiusa e il conte d' Ales di san Giorgio. Quello che si era temuto avvenne effettivamente. I Valdesi che perseguitati due anni prima dalle genti di Savoja e di Francia, se n' erano andati nei cantoni Svizzeri e in Allemagna, ripigliarono tosto il cammino per rientrare nelle loro valli. Immantinente una truppa di circa novecento uomini si radunò nei boschi di Prangino presso a Nion nel paese di Vaud; passarono il lago sopra battelli e entrarono nella Savoja. Si avvanzarono sino a sant' Ivoires e Cluses, ove fecero prigionieri tre gentiluomini, fra i quali un cavaliere di Malta des Rides *. Siccome era facile di combatterli al ponte di san Martino a Salanches, dove doveano passare alla sfilata, essi fecero marciare alla testa questi tre gentiluomini insieme a due cappuccini ed un Domenicano, minacciando di scannarli sul campo, se qualcheduno contrastasse loro il cammino. Il pericolo di queste persone obbligò la gente del

An. 1689

* *Solaro, trattati e fatti di Vittorio Amedeo II, MS. pag.* 13 *e seg.*

paese a lasciarli passare liberamente. In questo modo traversarono tutta la Savoja; passarono il Montecenisio ed in pochi giorni si trovarono a Giaglione vicino a Susa. Erano in procinto di passare il ponte della Dora, e penetrare nel Pragelato che confina colla valle di Susa. Il conte di Verrua che il duca avea spedito, tosto che ebbe l'avviso della loro venuta, vi si oppose con dugento e cinquanta dragoni. Fece far fuoco con tanta vivacità e mostrò tanta fermezza con questa poca gente, che i religionarii credendo che ne avesse di più, abbandonarono i prigionieri ed il bottino che avevano fatto. Ma mentre i dragoni attendevano a pigliar quel bottino, i religionarii presero il momento favorevole e salirono su di una rupe che separa le due valli per passare dall'una all'altra. Il passo era custodito dai Francesi comandati dal conte di Larré che non ebbe la stessa previdenza del conte di Verrua per far abbattere il ponte detto di Salabertrand. I Valdesi spararono archibugiate contro la truppa del Larré, e dopo alcune scariche si avventarono loro addosso con sciable sguainate. Circa trecento Francesi furono uccisi ed il conte di Larré riportò una ferita. Allora non trovando più ostacolo per penetrare nella valle di Lucer-

na, vi andarono, avendo alla lor testa un famoso ministro chiamato Arnaud, uomo non meno abile a condurre un' ardimentosa intrapresa che eloquente a persuaderla. Il successo di questo primo attruppamento accrebbe l'ardire di un altro più numeroso che si faceva ascendere a duemila uomini. Costoro guidati da uno Svizzero di Neufchâtel chiamato Bourgeois, si erano radunati in un bosco presso Losanna. S'imbarcarono sul lago di Lutry, e discesero a Milleroy e a Guigon per far la stessa strada dei primi. Ma il duca aveva prese le più giuste misure per respingerli. Egli avea mandato il conte Carretto di Bernezzo colonnello del reggimento di Chablais, il quale presi da quattro a cinquecento fanti e cinquanta cavalli, tentò di chiudere il passo con questo distaccamento ai Barbetti, e ne seguì una scaramuccia assai vigorosa presso a Thonon. Benchè il conte non ne riportasse compita vittoria, tuttavia con poca perdita de' suoi uccise da trecento di quegli sciagurati. Il marchese di Coudrai e 'l conte di Maubrison con due altri squadroni custodivano gli altri passaggi; di modo che i Barbetti, avvertiti da un luogotenente Svizzero chiamato Cottaré, che avevan mandato a riconoscere il paese, giudicarono a pro-

posito di voltar faccia e di ritornarsene per le montagne di Morsina o la Badìa di Hultz, passando a Legnaz sopra Thonon, e guadagnando i contorni di Ginevra, ove trovarono de' battelli per traghettare il lago e ritirarsi nel cantone di Berna. Nello stesso tempo che colà fu rispinta questa truppa di Barbetti, il marchese di Parella, che il duca avea mandato nelle valli di Lucerna e di Perosa con truppe di ordinanza ed alcune milizie, fece uscir dallo stato quelli che erano venuti nella prima irruzione, e li costrinse ad accantonarsi dall' altra parte delle montagne sui confini della Francia. Le truppe Piemontesi fecero in questa piccola guerra molto più che i Francesi. Ciò non ostante, perchè non si erano totalmente esterminati quei proscritti religionarii, come la corte di Francia desiderava, si mostrò di credere che, senza la connivenza del duca, quella gente non avrebbe potuto ritornare alle lor case, e che codesta connivenza era l' effetto delle intelligenze che passavano cogli alleati d'Augusta.

An. 1690

Un affare di tutt' altra natura diede ancora un singolar titolo al Re di Francia ed al suo ministro Louvois di molestar la corte di Torino Vittorio Amedeo il dì 8 febbrajo 1690 conchiuse con Vienna un trattato particolare per

cui egli ottenne libera facoltà di acquistare da signori particolari certi feudi inperiali che si trovavano nel centro degli stati suoi. Que'feudi, del resto poco importanti, servivano d' asilo ai banditi ed ai facinorosi, e davan luogo ai disordini che tanto più si desiderava di riparare quanto maggiore era il timore che alcuni abitanti delle montagne del Mondovì si approfittassero della facilità di questi ricoveri e dell' appoggio dei medesimi possessori de' feudi. Si convenne di pagare per la facoltà di comprarli centomila doppie alla camera imperiale. Il Re di Francia prese da ciò un nuovo titolo di far nuove domande al duca di Savoja come per compenso del vantaggio che riceveva l'imperatore da quel pagamento. La mediazione dell' abate Grimani che avea maneggiati gl'interessi delle due corti di Vienna e di Torino in questo trattato per l'acquisto de' feudi, dava ancor più vive gelosie ai Francesi che riguardavano quel veneto negoziatore come troppo parziale della casa d' Austria e come strumento per cui gli alleati sollecitavano il duca ad unirsi con loro. Effettivamente il principe d' Orange, l'imperatore ed il re di Spagna non cessavano di fargli vantaggiose proposizioni, di rappresentargli il pericolo in cui egli era, non meno

che tutti gli altri principi d' Europa, se non si metteva per tempo qualche argine all' esuberante potenza del monarca Francese. Con tutto questo, Vittorio Amedeo, unito con tanti legami alla casa di Francia, avrebbe forse continuato nello stesso attaccamento a quella, se Louvois non avesse mostrato di voler ritenerlo forzatamente. L' imperioso ministro fece avanzare nel Delfinato un corpo di truppe, dando voce ch' erano destinate a sommettere un' altra volta i Barbetti. Catinat, alla testa di questo esercito, arrivato a Pinerolo nel mese di aprile, venne poco dopo in Torino per domandare al Duca mille ottocento uomini da impiegare in quest' impresa. Invano gli si rappresentò che nelle attuali circostanze, soprattutto a cagione degli ammutinamenti che ancor si temevano nel Mondovì, la cosa era impossibile. Catinat mostrò di quietarsi; ma ritornato a Pinerolo, rinnovò le istanze al marchese di Parella che comandava nelle valli. Il duca, per non perdere il frutto della condiscendenza che avea sino allora usata, glie ne accordò cinquecento. Con questo rinforzo il comandante Francese assaltò i Valdesi; ma la guerra non ebbe seguito di gran rilievo. Domandava però d'altro canto nuove contribuzioni, e il general Ca-

tinat fece insinuare al gabinetto di Torino, che avendo ordine di avanzarsi nel Milanese, faceva d'uopo che gli fossero mandati dei commissari per regolare gli alloggi e provvedere il bisognevole a quella soldatesca. Mandossi a Pinerolo il conte Gazelli per offrire al general Francese dei viveri e tutto quanto poteva essergli necessario, qualora si trattasse di un semplice passaggio. Catinat rispose che doveva entrare incontanente negli stati di S. A. R. e che in seguito si sarebbe più chiaramente spiegato. Intanto sette altri mila uomini, la più parte di cavallerìa, discesero in Piemonte e si accamparono sotto Avigliana. Il duca non istimò convenirgli di opporsi; ed i sudditi gli accolsero senza resistenza. Ciò avvenne li dì 9 di maggio. Se a quel tempo vi fosse già stato l'accordo cogli alleati, non era difficile di far fronte a codesta armata. Ma il duca non era ancor deciso, e desiderava di attenersi ad un' onesta neutralità. Frattanto il generale, che per anticipazione chiameremo maresciallo Catinat, lo pregò di mandargli uno de' suoi ministri, al quale potesse manifestare le intenzioni del suo sovrano. Il duca gli mandò il marchese Ferrero; il quale essendo stato due volte ambasciatore in Francia, pareva molto proprio a trattar coi Fran-

cesi *. Catinat gli disse in sostanza che il re suo padrone aveva fondamento di credere che S. A. R. trattenesse intelligenze co' suoi nemici, e che per sicurezza del suo attaccamento alle antiche convenzioni domandava tremila uomini a piedi e ottocento cavalli per servire solamente di là de' monti. Non mancavano ragioni e fatti da allegare in prova della buona volontà che il duca aveva di continuare nelle stesse disposizioni amichevoli di prima, e dimostrare l'impossibilità di accordar le truppe che si chiedevano. In compenso però si propose di far una lega difensiva per guarentire alla Francia le due piazze di Pinerolo e di Casale, per le quali si mostrava particolarmente di temere, e si prendeva un pretesto di far domande così gravose e d'una maniera così straordinaria. Il maresciallo Catinat fingendo di non aver facoltà di accettare nè scuse, nè altre proposizioni, insisteva per un' assoluta risoluzione a riguardo della domanda de' tremila ottocento uomini tanto a piedi che a cavallo, e dichiarò che non poteva accordare più che lo spazio di ore 24 per deliberare.

---

* *Solaro, trattati e fatti di Vittorio Amedeo, MS., Quincy, hist. milit. de Louis XIV, tom. II, pag.* 281 *e seg.*

Convenne adattarsi al tempo, e cedere alle minacciose istanze. Il marchese Ferrero tornò al campo Francese per far sapere al maresciallo che le truppe che si domandavano sarebbero state consegnate ai commissarii del re al ponte di Beauvoisin; e incontanente si spedirono corrieri a Versailles per darne notizia alla corte. Appena potevano essere arrivati a mezza strada che Catinat si portò da Avigliana ad Orbassano; e fece sapere al duca che aspettava ancora qualche persona per conferire sopra altri ordini ch' egli aveva dal re. Il marchese Ferrero essendo andato in quell' intervallo a Biella per affari suoi particolari, perchè dopo l' ultima conferenza si credeva che tutto fosse inteso, fu mandato in sua vece l' abate di Verrua che anch' esso era stato ambasciatore in Francia. Catinat rammentando i motivi di diffidenza che si avevano, disse che oltre le truppe che già si era convenuto di far partire, voleva qualche più sicuro pegno delle buone intenzioni di S. A. R. Si rivolse in tutti i modi, osando appena pronunziare ciò ch'egli voleva, vergognoso egli stesso dell' enormità delle dimande che era per fare dopo aver ottenuto le prime. Disse che si voleano due piazze d' armi che assicurassero la comunicazione tra

Pinerolo e Casale. Si parlò vagamente di Villanova d'Asti, e di qualche altra piazza; e finalmente sollecitato a spiegarsi, Catinat dopo molti giri e rigiri troncò il discorso, e dichiarò che si voleano Verrua e la cittadella di Torino. La nuova domanda riportata a Torino pose in costernazione la corte e la città tutta, a cui fu senza mistero manifestata. Spedironsi ancora a Catinat l'abate di Verrua ed il marchese Ferrero che era con diligenza ritornato da Biella per proporgli di mettere nelle due piazze presidio di Veneziani e di Svizzeri, il quale si obbligherebbe di darle nelle mani del re di Francia, tostochè vi fosse luogo di credere che S. A. R. fosse d'accordo coi nemici della M. S. L'offertá non essendosi accettata, monsignor Mosti nunzio del Papa si portò in persona dal general francese per assicurarlo che il duca non era entrato in alcun impegno con gli alleati Augustani. La conferenza del nunzio non ebbe maggior effetto che quelle del marchese Ferrero e del abate di Verrua. Allora il duca vedendo assai chiaramente che Luigi XIV cercava di ridurlo allo stato di suo vassallo, prese con prudenza e fermezza il suo partito. Provò ancora di pregare l'imperioso monarca con una lettera molto rispet-

tosa in cui lo pregava di contentarsi di Verrua con qualche altra piazza e lasciarlo almeno libero nella sua capitale acciò potesse vivere con la dignità conveniente. Egli aggiungeva che se S. M. si degnava di ascoltare benignamente le rimostranze del conte Provana suo ambasciatore, questi potrebbe dissipare i sospetti con cui alcuni malevoli o male informati aveano proccurato d'irritare S. M. contro di un principe che aveva l'onore di appartenergli così d'appresso. La lettera fu portata al maresciallo che la mandò per un corriere a posta a Versailles. Mentre si aspettava la risposta del re, Vittorio Amedeo per non trovarsi sprovvisto al primo tratto in caso di rifiuto, mandò con gran secretezza a Milano il conte Brandizzo per assicurarsi del soccorso che gli Spagnuoli gli aveano offerto più volte, e che egli avea fino allora ricusato. Nel tempo stesso fece di nuovo proporre al Catinat che si rimetterebbero le due piazze nelle mani del Papa o degli Svizzeri, e si destinerebbero per governatori le persone che il re più gradisse. La proposizione non fu accettata, e le ostilità erano senza indugio per cominciare. Per buona sorte del duca, i soccorsi che il marchese della Fuensalide governatore del Milanese

An. 1690

aveva offerti non eran lontani; nè restando altra via di scampar l'imminente oppressione, il conte di Brandizzo sottoscrisse in Milano il dì 3 di giugno il trattato di alleanza offensiva e difensiva del suo sovrano con S. M. cattolica, con l'imperatore e con gli altri alleati. *

An. 1690

CAPO VII

Guerra dichiarata in Piemonte. I religionari delle valli liberati, protetti ed armati. Battaglia di Staffarda e suoi effetti. Nizza caduta in poter de' Francesi. Oneglia difesa.

Le ostilità cominciarono nel Vercellese, dove la guarnigione francese di Casale con una subita sortita tentò di sorprendere i convogli che venivano da Milano in Piemonte. I contadini del vicinato con alcuni soldati d'ordinanza sotto gli ordini del conte di S. Giorgio governatore di Vercelli, diedero addosso a quel distaccamento e ne saccheggiarono buona parte.

---

* *Trattati e fatti di Vittorio Amedeo, MS. sopra citato del conte Solaro.*

Vantaggio di poco rilievo in sostanza, che servì per altro ad ispirare coraggio a quel popolo e fargli supportare con meno doglianze i danni e gli aggravii che recava la guerra. Ma i capi dei due eserciti avevan ben l'occhio ad oggetti di più grande importanza. Vittorio Amedeo co' soccorsi che da Milano ricevette, avrebbe voluto attaccar prontamente i nemici ne' primi lor movimenti. Ma si avvide assai presto il conte di Louvigni Fiammingo che comandava gli Spagnuoli, unendo la lentezza del suo temperamento alla politica del gabinetto di Spagna, non badava che a tenere i Francesi lontani dallo stato di Milano. Il Catinat d' altro canto non avendo forze uguali a quelle degli alleati, non cercava che a sussistere in campagna, aspettando i rinforzi che gli dovevano arrivare di Francia: ei meditava tuttavia di gettarsi a Carignano, perchè la situazione di quella città, e la fertilità del suo territorio gli darebbe facilità d' inquietare così gli Spagnuoli come i Piemontesi, ed avere tutto ciò che gli abbisognava nel suo esercito. La condotta fu assai conforme a quella che tennero nelle guerre del Piemonte sotto Carlo V e Francesco I, i generali de' due partiti, i quali avevano sempre cercato di rendersi padroni di Carignano e

delle sue vicinanze. Per la stessa ragione il duca si accampò subito a Moncalieri ed in seguito presso a Carignano; di modo che il Catinat, invece di avanzarsi verso Torino, si ritrasse verso Pinerolo, a Cavour grosso borgo a ugual distanza tra Pinerolo e Saluzzo, e due miglia dalla celebre Badìa di Staffarda, dove, dopo varie azioni de' precedenti giorni, ebbe luogo una battaglia campale decisivamente vinta dai Francesi contro l' esercito alleato de' Piemontesi, Spagnuoli, Milanesi e Fiamminghi. Il sinistro esito di quella giornata * fu con egual ragione attribuito alla impaziente bravura del duca di Savoja, e alla tardità del comandante degli Spagnuoli Louvigni che di mala voglia era venuto ad unirsi col duca nel cuor del Piemonte *2.

Dopo la riportata vittoria, i Francesi s' impadronirono di Saluzzo, di Revello, di molte altre grosse terre di quella provincia e d' una parte considerabile delle valli di Lucerna, S. Martino e Bobbio, mentre il duca condusse

---

* *Il dì 18 agosto 1690.*

*2 *Solar, trattati e fatti di Vittorio Amedeo, MS.* -- *Quincy, hist. milit. de Louis XIV, tom. II, pag.* 296 *e seg.*

a salvamento il rimanente del suo sconfitto esercito e prese campo prima a Carmagnola, poi a Moncalieri presso a Torino. Catinat dal canto suo facendo sembiante d' andar a prendere i quartieri d' inverno, si avviò verso il Delfinato; ma l' intento suo era di prender Susa. A questo fine, con l'artiglierìa che trasse da Pinerolo, e con un corpo di fanterìa che fece venire da Brianzone, vi diè l' assalto. La città s'arrese senza far difesa. La cittadella fabbricata sovra una rupe chiamata di santa Maria, sostenne l' attacco sino a tanto che gli assedianti, con lungo e penoso travaglio, fecero salire dieci pezzi di cannone sovra una vicina roccia. Allora la guarnigione non potendo più sostenersi, chiese di capitolare ed ottenne di uscire con armi e bagaglio. * La presa di Susa facilitò a' Francesi la conquista della Savoja. Catinat, passando l' inverno nel Delfinato, cercava tutte le opportunità di tentar qualche impresa anche nella più rigida stagione. Doveva però cominciar la prossima campagna coll' assediar Torino, e a tal fine facea d' uopo prendere Avigliana, terra allora assai ben mu-

An. 1691

---

* *Quincy, tom. II, pag. 307 e seg. -- Hode IV, pag. 476.*

nita tra Torino e Susa. Le disposizioni del general Francese portavano che Avigliana si assaltasse nel tempo medesimo da due lati. Doveva egli stesso venirvi dalla parte di Susa, mentre il marchese di Feuquieres l'assalterebbe di verso levante. Feuquieres, o per troppa diligenza o per desiderio di compir l'opera da sè solo, vi arrivò qualche ora avanti il corpo che il maresciallo conduceva in persona. Gli venne fatto di forzar la piazza, e ne fu padrone per sei o sette ore. Ma poco poi giunse con assai forze Vittorio Amedeo, ne scacciò Feuquieres, e l'obbligò a cercare scampo di notte tempo, passando la montagna per ritornare a Pinerolo donde era partito. Pretendono alcuni che il sinistro successo di quell'azione sia stata la cagione principale della parzialità con cui il Feuquieres cercò nelle sue memorie di rilevare tutti i falli reali o supposti che fece il maresciallo Catinat nelle sue campagne, e segnatamente in quelle del Piemonte.

Nella primavera del 1691 tornarono di Francia molti uffiziali che v'erano l'anno addietro, forzatamente mandati con i due reggimenti che Louvois avea domandati per ritenere con questo impegno il duca dal prendere partito contro la Francia. Essi giunsero in Piemonte nel

tempo stesso che arrivarono d' Alemagna numerose truppe che l' imperator Leopoldo mandava ad unirsi a quelle che il re di Spagna e gli altri alleati d' Augusta avevano in Lombardìa. Fra questi corpi di soldatesca Alemanna v' erano molti uffiziali usciti di Francia pochi anni avanti per la rivocazione dell' editto di Nantes. In uno di questi reggimenti vi erano due compagnìe che si chiamavano le compagnìe Piemontesi, composte di que' Valdesi che si erano parimente rifugiati nel Brandeborgo, in lingua italiana si chiamavano comunemente Barbetti, diminutivo di barba (zio), nome che si dava ad ogni pastore o predicatore in queste valli; onde in tutto il Piemonte que' religionari si chiamavano volgarmente *Barbet*. Ma questo nome di Barba si usava pure per nominare certa specie di grossi cani. Trovavasi per accidente alla testa del reggimento, in cui erano le due compagnìe di rifugiati Valdesi, un colonnello Francese chiamato Courtaud, nome che si dava ad una specie di cani da caccia. Ora essendosi sparsa la voce che vi arrivava una truppa di Barbetti condotti da un Courtaud, tutte le madri e le balie con gran sollecitudine cercavano di nascondere i loro fanciulli per paura che i Bar-

betti li mangiassero. Vi volle gran fatica per persuadere quelle buone femmine che i Barbetti non erano cani, e non ne furono persuase finchè li videro arrivare e che li riconobbero per uomini fatti come gli altri. Un uffizial Francese al servizio di Savoja che Vittorio Amedeo mandò ad incontrare e ricevere quei reggimenti Brandeburghesi, giunse anche opportunamente per rassicurare quella troppo credula e buona gente.

Il maresciallo di Catinat per ordine del suo sovrano, che voleva proseguire vivamente la guerra in Piemonte, si pose in marcia verso il fine di febbrajo con un corpo di sua soldatesca che unì a quelle che si trovavano in Provenza. Passò il fiume Varo e formò un distaccamento sotto gli ordini del marchese De-Vins, col quale andò ad investire la città di Nizza. Il duca di Savoja spedì il conte di Frossasco a prendere il comando di quel castello assai forte e ben più atto a sostenersi che non la città contro gli sforzi del nemico. Frattanto l'armata Francese cominciò ad impadronirsi di S. Ospizio e di Monaco, picciole fortezze a levante. Villafranca che fu assalita per mare e per terra, non potè reggere lungo tempo. Montalbano dovette pur anco cedere. La città

di Nizza cadde quindi in poter del nemico, e la cittadella, dopo vigorosa difesa, per uno scoppio di polvere che fece saltar in aria una parte delle mura, fu costretta capitolare *. Dopo tali conquiste l'armata Francese si mosse verso Oneglia per impadronirsene: quella città posta in riva al mare fu parimente bloccata dalla flotta di Francia; ma gli sforzi del conte di Frossasco ed una furiosa burrasca obbligarono le due armate nemiche ad allontanarsi.

CAPO VIII

Prima campagna del principe Eugenio in Italia. Rivoli posto a sacco. Torino minacciato. La corte si ritira a Vercelli. Carmagnola presa e ripresa. Cuneo assediato da Feuquieres e Bullonde, e liberato dagli alleati.

Generale comandante di quell' esercito che l' imperator Leopoldo mandava in Italia per unirsi agli Spagnuoli ed ai Piemontesi, era il principe Eugenio di Savoja-Soisson, proni-

---

* *Addì* 2 *di aprile* 1691 -- *Memorie MS. del conte di Frossasco* -- *Quincy*, *tom. II*, *pag.* 410 *e seg.*

pote di Carlo Emanuele I, bisavolo del regnante duca Vittorio Amedeo. Nato ed allevato in Francia, questo principe se n'era partito pel disfavore che aveva incontrato presso il ministro della guerra Louvois; e passato in qualità di volontario al servizio dell'imperatore, aveva nella guerra contro i Turchi dato prove di quel genio che l'Europa ammirò altamente in appresso. Egli aveva a cuore gli interessi della casa di Savoja non meno che quelli della casa d'Austria. Mandato dall'imperatore a Torino per determinar Vittorio Amedeo ad entrar nella lega di Augusta, vi si era trovato nel tempo che i ministri e gli emissari di Francia cercavano di distaccarnelo. Ma avea dovuto partir per Vienna al momento che le ostilità andavano a cominciare: il che fu cagione ch'egli non si trovasse in Piemonte alla giornata sopra mentovata di Staffarda, la quale non avrebbe avuto luogo o per lo meno avrebbe avuto tutt'altro successo, se egli vi si fosse trovato. Giunse ora opportunamente per allontanare i nemici dalla capitale del Piemonte che stavano per assediare e per impedire la perdita che si temeva di Cuneo. Catinat, impadronitosi di Susa l'anno avanti, e nell'anno presente ripreso avendo Aviglia-

na che il duca non avea avuto tempo di fortificare, come disegnava di fare per coprir per tal mezzo la sua capitale, ne meditava ora l'assedio e ne commise il carico a Feuquieres. Avanzandosi quindi a Rivoli che avea ricusato di sottomettersi al pagamento delle imposte, il pose a sacco e quel castello che era casa di campagna del duca fu incendiato: proseguì poscia il suo cammino verso Carignano. Il duca deliberando di far fronte al nemico per qualsiasi parte ch'egli giungesse, credette meglio di allontanar da Torino la duchessa madre e la consorte: scelse, come luogo di maggior sicurezza la città di Vercelli, resa poc'anzi assai forte e meno esposta agl'insulti ostili per la sua vicinanza allo stato di Milano. Ma Feuquieres inteso l'arrivo del principe Eugenio e dei rinforzi Tedeschi, invece di assaltar Torino si volse a Carmagnola che pur da un altro lato lo copriva. L'assaltò, l'espugnò *, e dopo questa conquista ne tentò un'altra di maggior conto. Cuneo non era in quell'istante guardato, fuorchè da cinquecento milizie e forse da settecento altri uomini Valdesi per la più parte, ed alcuni rifugiati

* *Addì 9 di giugno 1691.*

Francesi che con questi erano venuti ad unirsi. Feuquieres avendo in questo mezzo ricevuto ordine di andar a rilevare la guarnigione di Casale, restò al generale Bullonde il carico di assediar Cuneo. Il principe Eugenio che veniva per far levare quell' assedio, non aveva che quattromila uomini. Giudicando questo numero insufficiente al bisogno, scrisse una lettera al comandante della piazza che fra due giorni verrebbe a soccorrerlo con undicimila uomini. Il contadino che portava la lettera si lasciò prendere conforme all' istruzione e agli ordini che avea ricevuti e confermò a bocca ciò che la lettera conteneva, assicurando che il principe avea ben dieci o dodicimila combattenti. Bullonde, ciò inteso, si ritirò senza aspettare il rinforzo che se gli mandava. Abbandonò cannoni di grosso calibro, mortai e munizioni, una cinquantina di uffiziali feriti e dugento soldati *. Questo colpo che fu la rovina totale del luogotenente generale Bullonde, cagionò al marchese di Louvois tanto rammarico che coll' indebolirne la costituzione

* *Secoli di Cuneo*, *pag.* 148 -- *Storia di Cuneo*, *del march. di S. Simone*, *MS.* -- *Quincy*, *tom. II*, *pag.* 420 *e seg.*

lo dispose all' attacco di apoplessia, per cui finì di vivere poco tempo appresso e liberò il duca di Savoja dal suo più fiero personal nemico.

Nel momento che il principe Eugenio liberò Cuneo, il duca di Baviera arrivò in Piemonte con nuove truppe. Catinat che aveva presa l' offensiva, dovette cangiar disegno e star sulla difensiva. Dopo aver messo Carmagnola in istato di difesa, passò il Po per andare a riprendere il suo campo favorito di Brillant nel territorio di Carignano. Il principe Eugenio lo inseguì; ma cadde in un aguato che gli era stato teso, d' onde non senza gran pena uscì salvo e illeso. Quindi portatosi ad investir Carmagnola con mille cinquecento cavalli fu raggiunto dai duchi di Savoja e di Baviera con le genti di cui aveano il comando. L' assedio fu con buon ordine intrapreso, continuato vigorosamente e la città ricuperata dalle mani del nemico * che pochi mesi prima l' avea occupata. Con tal racquisto di una piazza importante nella fine di novembre gli Spagnuoli se ne tornarono nel Milanese a prender quartiere. Le truppe Imperiali andarono a pren-

---

* *Addì* 8 *di novembre* 1691.

derlo nel Monferrato, nel Mantovano e negli altri stati de' principi vassalli dell'impero. Non restavano in Piemonte che i Piemontesi con pochi Savojardi e pochissimi soldati Svizzeri o rifugiati Francesi.

CAPO IX

Il duca di Savoja incontra il duca di Baviera e il principe Eugenio in Milano. Catinat prende Monmegliano. Il duca entra in Delfinato. Torbidi interni.

Vittorio Amedeo invitato e sollecitato dall' elettor di Baviera, dal principe Eugenio e dal marchese di Leganez, andò a Milano per godere delle feste che erano state per lui e per gli altri principi preparate. Ed ecco mentre che essi si trovano a cena dal governatore, nel momento che si doveva cominciar il ballo, arriva un corriere portando l'avviso che Monmegliano era strettamente assediato. Catinat, che già nell'inverno antecedente aveva ordinato quell'assedio e datone il carico a' generali subalterni Rath e la Hoguette, era ultimamente andato egli stesso a pressarlo. Vittorio Amedeo a tal annunzio prestamente tornò

a Torino, e diede ordine al marchese di Parella di radunarvi quanto più potesse di soldati e di milizie per inviarle oltramonte. Fece stabilir vedette e segnali sulla sommità d' una montagna alla vista di Monmegliano per avvertire il governatore dei soccorsi che gli spediva per la via del san Bernardo. Ma tutte le diligenze, tutte le spese che si fecero per quest' oggetto, riuscirono vane. Catinat, dopo essersi impadronito di Susa, avea mandati dodici battaglioni per custodire il passaggio del piccolo san Bernardo, che era il solo per cui dal Piemonte si poteva passare in Savoja dopo che Susa era in mano de' nemici. Non si potevano forzare que' battaglioni se non col mandarvi molta gente, e non si poteva sfornire il Piemonte. Convenne perciò abbandonare alle sue sole forze la città ed il castello di Monmegliano. Il marchese di Bagnasco non volendo troppo indebolire il presidio del castello per sostener la città, ne aveva lasciata la difesa ai cittadini, i quali dopo aver sostenuto un assedio di quattordici mesi e dieci giorni, chiesero permissione di capitolare. Il governatore fece ritirare nel castello le campane e tutto ciò che vi era di qualche valore nella città, ed acconsentì che si capitolasse, riducendosi alla

difesa del castello con cinquecento uomini circa che gli restavano del presidio. L'attivissimo e pertinacissimo Catinat lo assaltò con tal forza ed ardore che il governatore, dopo un'ostinata difesa e cinquanta giorni di trincera aperta, fu costretto di capitolare *. La resa di quella fortezza trasse in seguito quella di tutta la Savoja. Ciò non ostante il re di Francia desiderava ardentemente di aver Vittorio Amedeo dal suo partito. Avanti di far demolir Nizza e Monmegliano, egli mandò secretamente a Torino il signor di Chamblay per tentare ogni modo possibile di conciliarselo *2. Gli scrisse una lettera di sua mano e gli fece scrivere dal duca d'Orleans di lui suocero. A tenore delle istruzioni che si erano date al Chamblay, il re di Francia offriva di restituire tutto ciò che era stato occupato, di cedergli Pinerolo e Fenestrelle, d'accettare la neutralità del Milanese, il deposito di Casale nelle mani del Papa, la cauzione di sua santità, della repubblica di Venezia e degli Svizzeri. Niente di tutto questo potè movere il

* *Addì 20 di dicembre 1691 -- Quincy, tom. II, pag.* 433 *e seg.*

*2 *Storia del principe Eugenio -- Solaro, ubi supra.*

duca, anzi ricusò di accettare la lettera che il re gli scriveva. Si racconta a questo proposito una sua risposta che mostra il suo spirito costante ed immutabile, e la confidenza ch' egli avea di trovare scampo e salvezza. Come l' inviato di Francia non perdonò a fatica per indurlo ad accettare le condizioni che il re gli offriva, non mancò pure di rappresentargli che dopo tante perdite che il Piemonte avea fatte colla certezza de' soccorsi d' Alemagna e di Spagna, S. A. R. sarebbe ben tosto affatto priva di truppe. Vittorio Amedeo rispose fieramente »: Darò un colpo di piede e le farò uscir di sotterra ». Il marchese di san Tommaso fece intendere al signor di Chamblay che S. A. R. non rinunzierebbe affatto agl' impegni che avea contratti e che preferiva la continuazione di una guerra calamitosa ad ogni accomodamento particolare disonorante. L' imperatore per dimostrare al duca la sua riconoscenza, lo dichiarò generalissimo delle sue truppe in Italia; ordinò a' suoi generali di ubbidirlo in tutto ciò che S. A. R. giudicasse di suo vantaggio; richiamò d' Italia e mandò all' armata del Reno il general Caraffa che avea dato motivo di doglianze e gli fu sostituito il conte Caprara.

An. 1692 Ciò che arrivò nella campagna seguente dimostrò assai chiaramente che con ragione la corte di Francia s' impegnò a guadagnare il duca di Savoja. Col soccorso della cavallerìa Tedesca egli pareva talmente in istato di agire vigorosamente, che Catinat ebbe ordine di tenersi ancora sulla difensiva, accampando tra Susa e Pinerolo; disposizione che dovea troncare agli alleati ogni strada che potesse condurli nelle provincie di Francia *: ciò non ostante Vittorio Amedeo penetrò nel Delfinato preceduto dal generale Schomberg, il quale si aprì la strada per le valli di Lucerna. Assediò Ambrun, che non ostante l' abilità e la bravura del marchese di Larré nel ristabilire le fortificazioni di una città per natura e per arte già ben munita, dovette arrendersi *2.

Sommesso per l' espugnazione d' Ambrun il Delfinato e dal principe Eugenio preso Gap, gli alleati eran sul punto d' invadere la Provenza. Ma il vajuolo che in Ambrun sorprese Vittorio Amedeo rendè vano il disegno di tentar ulteriori imprese di là dall' Alpi. Il duca

---

* *Quincy*, *tom. II*, *pag.* 573.

*2 *Addì* 19 *agosto* 1692, -- *Hode V*, *pag.* 78 *e* 79 -- *Vita del principe Eugenio.*

tornato in Piemonte, dove avea lasciato il generale Palfi con un corpo di truppe accampato tra Pinerolo e Torino, e teneva in questo modo rinserrato il Catinat tra questo esercito e quello che si trovava nel Delfinato, ebbe luogo di far ricevere proposizioni d' accomodamento con Francia *. I novellisti d' allora, raccontano, che si presentò nell' anticamera del duca di Savoja un frate o almeno un romito, che, chiedendo di parlare a S. A. R., e ributtato a prima giunta, fu poscia introdotto; ma non dicono per qual motivo fosse venuto, nè cosa recasse *2. Corse anche voce che gli fosse stato dato il veleno: ciance e favole probabilmente. Certo è bensì che i Francesi non trovando nel duca disposizione ad accettar la pace sui termini che la desideravano, cercarono ogni mezzo per dargli travaglio. Diedero perciò mano ad eccitare una sommossa nella provincia di Mondovì, spargendo voce fra gli abitanti che il re di Francia non intendeva che all' occasione della guerra essi fossero gravati di nuove imposte; che per andarvi al riparo avea ordinato che lor si offrissero dieci-

An. 1693

* *Mercur. polit. di marzo* 1693.

*2 *Mercur. polit. di aprile* 1693.

mila uomini. Il consiglio della città si guardò di dar orecchio a tali proposizioni, ma alcuni potenti particolari della provincia si lasciarono sedurre. Un marchese di Monfort, signore di alcune terre nelle Langhe presso a Mondovì vi fu implicato. Il reggimento detto della Croce bianca ebbe ordine di portarsi ad arrestarlo nella sua casa. Fu d'uopo atterrar le porte ed usar l'armi, tutta la famiglia fece resistenza; in questa occasione uno de' figliuoli del marchese fu ucciso. Il primogenito si salvò con un centinajo d'uomini armati ed alcuni uffiziali subalterni che avean fatti prigionieri. Il padre fu arrestato e condotto a Torino con alcuni altri caduti in sospetto d'aver avuto parte in quella sollevazione. I contadini sudditi di quel marchese presero non di meno le armi per impedire che nel lor paese non si desse alloggio alla soldatesca. Mandossi il reggimento delle guardie con alcuni squadroni di cavalleria per sommetterli. Una parte di quelli sediziosi fu ripartitamente dispersa in diverse contrade del Piemonte dove non potessero cospirare. Alcuni de' più colpevoli furono carcerati. Due di Savigliano chiamati Trucchi padre e figlio, ed uno di Mondovì detto Mattìa Busso accusati e con-

vinti di essersi venduti al marchese di Tessé comandante di Pinerolo sotto gli ordini del maresciallo Catinat, come pure d' aver molto contribuito alla perdita di Carmagnola nel 1691 e ad una sorpresa che il Feuquieres fece una notte a Savigliano, ed oltre a ciò d'aver promesso al conte di Tessé d'introdurlo in Cuneo, in Mondovì ed in Ceva, furono tutti tre strangolati ad un palo su di una piazza di Torino e quindi appesi alle forche per li piedi.

I Francesi si erano anche ingegnati di trarre al loro servizio altri nobili Piemontesi. Il marchese di san Damiano si lasciò adescare, perchè egli avea alcune terre nell' Alvergna. Ritornato poi in Piemonte con la speranza d'essere ristabilito nel possesso dei beni che gli erano stati confiscati, ebbe ordine di uscire incontanente, e il fatto suo non fu di conseguenza alcuna per la causa pubblica.

CAPO X

Azioni diverse a Pinerolo. Battaglia d' Orbassano, detta della Marsaglia. Presa di Casale.

Vittorio Amedeo non era ancor ben ristabilito in salute dopo la malattìa che lo prese nel Delfinato; e quando ebbe riacquistato vigore, mediante il riposo e i divertimenti del carnovale, fu anche assalito da malattìa assai pericolosa nel mese di marzo. Si sparse voce in Francia ch' egli era morto; poichè in occasione di quella malattìa fece un codicillo con cui essendo egli senza successione, istituiva suo erede il principe Emanuel Filiberto primo principe del sangue allora in età molto avanzata, ma che aveva figliuoli propri e nipoti nati del di lui fratello conte di Soissons. Il duca dovea far quell' inverno un viaggio a Milano. Il marchese di Leganez che doveva accompagnarlo era venuto a Torino a questo fine; ma la malattìa sopraggiunta non gli permise di mettersi in viaggio. Tosto che fu ristabilito, vedendo che l' armata Francese si era raunata al Villar tra Susa e Pinerolo,

raccolse la sua a Carignano. Frattanto con una parte delle sue truppe marciò in Monferrato, prese san Giorgio, fece costrurre due altre fortezze, e con tal mezzo bloccò Casale. Appena raggiunto dagli Spagnuoli e dai Tedeschi tolse ai Francesi alcune posizioni che aveano prese per impedirlo di entrare nelle valli di Perosa e di Pragelato. Catinat temeva che meditasse di tornare nel Delfinato per Brianzone e di passare in Savoja per Susa; perciò, lasciato Pinerolo alla sua guarnigione, rimontò a Fenestrelle e s' accampò sopra una montagna che chiamasi ancora oggidì il campo di Catinat. Il duca che non avea cercato che allontanarlo, si volse ad assaltar Pinerolo. Dovevasi cominciare dalla fortezza che i Francesi avevano costrutta poco prima per meglio sostenere la cittadella situata sopra uno scoglio al settentrione. Dopo molte altre fortificazioni avevano cominciato a costrurre un forte di quattro bastioni che chiamarono di santa Brigida. Il conte di Tessé che comandava in Pinerolo fece quanto fu possibile per mettere la città e quella nuova fortezza in istato di difesa. La fanteria Francese era accampata sopra Rocca-Castello, donde potea difendere santa Brigida e la citta-

della. Vittorio Amedeo impadronitosi della Badìa di san Pietro di là poco lontana, sloggiò i Francesi da Rocca-Castello, battè con tanta vivacità il forte di santa Brigida che lo costrinse ad arrendersi. Egli avea trovata tanta resistenza in questa piccola fortezza che disperava avanti il fine della campagna di prendere per assalto la cittadella e la città. Si contentò pertanto di cannonarla e di bombardarla, e fece fare delle baracche per bloccarla pendente l'inverno. Ma il bombardamento fu mal eseguito e riuscì vano. Intanto Catinat che fino allora si era trattenuto nel suo campo di Fenestrelle, ricevuti rinforzi considerabili di cavallerìa, calò verso Susa per venire al soccorso di Pinerolo, non potendo passare per la valle della Perosa occupata dagli alleati. Egli conduceva quarant'otto battaglioni e settantasette squadroni. Il duca gli andò all' incontro per offerirgli battaglia nello sboccar della valle di Susa; ma per aver troppo indugiato a partir da Pinerolo lasciò campo all' armata Francese e soprattutto alla cavallerìa di uscire tranquillamente da quella valle e di occupar la pianura. Vittorio Amedeo erasi accampato tra il fiumicello Chisola, il villaggio di None presso Orbassano

ed una cascina chiamata la Marsaglia. Quando le due armate si disposero alla battaglia non si pensò a tempo di far occupare le alture di Piossasco, le quali avrebbero coperto la sinistra dell' esercito combinato. Questa inavvertenza diede vantaggio ai nemici che vi appoggiarono la lor destra. Del resto i boschi della Volvera, a' quali era appoggiata la destra degli alleati Piemontesi, non essendo che cespugli, non bastarono ad impedire la cavallerìa Francese di penetrarvi. Il duca confidando nella sua personal bravura ed in quella delle sue truppe, credeva di battere il nemico; ed appunto per questa supposizione egli prese l' armata Francese tra mezzo a Torino ed il suo campo per impedirle di trar soccorsi da Susa o da Finerolo. Dopo la sconfitta egli avrebbe parimente potuto tagliargli la ritirata in Francia *. Non aveva però ommesso di prendere le sue precauzioni nel caso che fosse egli stesso battuto. In questo caso egli poteva ritirarsi verso il Po dalla parte di Villafranca e di Saluzzo. Il dì 4 ottobre si misero in ordine di battaglia. Il duca era col general Caprara

---

* *Feuquieres III e seg.* — *Quincy*, *tom. II*, *pag.* 685 *e seg.*

all' ala destra. Quest' ala era composta delle sue proprie truppe e di una parte di quelle dell' imperatore. Il restante era d' infanterìa Tedesca e di truppe Inglesi e formava il corpo di battaglia comandato dal principe Eugenio. Il marchese di Leganez era alla testa degli Spagnuoli che formavano l' ala sinistra. Dal canto de' nemici Catinat avea l' ala sinistra dirimpetto a Vittorio Amedeo. Il duca di Vandomo avea la destra ed il marchese De-Vins era nel centro. Dopo diversi spari di cannone di parte e d' altra la fanterìa Francese col fucile armato di bajonetta ruppe e sbaragliò i nostri squadroni. L' ala destra si gettò sulla nostra sinistra con tanto impeto che la fece piegare. Essendo espugnati i trinceramenti, la rotta si comunicò al centro dove comandava il principe Eugenio. Il duca che comandava la destra resistette con più vigore, esponendosi, durante il combattimento, ai più evidenti pericoli d' essere colpito. Nè minor ardore e bravura mostrarono il general Catinat ed il conte di Rabutin. Dopo quattr' ore di azione vivissima l' esercito alleato piegò d' ogni parte. Fu forza cedere il campo dopo avervi lasciato pressochè diecimila uomini, de' quali furon

fatti prigioni duemila *. Dal canto de' nemici, quattro o cinquemila furon morti o feriti. Il duca di Schomberg, ferito mortalmente, restò prigione. Fra un gran numero di uffiziali si contavano il figlio del marchese di san Tommaso, ministro di stato, il marchese Pallavicini ed il marchese di Parella. Il duca raccolse il resto della sua armata presso Torino ed andò poi a trincerarsi a Pancalieri. Rinforzò le piazze che potevano essere attaccate e fece venir le truppe che bloccavano Casale. Prese così provvidamente le sue misure che l' armata Francese, dopo una vittoria stimata decisiva, non si trovò in forze bastevoli per intraprendere cosa importante. Catinat si era ben lusingato di prender Cuneo ed avea fatti condurre grossi cannoni da Pinerolo sino a Busca, due leghe distante da quella piazza; ma quando fu in procinto di formar l' assedio, le difficoltà che incontrò e gli ordini della sua corte gli fecero cangiar risoluzione non senza gran fatica e con perdita considerabile d' uomini, di cavalli e di muli, e l' artiglierìa fu rimandata dove si era presa *2.

* *Solaro, trattati e fatti di Vittorio Amedeo, MS. pag.* 359.

*2 *Quincy, tom. II, pag.* 697.

An 1694. Il frutto essenziale che i Francesi colsero da quella campagna del 1693, e dalla vittoriosa giornata d'Orbassano fu d'aver potuto soccorrer Casale, d'onde il duca di Savoja aveva dovuto ritirar le sue truppe per guarnir le piazze e fortificar altri posti. Ma che Catinat, dopo aver tentato Cuneo inutilmente, s'era ritirato a quartier d'inverno nel Delfinato, si tornò con più vigore all' impresa di Casale che era l'oggetto principale dell'attual guerra de' Francesi in Italia. Due assalti da darsi a quella piazza erano concertati nel consiglio di guerra, a cui si trovò il principe Eugenio arrivato allora in Lombardìa a ripigliare il comando delle truppe austriache. L' uno fu diretto contro il bastione della cittadella in faccia a quello che era rinchiuso nella città. L' altro contro il muro che unisce la città alla cittadella medesima. An. 1695 Il doppio assalto e la difesa si eseguirono con molto coraggio e bravura da una parte e dall' altra. Segnalossi fra gli altri principi e capitani assedianti il principe Carlo di Brandeburgo che comandava le truppe dell' elettor suo fratello; Ma più diede a parlar di

* *V. guerre d' Italia.*

sè per gli amori suoi, e pel matrimonio contratto con la bella vedova contessa di Salmour, che per quello che fece combattendo *; se non che per avventura la disperazione che lo condusse a quell' assedio, poichè gli fu tolta dai fianchi l' amatissima sposa, può aver inspirato a lui, e da lui a' suoi soldati maggior ardore. Il marchese di Crenan aveva ordine dal re di Francia di non aspettar negli estremi ad arrendersi, a fine di poter ottenere che si demolissero le fortificazioni *. Infatti fu conchiusa la capitolazione a queste condizioni: 1.° Che la città sarebbe restituita al duca di Mantova. 2.° Che le fortificazioni sarebbero spianate, con divieto espresso di ristabilirne. 3.° Che le demolizioni esteriori si farebbero a spese degli alleati, e quelle dell'interno della piazza a spese della Francia. 4.° Che il presidio vi resterebbe sino alla totale diminuzione. La città fu restituita al duca di Mantova. Non s'ignoravano le pretensioni della casa di Savoja su tutto il Monferrato: ma la gelosìa degli Spagnuoli non permise ch' ella fosse ceduta a Vittorio Amedeo. Si spianarono le fortificazioni che i Francesi vi ave-

---

* *Addì 9 luglio 1695 -- Quincy, tom. III, pag. 167.*

vano aggiunte alle prime opere *. Intanto Vittorio Amedeo lasciò cinquemila uomini avanti Casale che vi restarono sino al mese di settembre, e ritirò il restante delle sue genti verso Torino, dove ordinò con molta diligenza alcuni preparativi che sembravano destinati ad assaltar Pinerolo e Susa. Il maresciallo di Catinat dal suo canto guarnì più che potè quelle due piazze. Non seguì più veruna azione riguardevole, e la campagna finì col trasporto che si fece a Pinerolo della guarnigione di Casale.

---

* La parte più considerabile della fortificazione era stata eseguita sul disegno di Matteo S. Micheli, e ritoccata ancora da Michele suo cugino che fu uno de' primi ingegneri d' Europa e vero ristauratore dell' architettura militare.

CAPO XI

Tregua negoziata dai Veneziani e dal Papa. Il duca di Savoja cangia partito e contrae alleanza col re di Francia. Parentado fra le due corti. Neutralità d' Italia. Pace di Risvvik.

Frattanto il Papa e la Repubblica di Venezia che desideravano sinceramente la pace, facevano nuove instanze al duca di Savoja, perchè la procurasse dal suo canto; e il re di Francia che cercava la pace generale d'Europa, persuaso * che il solo mezzo di pervenirvi era di farla particolare col duca di Savoja, elesse il maresciallo Catinat, non meno abile nel maneggio degli affari politici che nella condotta delle imprese militari. Vittorio Amedeo non dissimulava co' suoi alleati le proposizioni che la corte di Francia gli faceva. Il re e i suoi ministri sapendo che i principi alleati Augustani cercavano tutte le vie di distornar il duca dall' accettar

* *Memorie del conte di Tessé. -- Quincy tom. III, pag.* 245.

le condizioni che gli si offrivano, entrarono con lui in negoziazioni separate, e vi riusciron di fatto.

Vittorio Amedeo, col pio pretesto d'un voto che avea fatto lungo tempo avanti alla Madonna di Loreto, andò a visitar quel celebre Santuario, ed in quel viaggio ebbe secrete e pubbliche conferenze coll'ambasciador di Venezia, col nunzio pontificio, e con un messaggiero del maresciallo di Catinat. In quei colloqui si trattò sicuramente della sua neutralità e di una nuova confederazione con la Francia. Al suo ritorno nulladimeno il duca fece continuare i preparativi di guerra come prima. Ma il suo principal ministro il marchese di S. Tommaso non lasciò di ascoltare le proposizioni che gli facevano gli emissarj Francesi, ed andò più volte a Pinerolo per conferire col marchese di Tessé, e talvolta anche con lo stesso maresciallo Catinat. Dopo che furono accordati gli articoli del trattato, di cui si facevano garanti il Papa e la Repubblica di Venezia, Vittorio Amedeo, affinchè non se gli potesse impedire l'esecuzione, ritirò dalle sue fortezze le truppe Tedesche o Spagnuole che vi erano di presidio, e ve ne mise delle sue proprie. Addì 12 di luglio si

pubblicò tregua d'un mese. Si cangiarono gli ostaggi a Vinovo, ove Catinat si portò con numeroso seguito di uffiziali. Fece condurre al suo ritorno in qualità d'ostaggi il marchese Tana, cavaliere dell'ordine e governator di Torino, ed il marchese d'Aix. Da parte dei Francesi si diedero per ostaggi il marchese di Tessé, ed il conte di Boussoles.

L'imperatore Leopoldo informato prontamente di questa tregua, mise tutto in opera per impedire l'alleanza che ne veniva in conseguenza. Fece offerir a Vittorio Amedeo l'investitura del Monferrato, il matrimonio del re de' Romani colla sua figliuola Adelaide, la proprietà del ducato di Milano, dopo la morte del re di Spagna, ed intanto il governo di questo ducato, il mantenimento di dodecimila Inglesi per sua difesa, oltre le truppe che sino a quel tempo gli avea somministrate, e finalmente quattro milioni d'oro effettivo. Le condizioni erano sicuramente vantaggiosissime; ma Vittorio Amedeo stette fermo nella risoluzione che presa aveva. Il trattato fu sottoscritto in Torino il dì 29 agosto del medesimo anno. Esso portava in sostanza che S. M. cristianissima rinunzierebbe a S. A. Reale la città e la cittadella di Pinerolo, il forte di santa Brigida e la Perosa.

Questo trattato portava ancora che si restituirebbe al duca il pieno e libero possesso della Savoja e di tutto quello che di quà e di là da' monti le armate di Francia aveano occupato; nominatamente Monmegliano, Susa, Nizza, Villafranca, e che queste piazze si renderebbero nello stato in cui si trovavano, lasciandovi anche sussistere le fortificazioni che i Francesi vi avean fatte. Similmente fu convenuto che i bastimenti Francesi continuerebbero a pagar i dazi a Villafranca come al tempo di Carlo Emanuele I, eziandio con maggior esattezza e senza contesa nè ostacolo; che le stafette ed il corriere ordinario di Francia, passando in Piemonte, pagherebbero i soliti dazi per le mercanzie che porterebbero; che gli ambasciadori ordinari e straordinari di Savoja riceverebbero alla corte di Francia tutti gli onori senza eccezione e in tutte le circostanze quali soglion riceverli gli ambasciatori delle teste coronate *.

Il matrimonio del duca di Borgogna con Adelaide di Savoja, figlia di Vittorio Amedeo fu pure un articolo di quel trattato; ed in un altro il duca si obbligava di vietare per pubbli-

---

* *Limier tom. IV, pag. 470.*

cò editto ai Valdesi delle valli di Lucerna d'aver corrispondenza per fatto di religione coi pretesi riformati Francesi. Del resto, siccome il duca s'era disposto a quest'alleanza, non per far la guerra a' suoi antichi alleati, ma per procurare la neutralità d'Italia, il re cristianissimo dichiarava di acconsentire che Amedeo serbasse con esso loro tutte le misure esteriori di convenienza e di libertà alla corte di codesti principi, e ricevesse e ritenesse alla sua corte ambasciatori ed inviati di qualunque principe senza che S. M. potesse disapprovarlo, comprendendo sotto questa denominazione l'imperadore, i re e le potenze di Europa; e per istabilir realmente la neutralità in tutta l'Italia, si stipulò espressamente d'accordo col papa e coi Veneziani, che si entrerebbe con una forte armata nel Milanese per costringere gli Spagnuoli ad acconsentirvi.

La tregua era stata continuata sino a' 24 settembre *, e in questo mezzo si fecero i preparativi per assediar Valenza piazza frontiera tra il Monferrato e il Milanese. E il giorno stesso che spirò la tregua, l'esercito Francese passò il Po per investirla e due giorni

---

* *Quincy tom. III. pag.* 253 *e seg.*

dopo s'accampò a Sartirana, di dove partendo Catinat accompagnato da molti suoi uffiziali generali, venne incontro al duca di Savoja sino a Casale per riceverlo in qualità di generalissimo e suo superiore. Ma mentre si stava in procinto di dar l'assalto a Valenza il marchese di S. Tommaso primo ministro di Vittorio Amedeo che era andato a negoziare con il conte di Mansfeld commissario dell'imperatore, fece sapere che la neutralità era accettata.

La pace particolare tra Francia e Savoja, di cui già si vedevano gli effetti, perchè il duca avea preso il comando dell'armata di Francia, non si pubblicò a Parigi fino a' 10 di settembre. In uno degli articoli di questo trattato essendosi convenuto che il duca di Borgogna figlio del Delfino sposerebbe Adelaide di Savoja, il matrimonio seguì senza indugio. La principessa partì da Torino nello stesso tempo che i ministri della corte di Vienna e di Madrid sottoscrissero a Pavìa la neutralità d'Italia. Le accoglienze che se gli fecero in Francia facevano sperare una sincera e costante amicizia fra le due corti; e la pace generale segnata a Riswik, ove l'articolo XV confermava il trattato particolare del duca di Savoja col re di Francia, ristabiliva la sicurezza del

commercio in tutta l' Europa. Restava però ancora qualche fermentazione nella provincia di Mondovì in seguito di quel sollevamento suscitato dai Francesi nella passata guerra. Alcuni de' più sospetti e de' più malvagi erano stati banditi per la maggior parte nella provincia di Vercelli, come la più lontana dal Mondovì, e meno dell' altre capace di lasciarsi sedurre e sollevarsi. Pubblicata che fu la pace, quei banditi s' immaginarono, che non si sarebbe più badato ai fatti loro, e molti di questi si rimisero in cammino per ritornare alle loro case. Il duca, sia che non li credesse bastantemente puniti, ovvero che ancor temesse qualche sollevazione se ritornavano nel loro paese, diede ordine a tutti i porti della Dora, della Stura e degli altri torrenti, perchè non li lasciassero passare; e quella provincia rimase effettivamente tranquilla.

LIBRO XIV

CAPO I

Pretensioni di diversi principi alla successione di Spagna. Alleanza e parentado della corte di Savoja col novello re Filippo V.

An. 1697 e seg.

Tutta l'Italia occidentale, non meno che la Toscana, la Romagna, Roma e Napoli, godette allora una tranquilla pace. Ma Carlo II re di Spagna si andava avvicinando al termine de' giorni suoi; e siccome non avea figliuoli nè nipoti che potessero succedergli, vedevasi quella vasta monarchia vicina a diventar un' eredità vacante, che molt' altre potenze cercherebbero d' occupare. L' imperatore Leopoldo, capo della casa d'Austria regnante in Alemagna e discendente da Ferdinando fratello di Carlo quinto, era il primo. Egli pretendeva che venendo ad estinguersi la prima linea, il retaggio, secondo le regole più comuni del diritto feudale, era devoluto alla seconda. Ma questa pretensione contrastava collo stesso patto, in vigor del quale la sua famiglia era stata

An. 1700

investita degli stati Germanici; patto in cui il caso era stato contemplato e regolato in contradditorio di Carlo V. I principi discendenti dalla linea femminina di questo imperatore e di Filippo II di lui figlio e successore sul trono di Spagna, sostenevano che in qualità di parenti più prossimi si dovevano preferire agli arciduchi, malgrado la lor discendenza in linea mascolina da Filippo I detto il bello, primo re di Spagna della dinastìa Austriaca e padre di Carlo quinto e di Ferdinando I. Or supponendo che si dovesse escludere la casa di Vienna, e far ragione alla prossimità e ai diritti del sangue, la preferenza si doveva evidentemente al Delfino di Francia, nato di Maria Teresa d' Austria, figlia primogenita di Filippo IV e sorella propria di Carlo II. Ma la pretensione del principe Francese e de' suoi figliuoli veniva esclusa dalla rinuncia della stessa infanta Maria Teresa; rinuncia pattuita all' occasione del suo matrimonio con Luigi XIV, affinchè le due corone non fossero unite sullo stesso capo, e la Spagna non diventasse provincia del regno di Francia. Essendo mantenuta e confermata questa rinuncia, l' eredità toccava a Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, nato dall' arciduchessa Maria An-

tonietta, figlia dell' imperator Leopoldo e dell' infanta Margherita d' Austria sorella secondogenita della regina di Francia. In mancanza o ad esclusione de' sopraddetti, la successione spettava al duca di Savoja Vittorio Amedeo II come discendente da Filippo II per l' infanta Catterina figliuola del quinto re e moglie di Carlo Emanuele I bisavolo di esso duca.

Le negoziazioni a cui diedero luogo questi diversi titoli de' pretendenti a quella successione, e i varii progetti che si presentarono per dividerla, sono cose assai note per le storie, i ragguagli e le memorie che allora e poco dopo si pubblicarono; e noi ne abbiamo rapportato altrove quanto conveniva ad altro argomento *.

Morì Carlo II nel novembre del 1700, e si vide comparire sotto il suo nome un testamento, in cui Filippo duca d' Angiò, nipote di Luigi XIV e suo pronipote in linea trasversale, era dichiarato erede di tutti i suoi stati. Questo testamento diede occasione ad infiniti sospetti e ragionamenti privati e pubblici. Vi furono alcuni che a prima vista lo guardarono come falso e supposto, o strappato per forza al moribondo monarca. I più furono

---

* *Rivoluz. d' Italia, lib. XXIV.*

persuasi che fosse opera del cardinale Portocarrero, notoriamente venduto alla Francia, ma che non aveva avuto altro motivo, per quanto si diceva, che la voce della giustizia e della retta ragione. Vi fu chi disse e scrisse cosa più singolare, cioè, che Leopoldo istesso concorresse indirettamente a far istituire il duca d' Angiò erede universale di Carlo II. Certo è ad ogni modo che oltre al vantaggio che risultava dall' ultima disposizione attribuita al defunto monarca, il re di Francia aveva in suo favore una clausula inserita probabilmente per opera de' suoi agenti, che gli porgeva uno specioso pretesto per rompere il trattato di divisione, al quale egli avea dichiarato di volersi attenere, non ostante qualunque disposizione della corte di Madrid in suo favore. Il testamento portava che nel caso che il re di Francia acconsentisse a smembramento qualunque della monarchìa, o differisse per qualunque motivo di accettare puramente e semplicemente la disposizione del testatore, questi intendeva che i dritti del duca d' Angiò fossero devoluti al figlio secondogenito dell' imperatore; ed il corriere che portava il testamento a Versailles aveva ordine, alla menoma incertezza od eccezione del re di Fran-

cia, di portarsi immantinente a Vienna. Con tal ripiego si presupponeva che Luigi XIV volesse far credere ch' egli era costretto di declinare dal trattato di divisione e di accettare il testamento. Intanto il marchese d' Harcourt, che durante la sua lunga ambasciata alla corte di Spagna si era proccurate molte corrispondenze e molti amici, già si trovava alla testa di un esercito formidabile sulle frontiere avanti che Carlo spirasse. Per la qual cosa il duca d' Angiò fu incontanente proclamato re in Madrid col nome di Filippo VI. Partito da Versailles addì 4 dicembre 1700, egli fu ricevuto senza difficoltà dagli Spagnuoli. E fu pure nel primo istante riconosciuto dall'Inghilterra, dall' Olanda, dall' elettor di Baviera, e più formalmente dal duca di Savoja, il quale rinnovando il trattato che avea fatto colla Francia, ne segnò un altro * colle due corone di Francia e di Spagna. In questo trattato fu compresa la promessa del matrimonio di Maria Luigia Gabriella, seconda figlia di Vittorio Amedeo, col novello re di Spagna Filippo V. Il marchese di Castel Rodriguez, mandato ambasciatore a Torino per far secondo l' usanza

An. 1701

* *Addì 6 aprile* 1701.

la domanda della real sposa, comparve con una magnificenza che univa il fasto Spagnuolo all' eleganza di una corte la più pulita e la più magnifica che mai fosse stata in Europa. Il matrimonio seguì il dì 4 luglio; ed il principe Emanuele Filiberto di Carignano sposò a nome del re cattolico la principessa, la quale in seguito ricevette come regina i consueti complimenti del clero, de' magistrati e della nobiltà. Essa partì per Nizza ove il cardinal Archinto, legato a latere del papa, le rinnovò la cerimonia con la benedizione nuziale a nome di sua Santità. Di là sopra una squadra Spagnuola passò a Madrid, dove con le più festose accoglienze fu ricevuta, e vi trovò, mandatavi di Francia, una signora di gran nome e di gran carattere per essere, con titolo e grado di cameriera maggiore, sua governante, e veramente gran maestra ne' maneggi cortigianeschi i più rilevanti.

CAPO II

Il principe Eugenio con gli Austriaci in Lombardìa. Il Vaudemont succede al Catinat. Battaglia di Chiari. Rottura di Savoja con Francia, ed alleanza con Austria.

L'imperator Leopoldo, col fermo disegno di mettere uno de' suoi figliuoli sul trono di Spagna, volle impadronirsi subitamente degli stati di Lombardìa. Mandò a tal effetto in Italia il principe Eugenio con un esercito di circa trentamila uomini. Il principe arrivato presso a Verona, volea passar l'Adige per avanzarsi nel Milanese, e vi trovò le truppe delle due corone con quelle di Savoja che gliene contesero il passaggio. Erano queste comandate dal maresciallo di Catinat che il duca di Savoja aveva accettato per comandare sotto di lui ed in sua vece, qualora più rilevanti affari lo ritenessero altrove. Il maresciallo passò a Torino e andò a raggiungere l'esercito combinato nel Veronese; ma il suo arrivo non impedì che gl'Imperiali non si avanzassero. Il principe Eugenio colse il tempo

opportuno per battere una parte de' Francesi vicino a Carpi. Il disordine e lo spavento si sparse per tutta l' armata *. Il duca di Savoja che per mezzo d' un corriere ne fu avvertito dal maresciallo, si portò colà con gran diligenza, non aspettando nemmeno la partenza della regina di Spagna sua figlia. In Francia si biasimava fortemente la condotta del Catinat. Il principe di Vaudemont, figliuolo naturale di Carlo III duca di Lorena, stato altre volte governator di Milano sotto il re Carlo II, era confermato nel suo governo dal nuovo re Filippo: Invidioso e nemico del Catinat, trovò mezzo di farlo screditare alla corte di Versailles, e fece sì che in luogo di lui si mandò il maresciallo di Villeroi a prendere il comando dell' armata d' Italia. Villeroi comandava allora un altro corpo d' armata in Alemagna. La sua nuova destinazione e la sua partenza per l' Italia facilitò all' imperator la via di mandarvi il principe Eugenio con nuove forze nel momento che arrivava il Villeroi. I Veneziani fino allora s' erano mantenuti neutrali. Le condi-

* *Solaro, pag.* 440.

zioni della neutralità convenuta portavano che essi accorderebbero egualmeute il passaggio alle armate de' due partiti, senza però obbligarsi a riceverle nelle città. Ciò non ostante il principe Eugenio arrivato presso Chiari, città del dominio Veneto, malamente munita e debilmente presidiata, trovò gli abitanti con la poca soldatesca Veneziana incapaci di sostener l' assalto e pronti ad aprirgli le porte: desso vi entrò, scusando poi quella violazione di neutralità, perchè la situazione degli affari non gli permettea di osservarla. Le truppe delle due corone e di Savoja passarono l'Oglio, quindi una palude che si trovava fra questo torrente e Chiari. Tutto l' esercito dimostrò gran desiderio di combattere; ma non si sapeva quanto fossero numerosi gl' Imperiali che vi erano entrati. Spedironsi distaccamenti per riconoscere il fatto più da vicino. I rapporti non sembrando abbastanza esatti, il duca di Savoja andò avanti quanto fu possibile, accompagnato da' due marescialli Villeroi e Catinat, e non lasciò di porre in considerazione che dentro Chiari poteva trovarsi maggior numero di gente che non si pensava, e che per altri riguardi la situazione era troppo vantaggiosa

al nemico *. Egli era di parere di affrontar gl' Imperiali nel passaggio del Mincio, invece d' impegnarsi in un' azione senza conoscere e la situazione e il numero de' nemici. Ma Villeroi soggiunse che aveva ordine di attaccarli dovunque li trovasse. Fu dunque risoluto l'attacco, ed ebbe principio il dì primo settembre a un'ora e tre quarti dopo il mezzogiorno dalle due prime brigate che posero in fuga le guardie avanzate del nemico, e s' impadronirono d' alcune cascine e di una chiesa vicina al primo suo trinceramento. In seguito ne passarono un altro senza ostacolo. Ma quando giunsero al terzo, si trovarono esposte al fuoco di quattro battaglioni e di cinquanta cannoni caricati a cartocci, che circondavano e fiancheggiavano quel trinceramento. Dopo una zuffa di quattr' ore, più non essendo possibile di andar avanti, fu dato il segno della ritirata che si effettuò con assai buon ordine. Tutti gli storici Francesi assicurano che il duca in quel giorno si espose ai colpi come un semplice soldato e diede prova non meno di bra-

* *Ottieri, Ist. delle guerre in Europa, lib. IV, pag.* 136. — *Sanvitali mem. stor. lib. I, pag.* 88.

vura che d'intelligenza militare *. Luigi XIV gli attestò subito con una graziosa lettera la sua riconoscenza. Ma il Villeroi, a cui per sua imperizia e per troppa fretta era toccata quella sconfitta, volle scusarsene come meglio seppe e potè; ed il principe di Vaudemont, governatore del Milanese, che di mal animo si vedeva subordinato al duca di Savoja, fece ogni possibile per metterlo in sospetto di mala fede. Se v'era dubbio di qualche intelligenza fra i capi dell'armata delle due corone e quella degli alleati, il sospetto doveva cadere sopra lo stesso principe di Vaudemont che aveva servito per l'innanzi la casa d'Austria, ed aveva ancora il suo unico figliuolo nell'esercito dell'imperatore. Ad ogni modo i Francesi battuti a Chiari desideravano di venire ad un secondo assalto. Ma, esaminato il progetto, fu rigettato. Seguì tuttavia una vigorosa azione presso ad un naviglio tra Lodi e Soncino, dopo la quale la neve che cadde la notte del 15 e 16 di novembre, obbligò i generali a dar quartier d'inverno alle loro truppe. I Piemontesi con alcuni corpi Francesi si ritirarono in Piemonte; e Vittorio Amedeo ritornò a To-

An. 1702

* *Solaro, ubi supra. -- Quincy, tom. III, pag. 478.*

rino. Il maresciallo di Villeroi mandò le genti delle due corone a Mantova, a Cremona ed in altre città del Milanese, e andò egli stesso a Milano per concertar col principe di Vaudemont le operazioni della campagna ventura. Il principe Eugenio rimasto in Italia lasciava credere che disegnasse di bloccar Mantova: ma veramente egli aveva in mira Cremona. Il maresciallo di Villeroi che n' ebbe qualche sospetto, ritornò da Milano il dì 30 gennajo, allorchè i Tedeschi già erano troppo vicini alla città; di modo che la notte del 31 al primo di febbrajo vi fu colto e condotto prigione al campo del principe. Questa sorpresa di Cremona, di cui si è parlato allora come di un singolarissimo evenimento, fu cagione che in luogo di Villeroi, fu mandato al comando dell' esercito il duca di Vandomo, principe del sangue, che arrivò in Italia verso la fine di febbrajo; ma non cominciò ad agire che nel mese di maggio, e nulla fece in principio di riguardevole. Egli aspettava in Lombardìa il re Filippo, a cui si volea serbar l'onore dei prosperi successi. Questo giovane monarca ritornando da Napoli per mare, prese terra a Finale; e giunto in Acqui nel Monferrato, trovò il duca di Savoja suo suocero, che con

la duchessa di lui moglie e la vedova duchessa madre era venuto ad incontrarlo e a fargli onore *. Dopo i soliti complimenti e le festevoli accoglienze che gli si fecero, il re passò in Milano, dove, ricevuto e proclamato come a Napoli, prese incontanente il comando supremo dell' esercito combinato che vi si trovava. Il duca di Savoja, divenendo in questa maniera subalterno nel comando generale, ritornò a Torino; ma lasciò all' esercito delle due corone un numeroso corpo delle sue genti sotto il comando del conte d'Hayes e del signor di Presla. A nome del re Filippo generalissimo comandava realmente il duca di Vandomo che venne ad una viva azione con gli Austriaci a Luzzana, dove ciascuna delle due armate lasciò sul campo da quattro a cinquemila combattenti, ed ambedue si attribuirono egualmente la vittoria.

An. 1703

Intanto il re d'Inghilterra Guglielmo d'Oranges e gli Olandesi, persuasi ogni dì maggiormente della somma importanza d'avere nel lor partito il duca di Savoja, facevano vive pre-

---

* *Marq. de la Tour, Mémoires de Philippe V. - Millot mém. polit. et milit. du duc de Noailles - tom. II, pag. 14.*

mure alla corte di Vienna, perchè lo tirasse di nuovo nella prima alleanza. L' imperatore che ne conosceva l' importanza non meno che i suoi alleati, massimamente dopo che l' elettor di Baviera s' era dichiarato per Francia, entrò in secreto negoziato colla corte di Torino; e forse il duca di Savoja lasciò sapere le offerte che gli venivano fatte dagli alleati augustani per indur Luigi XIV a fargliene dal suo canto di più vantaggiose. Il marchese di Prié che poco innanzi era stato ambasciatore in Londra, trovavasi allora in Torino, organo ed anima del ministero. La fortuna che fece in seguito quest' uomo pel favore del principe Eugenio, dell' imperatore Leopoldo I e poi di Carlo VI, prova evidentemente ch' egli serviva non meno utilmente la corte di Vienna che quella di Torino. A lui pertanto s' indirizzarono i ministri o emissari Austriaci, e facilmente l' indussero ad ascoltare e riferire al suo sovrano le proposizioni degli alleati. Ad ogni modo, dopo la prima apertura della negoziazione fu ricevuto secretamente in Torino il conte d'Aversberg, ed ebbe varie conferenze col marchese di Prié in una di lui villa poco distante dalla città, detta il Lingotto. L' ambasciatore Phelipeaux e gli emissari di

Francia ebbero o notizia o sospetto di queste conferenze, e ne esagerarono a modo loro gli oggetti ne' dispacci trasmessi a Versailles.

Si trovava anche allora in Torino la contessa d' Arco che vi era stata bene accolta in grazia del duca di Baviera, col quale essa era venuta negli anni addietro *. La Francia che aveva tirato al suo partito il duca di Baviera, aveva parimente guadagnata questa signora; e credesi che per insinuazione del gabinetto di Versailles si fosse impegnata a continuare il suo soggiorno in Torino per assistere nelle sue speculazioni ministeriali il Phelipeaux e segnalare il suo zelo in servizio delle corti Borboniche. La contessa diede maggior importanza che realmente non vi era alle cene che il marchese di Prié dava nella sua villa, ove qualche volta trovavasi però anche il conte della Torre o de la Tour segretario, o vogliam dire ministro della guerra. L'ambasciatore Phelipeaux persuase co' suoi dispacci la sua corte della necessità di assicurarsi in qualunque modo del duca di Savoja, o col guadagnarlo, mediante qualche cessione a di lui convenienza, o coll' opprimerlo colla forza. Fu

* *Solaro, ubi supra.*

giudicato più spediente quest' ultimo partito che pareva dover riuscire più facilmente *. D' altro canto, la corte di Vienna temendo sempre che alla fine Luigi XIV non si disponesse a fare al duca di Savoja condizioni tali che potessero ritenerlo nella sua alleanza, immaginò e pose in opera un militare stratagemma per prevenire quella reconciliazione. Furono confidate ad un Napoletano alcune lettere ed altre carte da portare a Torino. Queste lettere supponevano un' intelligenza fra l' imperatore e il duca per sorprendere tre delle principali città del Milanese. Il Napoletano si lasciò prendere, e le carte furono portate all' ambasciator di Francia in Venezia. L' ambasciatore ne trasmise notizia al duca di Vandomo che era nel Trentino e cercava di unirsi alle truppe del duca di Baviera; unione che gli Austriaci volevano impedire, e vi riuscirono con quell' invenzione d' una supposta corrispondenza. Il duca di Vandomo, sollecitato dagli ordini che riceveva dalla corte e dagli ultimi avvisi che gli venivano da Venezia, abbandona il Trentino e viene nel Mantovano

* *Lamberti, mémoires pour servir à l'histoire, tom. II, pag.* 547 *e seg.*

per assicurarsi delle truppe del duca di Savoja che erano unite ad altre truppe Francesi comandate dal Vandemont. Il duca di Vandomo giunto appena a S. Benedetto, celebre monastero cinque leghe vicino a Mantova, dispose nel suo campo le truppe che avea condotte, in maniera che le Piemontesi e Savojarde si trovavano circondate dalle altre. Come in assenza del duca di Savoja il duca di Vandomo aveva il comando supremo di tutto l' esercito collegato, ei diede ordine ad alcuni battaglioni Francesi di raunarsi alla testa delle truppe Piemontesi e d' impadronirsi delle armi loro, che già per di lui ordine si erano poste a fascio alla testa del campo *. Allora il duca di Vandomo chiamò a sè tutti i principali uffiziali Piemontesi e Savojardi, ai quali significò l' ordine ch' egli aveva di disarmare e di tener prigionieri di guerra tutti i sudditi del duca di Savoja che si trovavano nell' armata delle due corone. L' ordine fu eseguito, e i reggimenti Piemontesi e Savojardi furono così disarmati e ritenuti prigionieri di guerra. Si disse, e molti il credettero, che conforme al disegno della contessa d' Arco, siasi cercato

* *Sanvitali lib. III, cap. 9, pag. 171.*

di sorprendere la stessa persona del duca. Effettivamente vennero alla sfilata molti ufficiali Francesi nei contorni della Venerìa che dovevano raunarsi tostochè si avesse l' avviso che il duca uscisse alla caccia per sorprenderlo e condurlo a Fenestrelle. Si ebbe qualche sospetto di questa trama, e fortunatamente si evitò. Vittorio Amedeo, avuto l' avviso dell' arrestamento delle sue truppe, spedì corrieri in Olanda, a Londra ed a Vienna per informarne quelle corti; e senza aspettare riscontro per manifestare il suo risentimento, tuttochè solo ancora senza truppe e senza denari, ebbe il coraggio di dichiarar la guerra alle corone di Francia e di Spagna, e incontanente ne pubblicò i motivi. Intanto per usare di rappresaglia, fatte chiudere le porte di Torino, fece arrestare i Francesi che vi si trovavano e tutti quelli che erano negli stati suoi. Fece eziandìo strettamente custodire l'ambasciator di Francia Phelipeaux, creduto o supposto il principale autore della violenza che gli era fatta: licenziò la contessa d' Arco, il cui soggiorno in Torino dava sospetto, fece sorprendere tre compagnìe di cavallerìa Francese che passavano accanto alla città presso a' cappuccini, diede ordine che in Asti fossero arrestati tutti i Fran-

cesi che doveano passarvi per andare alla fiera d' Alessandria. Fece sequestrare alla dogana di Torino cento casse ripiene di fucili, e dugento altre a Susa che erano dirette all' armata del Vandomo. Furono arrestati tutti i corrieri che venivano di Francia, e si ordinò a tutti i cittadini di provvedersi d' armi in tre giorni. Risoluzione di alcun sovrano non sorprese mai sì fortemente l' Europa. Luigi XIV, dal suo canto, pubblicò un manifesto per giustificare il fatto di quell' arrestazione, e s' ingegnò di far credere che non avea fatto altro che prevenire i disegni del duca di Savoja: intanto i nemici di Francia applaudivano altamente al partito preso dal duca. La corte di Vienna più non indugiò ad accordargli quanto desiderava; ed il nuovo trattato d' alleanza fu sottoscritto il dì 26 d' ottobre *. L' imperator Leopoldo si obbligò di mandare e di mantenere a sue spese in Piemonte quattordicimila uomini di fanterìa e seimila di cavallerìa: confermò al duca e gli assicurò il possesso del Monferrato; gli cedette Alessandria con la Lomellina, la valle di Sesia, il dritto feudale sopra le

* *Lamberti, tom. II, pag.* 563 -- *Sanvitali, lib. III, cap.* 9, *pag.* 212.

Langhe e il Vigevanasco con tutte le sue dipendenze. Furono inoltre sottoscritti nello stesso giorno alcuni articoli secreti relativamente alle conquiste che si sperava di fare così nel Delfinato e nella Provenza, come nella Lombardìa.

Il generale ed i ministri Francesi che avevano pensato colla prigionìa delle sue truppe di mettere il duca di Savoja nell' impossibilità di opporsi agl' interessi delle due corone, lo videro tosto alla testa di un nuovo esercito e ritrovarono tutte le piazze bastevolmente guernite di soldatesca ordinata e di milizie. Il duca avea comandato una leva di dodici battaglioni che si fece in dodici provincie secondo il ripartimento che era stato fissato. Alcuni vecchi soldati che avevano avuto il loro congedo, vennero ad arruolarsi in questi battaglioni; e la pratica di questi veterani mise le reclute tostamente in istato di servire al pari delle truppe agguerrite. Molti di coloro che erano stati arrestati dal duca di Vandomo; trovavano modo di fuggir via e ritornare in Piemonte; e molti ufficiali, ancorchè diligentemente custoditi ne' torrioni e nel castello di Pavìa, con vari accorgimenti, con funi, con macchine, si calarono a terra e vennero con vivo desi-

derio a ripigliar le armi. Fra questi valorosi uffiziali si contavano il conte Tapparelli di Genola, il marchese di Tournon, e tre fratelli Damiani di Priocca.

CAPO III.

Vani tentativi d' aggregare la Savoja ai cantoni Svizzeri. Susa e Vercelli assaltate e prese.

an. 1704 Premeva intanto di salvar la Savoja che i Francesi erano senza fallo per occupare; e non essendo possibile di mantenervi una competente armata, nè punto agevol cosa il difendere ad un tempo Monmegliano, Susa e Vercelli, piazze principali de' suoi stati, il duca immaginò un progetto che avrebbe potuto sgravarlo dal carico di conservar la Savoja, e ciò era di aggregarla ai tredici cantoni Elvetici, e dichiararla neutrale. * Ne fece far la proposizione ai deputati Svizzeri dal sig. di Mellarede suo ministro a Berna. Il vantaggio che ne sperava il duca era evidente, e l' interesse che vi potevano trovare gli Svizzeri non era meno rea-

* *Lamberti tom. II., pag. 201.*

le. Ciò era di assicurare con tal mezzo una barriera al loro paese e di prevenire il pericolo evidente di veder la Francia, impadronita che fosse della Savoja, mettere i cantoni nella sua dipendenza. Questo appunto cercò di persuadere il Mellarede ai capi della nazione. Ma il marchese di Puissieux, ambasciator di Francia, cercava di distornare dalla conclusione del negoziato la maggior parte della nazione che per altro pareva disposta a prendere il partito che il ministro Savojardo offeriva. Era stabilito il giorno della dieta che dovea tenersi a Baden per esaminare e decretar l'importante affare. L'ambasciator di Francia che doveva trovarvisi non vi andò, contentandosi mandarvi un suo segretario suddelegato: ma con clandestino rigiro trovò mezzo d'impedire che i cantoni di Lucerna, d'Uri, di Undervald e di Sweitz vi mandassero i loro deputati, e fece insinuare a quei cantoni che le armi di Francia avevano tutt'altra mira che di occupar la Savoja; che le truppe Francesi n'erano partite, e che il duca della Feüillade, il quale avea minacciato Monmegliano, erasi ritirato. La cosa avea aspetto di verità da quanto succedeva in Savoja, e rendeasi più credibile dal veder che i Francesi non

fecero testa da niuna parte o per paura, o per ordine che avessero allora di evacuare la Savoja, affine di avere questo titolo di opporsi all' unione che stava per decretarsi nella dieta adunata in Baden. In fatti il marchese di Puissieux ed il cavaliere di Limague, altro ministro di Francia, tanto si adoperarono presso diversi cantoni, che la lega progettata della Savoja col corpo elvetico non ebbe luogo; ed il duca della Feüillade ritornò a bloccar Monmegliano.

In questo mezzo arrivò in Lombardìa il conte Guido di Staremberg con un' armata Austriaca per unirsi a quella di Savoja. Ma non giunse a tempo, nè con forze bastevoli a prevenir le perdite considerabili che fece il Piemonte. Il duca di Vandomo con ventisettemila fanti e novemila cavalli, padrone della campagna, fu in grado d' assediar la grande ed allora ben fortificata città di Vercelli. Il duca della Feüillade, ritornato novellamente dalla Savoja in Piemonte, donde s' erano richiamate le truppe per rinforzar l' armata di Lombardìa, assaltò Susa al primo arrivo con ventiquattro battaglioni, quattro reggimenti di dragoni e dodici mortai. Ei vi lasciò molta gente; ma pure s' impadronì

delle trincee della Brunetta, e pochi giorni dopo prese anche la ridotta che chiamavasi *di Catinat*. Col vantaggio che gli davano questi due posti attaccò il forte di santa Maria, e costrinse il governatore ad abbandonarglielo *. A Vercelli fu posto l' assedio quasi nello stesso giorno che Susa s' arrese. Vittorio Amedeo, prevedendo il caso, aveva fornito quell' importante piazza di tutto il bisognevole per fare una lunga e vigorosa difesa che fu confidata al conte des Hayes, Francese di nascita. Sotto di lui comandava il conte Doria di Prela. I lavori che fecero i nemici si estendevano dalla Sesia sino al convento de' cappuccini tra levante e mezzogiorno, verso porta di Milano e di santa Chiara. Gli approcci si fecero con vigore: l' artiglierìa della piazza fece strage considerabile degli assedianti; ma le sortite ebbero poco successo, e stante la malattìa sopravvenuta al governatore, si parlò di capitolare. Il duca di Vandomo pretendeva che la guarnigione si rendesse prigioniera. Questa proposta pose in costernazione il governatore che voleva esser portato sulla breccia per ivi

* *Addì* 12 *di giugno* 1704 -- *Quincy tom. IV, pag.* 347 *e seg.* -- *Sanvitali, pag.* 760 *e seg.*

morire colla spada in mano. Il suo zelo fu mal secondato, non si sa come. Dopo alcuni dibattimenti, gite e ritorni di ufficiali che portavano la parola, fu segnata la capitolazione colle condizioni indicate dal duca di Vandomo che sempre insistette nel voler la guarnigione prigioniera. Essa ottenne nondimeno di sortir per la breccia al suono de' tamburri e colle miccie accese. La capitolazione, del rimanente, fu eseguita il dì 21 luglio 1704, trentasei giorni dopo aperta la trincèa. La resa di Vercelli, la demolizione delle fortificazioni, per cui venti anni avanti Carlo Emanuele II avea spesi tesori immensi, cangiò allora la faccia militare della Lombardìa superiore.

CAPO IV.

La valle d'Aosta col forte di Bard, ed Ivrea co' suoi castelli presi da' Francesi.

Il duca di Vandomo, che all'assedio di Vercelli non avea perduto che novecento uomini, non vi lasciò che un distaccamento di seicento uomini sotto il comando del conte di Vaubecaurt per affrettarne la demolizione. Ma un rinforzo molto più considerabile dovea rag-

giungerlo a Ivrea. Il duca della Feüillade, dopo aver preso Susa, fece qualche scorrerìa contro i Valdesi delle valli di Lucerna che non avevano voluto promettere di star neutrali. Rimontò in Savoja, occupò il piccolo S. Bernardo, che è uno de' passaggi più frequentati per venir di Francia nella Svizzera e di Alemagna in Italia: disperse e fece prigioni le milizie Piemontesi che si erano quà e là trincerate come poterono: s' impadronì della città e della valle d' Aosta; e discendendo verso Ivrea, prese il forte di Bard che è situato nel mezzo di quella valle, e vi si trovò un ricco bottino, perchè gli abitanti delle terre vicine vi avevano portato tutto quello che avevano di più prezioso, credendo che non potesse esser forzato. Il presidio si rese prigioniero, ed il comandante colonnello Reding, che intimorito dalla minaccia di farlo impiccare, o corrotto dall' oro che gli si offerse, s' era arreso avanti che fossero piantate le batterìe e tirato un colpo di cannone, passò al servizio di Francia. Con questa conquista fu chiusa la strada ai soccorsi che potevano venir dagli Svizzeri e dall' Alemagna; ed il Feüillade non incontrò più ostacolo per unirsi al duca di Vandomo presso ad Ivrea, città situata sotto Bard allo

sboccar della valle d' Aosta sulla riva sinistra della Dora Baltea *.

Il duca di Savoja che prevedeva le conseguenze della resa di questa piazza, avea progettato un' intrapresa col generale Staremberg, per la quale, se gli fosse riuscita, si sarebbero costretti i nemici a levar l'assedio. Questo progetto era di sorprender Vercelli, dove non si trovavano che seicento uomini d' infanterìa e cinquanta di cavallerìa. Si doveva inaspettatamente assaltar una porta, mediante l' intelligenza d' alcuni disertori che si erano rifugiati nella città, e che essendosi arruolati ne' reggimenti di Francia, doveano uccidere le guardie ed impadronirsi di quella porta. Il Principe Carlo di Lorena incaricato di questa impresa, partì dal campo di Crescentino, menando seco ottocento uomini a cavallo, ciascuno de' quali portava un fantaccino in groppa e con questi venir dovevano ancora mille ducento granatieri. Le guide smarrirono la strada, e dove arrivar dovevano di notte alle mura della città, non vi arrivarono che a un' ora di giorno. La sentinella che scoperse

---

* *Solaro e Sanvitali ubi supra.*

quella gente, ne avvertì l'uffiziale di guardia, si diede all'armi, ed il principe di Lorena, poco ancora sperimentato in quel mestiere, non osò dare il progettato assalto, e ritornò al suo campo.

Intanto il duca di Vandomo avanzava vigorosamente l'assedio d'Ivrea, battendola con quaranta cannoni. Il barone di Perrone n'era governatore, e sotto di lui comandava il conte della Trinità, ambedue molto stimati per fedeltà e per valore. Ma perchè Vercelli si era resa più presto che si sarebbe creduto, questo avea dato qualche sospetto agli alleati di segreta connivenza col duca di Vandomo o altro comandante Francese. Perciò Vittorio Amedeo fece entrar in Ivrea per comandare col Perrone il barone di Crispan, uno de' generali dell'imperatore. Nulla si ommise per conservar la piazza o ritardarne la perdita. Non di meno dopo diciotto giorni di trincea aperta, fu d'uopo capitolare per la città. Si spedirono deputati al Vandomo per regolar le condizioni. Ma il principe nulla volendo accordare senza che con la città gli si cedessero nello stesso tempo la cittadella, i sobborghi ed il castello detto la Castiglia, si abbandonò la città senza capitolare, e il presidio si ritirò

nelle due fortezze che si sostennero ancora con molta fermezza più giorni. Ma il Vandomo accelerò i travagli con tanto vigore, salendo egli stesso sulla trincea, che fu forza l' arrendersi.

Le forze dei Francesi si rendeano di giorno in giorno superiori a quelle degli alleati e Piemontesi. Le replicate rimostranze che Vittorio Amedeo fece alla corte di Vienna sull' impossibilità di sostenersi con forze sì poco proporzionate a quelle de' nemici, mossero Leopoldo a mandare più solidi soccorsi in Lombardìa sotto gli ordini del conte di Linange. Per impedirne l' unione coi Piemontesi, il duca di Vandomo distaccò venti de' suoi squadroni che doveano unirsi al gran priore di Vandomo di lui fratello: ritirò anche una parte delle truppe occupate altrove; bloccò la Mirandola, nè per questo quel prode ed attivo principe lasciò d' intraprendere un altro assedio che dovea costargli molto più che quelli di Susa, di Vercelli e d' Ivrea.

CAPO V

Presa di Verrua, di Monmegliano e di Nizza.

Verrua era altre volte un villaggio, che gli Avogadri, famiglia considerabilissima di Vercelli, possedevano in feudo. I duchi di Savoja l' avevano acquistato, e fattane parte dell' appanaggio de' conti di Tenda, che lo vendettero alla famiglia Scaglia che da due secoli lo possedette come feudo nobile.

Verrua venne riguardata come piazza importante che potea facilmente tagliare la comunicazione del basso Monferrato e del Milanese col Piemonte. Perciò gli Spagnuoli, padroni di Milano, mentre erano in guerra col detto duca Carlo Emanuele I, alleato della Francia nel 1625, bramosi di occuparlo, ne intrapresero l' assedio, che durò lungo tempo, e menò gran rumore in Europa. Dopo allora se ne accrebbero considerabilmente le fortificazioni; e ultimamente Vittorio Amedeo vi avea messo dentro un sufficiente presidio, e ben fornitala di munizioni da guerra e di viveri. Il duca di Vandomo, giudicando importante a' suoi di-

segni d'impadronirsene prima di far l'assedio di Torino, che costantemente si macchinava, cominciò nell'ottobre del 1705 a far lavorare intorno ai trinceramenti delle altezze ch' egli occupò, di dove disegnava di attaccare un piccol forte detto Gherbignano, che trovavasi accanto a Verrua, e che sebbene più basso del castello, copriva con vantaggio la piazza. Si volse dunque ad assediarla; e sebbene finalmente rimanesse espugnata, ne fu biasimato. Certò è, dice uno scrittor Francese di quelle guerre, che niuna piazza forte non fu meglio assalita, nè meglio difesa *. Vi s'impiegò la forza, il coraggio, l'astuzia, e si mise in opera quanto vi sia di più perfetto nell'arte militare.

An. 1705

Fra le particolarità di quell'evenimento, si conta, che Vittorio Amedeo, mentre era a Crescentino, avea trovato il mezzo di gettar delle lettere in Verrua coll'uso d'una specie di bombe che non erano cariche che di terra e che non scoppiavano. Allorchè fu lontano, fu forza studiar altri spedienti per far pervenir gli ordini e notizie al governator della piazza. Si trovò un caporale del reggimento di

* *Quincy tom. IV, pag. 372 e seg.*

Lorena che s'incaricò della commissione, e che l'adempì fino a un certo segno, poichè egli era già entrato nella piazza ed avea portato gli ordini al governatore. Uscito dipoi per ritornare al campo a guisa di disertore, per mala sorte fu arrestato e minacciato di morte. La paura gli fece confessare ciò che avea fatto. Il duca di Vandomo, in seguito a questa notizia, rinforzò il suo campo; fece tirar una linea di trinceramento dalla Dora verso la montagna, e diede ordine che la guardia fosse più esatta. Vittorio Amedeo, avendo ciò inteso, giudicò a proposito di non dar esecuzione al suo progetto.

Intanto la piazza mancava di viveri. Il general Francese vi mandò ancora i disertori per aumentarne la consumazione, poichè non si ebbe la crudeltà di far morire que' miserabili. Ma il governatore, conte della Rocca d'Allery, prese sì fatte precauzioni quando si vide costretto di cedere, che gl' inimici non ebbero che lo scheletro di quella piazza: imperciocchè fece saltare quanto fu possibile delle fortificazioni, mentre si stendevano gli articoli della capitolazione *, e consumò in fuochi artifi-

---

* *Addì 9 di marzo 1705.*

ciali tutto quanto rimaneva ancor di polvere. Minacciò ancora gli ufficiali che vennero a portargli la parola, di farli saltar in aria, saltando egli stesso, col mezzo di un barile di polvere, sopra cui si assise colla miccia in mano mentre che capitolava.

Le armi di Francia che in ogni altra parte da qualche tempo non provavano che disastri, parevano favorite dalla sorte soltanto in Piemonte e in Lombardìa. Ma il fatto è, che le forze degli alleati erano altrove impegnate. Gli Olandesi non avevano altra premura che di allargare le lor frontiere nella Fiandra. Agl' Inglesi ed agli Alemanni stavano a cuore gli affari di Catalogna, i quali sembravano dover decidere del trono di Spagna. Vittorio Amedeo si trovava pressochè solo a sostener ne' propri stati una rovinosa guerra. Dopo aver perduto Vercelli, Ivrea, Verrua, e poi Chivasso, gli rimanevano ancora quattro piazze considerabili; due nel centro del paese, Cuneo e Torino, e due altre alle due estremità opposte; Nizza al mezzodì, e Monmegliano al Nord: e queste ultime vennero anche, poco dopo Vercelli e Verrua, in poter de' Francesi: Il forte di Nizza che il duca avea perduto nel 1692, e poi ricuperato mediante la pace del

1696, fu attaccato dal duca di Berwick, maresciallo di Francia che era succeduto al signore d' Usson, morto a Marsiglia dopo essersi impadronito di Villafranca e delle altre piccole fortezze nei contorni di Nizza. Dentro la stessa città vi era una triplice fortificazione. Il primo circuito si chiamava propriamente la cittadella. Nel mezzo di questa vi era un castello, dal centro del quale si elevava una terza fortezza che era il torrione. Il duca vi avea speso più di due milioni dopo averla ricuperata. Vi avea fatto stabilire, fra le altre cose, de' magazzini sotterranei per custodirvi la polvere con sicurezza, ed evitare quanto era già succeduto nel 1692, che le palle infuocate appiccarono il fuoco ai magazzini che vi erano. I nemici cominciarono con bloccarlo: essi aveano delle galere a Villafranca, che doveano impedire che non vi entrassero nuove provisioni dalla parte del mare. Vittorio Amedeo, ciò non ostante, trovò modo di farvi introdurre, per mezzo di un piccol battello, degli ingegneri e delle munizioni, senza che le galere di Francia se n' avvedessero. Andò egli stesso sino a Saorgio per visitare tutti gli angusti sentieri del colle di Tenda con animo di tentare qualche intrapresa. Ma il duca di Berwick, di ciò avver-

tito, fece esattamente custodire quelle gole, e
An. 1706 intanto fece battere in breccia la cittadella con tanto vigore, che il marchese di Caraglio temendo che la prendessero di assalto, si ritirò nel castello *. Fu pur anche costretto, alcuni giorni dopo, di abbandonar il castello medesimo, ridotto pressochè ad un mucchio di sassi, e ritirarsi nel torrione. Egli avea in mente di tener saldo sino agli estremi; ma la guarnigione minacciò d'abbandonarlo se non si arrendeva. Monmegliano, che non era di minor importanza che il castello di Nizza, e non avea forse costato meno, era bloccato già da più d'un anno, quando Nizza cedette. Il conte di Santena vi comandava; e per esser chiusi i passaggi dal Piemonte in Savoja, e non aver potuto ricever soccorsi, fu forzato di arrendersi.

---

* *Addì 1 gennajo 1706 — Quincy tom. IV, pag. 627.*

CAPO VI

Famoso assedio di Torino.

Durante l' assedio di Monmegliano, era venuto ad unirsi al duca di Vandomo Francesco d'Aubusson duca della Feüillade, che già in compagnia e sotto gli ordini di quel principe avea molto contribuito ai prosperi di lui successi a Susa, a Verrua e a Chivasso; ed ora per insinuazioni del marchese di Chamillard suo suocero, era destinato a condur l' assedio di Torino come impresa, che presupposto l' esito che si attendeva, dovea meritargli l' ambito grado di maresciallo.

L' esito e le conseguenze di quella spedizione del duca della Feüillade, troppo diverso da quello che speravano il re Luigi XIV, la sua corte e i suoi ministri, fu cagione di tanto cangiamento allo stato d' Italia, che ci obbliga a darne la relazione alquanto più estesa che non abbiam fatto d' altri simili evenimenti. I preparativi che si fecero per quell' assedio, scrisse il Feuquieres, furono immensi, nè mai se n' erano fatti di più grandi neppure per gli assedii, ai quali il re assisteva personalmente.

Stabilironsi magazzini a Crescentino, a Chivasso ed a Susa, oltre alle provvisioni abbondanti che si trovavano presso l' armata *. Vittorio Amedeo, quantunque dubitar potesse se i Francesi pensassero seriamente a tale impresa dopo la battaglia che aveano poco innanzi perduta a Ramillies, non lasciò tuttavia di provvedere in ogni maniera a' casi suoi. Torino che era stato ultimamente ingrandito e murato, non avea gran bisogno di riparazioni. La cittadella fatta costrurre da Emanuel Filiberto sul disegno di Pacciotto d' Urbino, e d' allora in poi sempre guardata gelosamente, fu facilmente messa in istato di difesa. Il duca fece lavorar tutto l' inverno a ristabilire i parapetti e i fossi delle strade coperte e delle nuove ridotte. E siccome vi era motivo di supporre che gl' inimici avessero conoscenza delle fortificazioni interne, ne fece cangiar le disposizioni quanto gli fu possibile, e ridurre a compimento un' opera a corni che doveva battere gli alti e bassi posti, e da quest' opera sin presso alla Dora, che sotto Torino si getta nel Po, fece tirare una gran trincea con una ridotta che la copriva. Si costrussero

---

* *Sanvitali lib. 6, cap. 2, pag. 345.*

sode e forti trincee con altre ridotte appiè della montagna, dove sono il borgo di Po, ed il convento de' cappuccini, chiamato comunemente il Monte. A queste trincee si fecero unire diversi piccoli forti costrutti sopra quelle altezze *. Il comando della città, quando si vide in procinto d' essere assediata, fu affidato al marchese di Caraglio, Piemontese, e quello della cittadella al conte della Rocca-Allery, Savojardo. Il presidio consisteva in quattordici reggimenti composti di Savojardi e Piemontesi, una parte de' quali erano reclute di fresco arruolate. In tutti questi reggimenti si contavano seimila seicento settanta uomini. Vi erano inoltre sotto il comando del conte di Thaun sette reggimenti Austriaci, ridotti però a piccol numero di combattenti dalle malattie sofferte, e dai disagi delle spedizioni antecedenti. Vi erano circa quindici ingegneri tra la cittadella e la città, de' quali il principale era l' avvocato Bertola padre adottivo e maestro del commendatore Bertola, che vedremo segnalarsi

* *Tarizzo, ragguaglio dell' assedio di Torino* *pag.* 8.

sotto Carlo Emanuele III, e che allora serviva con gli altri ingegneri.

L' armata Francese, composta di settantotto battaglioni e di ottanta squadroni, prese campo tra la città e la Venarìa, nella pianura dov' era un convento di cappuccini, detto la Madonna di campagna, e poco discosto dalla villa chiamata il Casino dell' odierno conte e senator Falletti-Barolo. Vi erano nel servizio dell' artiglierìa sei compagnie di bombardieri, seicento cannonieri e seicento minatori. Il signore di Honville comandava in capo l' artiglierìa, ed avea sotto di sè monsignor di Chantelou, ed il cavaliere di S. Perrier con gran numero di altri uffiziali subalterni. Il direttore principale degli attacchi, comandando tredici brigate d' infanterìa, era l' ingegnere Tardif che aveva il disegno delle fortificazioni della città eseguito dal Lepara, morto poco avanti nell' assedio di Barcellona. In cotesto piano o disegno non vi era la menoma traccia dell' opere fatte ultimamente dalla parte della montagna. Impiegaronsi più di quaranta giorni ne' preparativi dell' assedio prima di poter discoprire le esterne fortificazioni della piazza. Le linee di circonvallazione cominciavano dalla riva del Po, ov' era il vecchio parco, e continuavano sino

alla Dora presso Lucento. Il campo avea perciò la sua destra appoggiata a Lucento, e la sinistra al vecchio palazzo del parco. In questo modo esso era tra la Dora, la Stura ed il Po non esposti al tiro del cannone della città assediata. I Francesi stabilirono anch'essi varie ridotte con le loro comunicazioni per mettere il campo in sicurezza e per proteggere i convogli che dovevano venire da Chivasso e da Crescentino. Una grande paralella serviva di controvallazione. S'impiegarono in quest' opera ottomila guastatori, che il generale in capo aveva fatti venire d'oltremonti. Appena i Francesi furono accampati che il duca di Savoja s'avvide che la loro sinistra era troppo vicina al Po e troppo scoperta. Egli fece passare di notte tempo dalla parte della Madonna del pilone sulla destra del fiume un distaccamento di trecento uomini con quattro cannoni che fece sparare sul far del giorno 15 maggio: il che obbligò il nemico a ritirar quest' ala sinistra e a far de' trinceramenti per coprirla. Dopo alcune scaramucce di niuna conseguenza incominciossi ad aprir la trincea il 26 di maggio. Non si alzò per altro la bandiera che dopo alcuni giorni, quando il cannone cominciò a tirare; ed al-

lora il duca della Feuillade spedì il brigadiere generale, signore di Marignano, che, presentatosi alla porta della città, domandò di parlare a S. A. R.; e ricevuto dentro, le fece sapere per parte del suo comandante della Feuillade che avea ricevuto ordini dal suo re di continuar vivamente l'assedio, e d'informarsi per altro in qual parte della città alloggiasse S. A. R. per non gettarvi delle bombe, e d'offerir passaporti alle principesse per ritirarsi altrove *. Vittorio Amedeo gli fece rispondere che il suo alloggio era in ogni parte, e che essendo libero il passaggio della porta di Po per uscir da Torino a suo piacimento, rendeva grazie dei passaporti che gli si offrivano. Oltre a ciò il general Francese (se prestiam fede a quanto si disse allora e si scrisse) fece presentare un foglio a Vittorio Amedeo sottoscritto dal re di Francia, in cui gli prometteva di cedergli tutto quanto chiederebbe, a condizione che nello spazio di alcune ore glie lo notasse su quel foglio e di sua mano lo sottosegnasse. Era tutt' altro che sincera disposizione del re il motivo che lo

---

* *Quincy ubi supra* -- *Sanvitali pag.* 348.

portava a far al duca di Savoja quelle amichevoli e vantaggiose proposizioni. Qualunque fosse la superiorità che le armi Francesi avessero acquistata in Savoja ed in Piemonte, la diversione che questa guerra faceva agli affari di Spagna e delle Fiandre, era d'importantissima conseguenza per le due corone. La Francia si trovava esausta d'uomini e di denari; le pubbliche entrate mancavano, nè si sapeva in qual parte del regno si potessero far reclute per riparar le perdite che si facevano di giorno in giorno. Il solo Piemonte costava somme immense, e consumava armate intere per le grandi battaglie e per i piccioli fatti giornalieri. Ma la sconfitta che toccò al maresciallo Villeroi a Ramilliés nel tempo stesso che si faceva l' assedio di Torino, e l' aver dovuto levar quello di Barcellona, lasciando così in potere dell' arciduca Carlo una gran parte della Spagna, davano urgente motivo a Luigi XIV di cercar pronto spediente per isgravarsi del carico della guerra di Lombardìa, e soprattutto dell' assedio di Torino; imperocchè egli vedeva benissimo a qual partito sarebbe ridotto, se andava fallita quell' intrapresa. Ma Vittorio Amedeo, oltre che non potea scordare le offese ricevute da quell'

imperioso monarca, si era troppo avanzato nel suo impegno con gli alleati per potersene ritirar con onore: onde ricusò le offerte che gli venivan fatte.

Frattanto l'esercito Gallispano ricevette un rinforzo di cavallerìa con alcuni battaglioni che il duca di Vandomo mandò dal Milanese e dal Monferrato. Allora il duca della Feuillade, vantandosi di voler far pentire il duca di Savoja del suo rifiuto, spedì il conte d'Estaing con un distaccamento di mille uomini d'infanterìa e due reggimenti di cavallerìa per occupar la montagna in riva al Po, tagliar i viveri agli assediati, ed impedir la corte di uscir dalla città. Vittorio Amedeo avvisato di quanto meditava il nemico, diede ordini opportuni per impedirne l'effetto; e tuttavia fece allontanar dalla capitale assediata tutta la sua famiglia, e quella ancora del suo cugino principe di Carignano. Madama Reale madre del duca, la duchessa sua sposa, due lor figliuoli, il principe di Piemonte ed il duca d'Aosta, partiti il dì 16 di giugno, arrivarono a Cherasco lo stesso giorno, e di là andarono al Mondovì. Il principe e la principessa di Carignano con il loro secondogenito, e le principesse loro figlie li segui-

tarono alquanto più lentamente a cagione dell' età molto avanzata del principe. I due principi Amedeo di Carignano, ed Emanuele di Soissons, restarono col duca, il quale rimasto per qualche tempo in dubbio se egli dovesse fermarsi in Torino, alfine si risolvette di uscirne per poter difendere ciò che gli rimaneva degli stati suoi. Lasciò partendo per suo luogotenente generale nella città il conte Taun comandante delle truppe Imperiali. Ciò non fece perchè poco si confidasse nella fedeltà e sperienza del marchese di Caraglio e del conte della Rocca-Allery; ma per dare ancor questa convincente prova a' suoi alleati della costante sua disposizione a sostenere sino agli ultimi estremi la causa comune. Il duca della Feuillade, intesa la partenza del sovrano dalla sua capitale assediata, s' avvisò di tenergli dietro con intenzione di raggiungerlo e farlo prigione; e fu sul punto di eseguirlo tra Carmagnola e Cherasco, quando giunse opportunamente un distaccamento di soldatesca Piemontese che obbligò i Francesi a ritirarsi. Il duca arrivò a Mondovì, donde le duchesse e due suoi figliuoli poche ore dopo partirono e passarono a Genova senza sinistro incontro. Ma il vecchio principe di Carignano

con la sua consorte e i lor figliuoli, facendo cammino più lentamente, furono dal Feuillade, che li raggiunse a Ceva, fatti prigioni: tuttavia, data promessa di portarsi dovunque il re l' ordinasse, furono lasciati andare.

Il duca fermatosi alcuni giorni nelle montagne del Mondovì, venne a Cuneo il dì 3 luglio per ritornar presso a Torino a molestare colla sua cavallerìa il campo degli assedianti. Il duca della Feuillade vi era ritornato dopo aver inutilmente inseguito sino a Mondovì S. A. R., e lasciato al signor Aubeterre le truppe ch' egli avea ne' contorni di Savigliano *. Costui, avuto l' avviso che il duca di Savoja veniva verso Saluzzo, gli andò incontro con diligenza, e ne seguì un' azione molto gagliarda tra Saluzzo e Staffarda in riva al Po. Il duca col principe di Soissons che con lui era, e i pochi uomini che aveano al lor seguito, si volse contro il nemico che veniva per assalirli; lo battè e lo rispinse **. Di là andò colla sua cavallerìa ad accampare a Bibiana nell' imboccatura della valle di Lucer-

---

* *Sanvitali pag.* 349.

** *Quincy tom. V, pag.* 117-18 – *Solaro, pag.* 535.

na. Il Feuillade partito nuovamente dal campo di Torino, volle tentare di colà sorprenderlo. Egli avea detto fin dal principio dell' assedio in presenza di un gran numero di uffiziali, ch' egli era così sicuro di prender Torino, che se ciò mancava, avrebbe abbandonata la sua spada per sempre *. Scrisse ora da Bibiana dacchè Vittorio n' era partito per inoltrarsi nella valle di Lucerna, che l' avea sì ben chiuso in quella valle che non gli poteva fuggir dalle mani. Nondimeno l' avveduto principe Savojardo fermossi qualche tempo in quelle valli, sicurissimo di uscirne a piacere senza incontrarsi col Feuillade, o di rispingerlo se da lui venisse assalito. I Valdesi segnalarono in questa congiuntura il loro zelo per la persona del loro sovrano, a cui fecero buona guardia quanto gli altri sudditi che l' accompagnavano. Il duca lasciò Lucerna al primo d' agosto, andò colla sua cavallerìa a Polonghera, ed accampò alla Motta di Carmagnola. Il duca della Feuillade vedendo che indarno lo inseguiva, ritornò sotto Torino, e ritirò anche le truppe che erano a Racconiggi alla

---

* *Hode, hist. de Louis XIV. tom.* 5, *pag.* 418.

guardia del principe e della principessa di Carignano suoi prigioni.

Torino cominciava frattanto a scarseggiar di viveri e più ancora di munizioni da guerra. La porta di Po era bensì libera e sempre aperta *. Il conte Fontanella luogotenente di pulizìa della città, i sindaci e i decurioni aveano gran cura affinchè nulla mancasse del bisognevole. Ma l'armata Francese che continuamente cresceva o almeno riparava le sue perdite colle reclute che vi arrivavano, avea occupata gran parte de' passi, e sorprendeva sovente i convogli che si mandavano agli assediati.

Vittorio Amedeo, fecondo in ripieghi, più di tutti quelli che lo servivano, fece trovar degli otri, che riempiuti di polvere si gettavano nel Po, sicchè la corrente dell' acqua li portava tra la città e il monte, donde gli assediati, che n' erano avvertiti, andavano a pigliarli, e li recavano in città. Questo stratagema riuscì per qualche tempo. Ma appena i nemici se ne avvidero che fecero stendere delle reti nel fiume, e con esse arrestando gli otri, resero inutile quello spediente **.

---

* *Tarizzo ubi supra, ed altri ragguagli MS.*

** *Solaro verso il fine.*

Le malattìe inevitabili in un lungo assedio indebolirono la guarnigione; e la diserzione la diminuiva ancor più. In un solo giorno, che fu il 12 di agosto, cento quarantasei soldati Tedeschi e Piemontesi, ed una compagnìa di Svizzeri co' loro uffiziali, ed undici sergenti, ne uscirono, malgrado le guardie, e passarono al campo nemico. Pretendesi che il numero de' disertori pendente l' assedio, ascendesse a più di duemila uomini *. Questa diserzione durò più di quindici giorni, finchè il general Thaun comandò ai colonnelli, ai maggiori e ad altri uffiziali superiori di mettersi alla testa delle truppe che difendevano gli attacchi. Eranvi per altro alcuni reggimenti che facevano con ardore ed esattezza il lor servizio. L' artiglierìa parimente era ben diretta e ben adoperata, quantunque i cannonieri ed i bombardieri fossero per la maggior parte arruolati di fresco. Le mine ed i fornelli furono formati con molta abilità e buon effetto; e si può dire che la sorte di quest' assedio dipendesse dall' attacco della mezzaluna che si eseguì verso il fine d' agosto, di cui si è tanto

---

* *Ragguaglio MS.*

vantaggiosamente parlato ne' giornali ed in altre relazioni *.

L'artiglierìa con attività grande adoperata, le mine ed i fornelli che impedivano gli assedianti di stabilire le loro piazze d'armi, le loro batterìe, e spingere avanti i loro approcci, importavano un' immensa consumazione di polvere; ed era questa la munizione, di cui si correva rischio di mancare, se ai nemici veniva fatto d'impadronirsi della comunicazione della montagna. E già un distaccamento che il conte di Santena comandava sulla montagna di Chieri, e che avea per lungo tempo scortato i convogli indirizzati verso la porta di Po, trovava la strada pressochè chiusa da un numeroso corpo di nemici sotto il conte Albergotti Aretino, generale al servizio di Francia che era sulla medesima montagna verso Cavoretto.

Era perciò necessario un pronto soccorso di gente armata, e questo soccorso non poteva venire che d'Alemagna, perchè non poteva passare altrove che per il Trentino ed il Mantovano, dove trovavasi un altro esercito

---

* *Quincy ubi supra* -- *Sanvitali lib.* 6.

Francese assai numeroso e ben fornito sotto il comando del duca di Vandomo, che dopo aver passato l'inverno in Parigi ed in Versailles, era ritornato in Lombardia avanti che vi fosse di ritorno il principe Eugenio, il quale parimente era andato a passar l'inverno a Vienna. Il generale Reventlau Danese, al quale il principe Eugenio avea lasciato il comando in sua assenza, s'impegnò in un'azione vigorosa * presso Calcinato nel Bergamasco, dove lasciò sul campo tra morti, feriti e prigioni, sei o settemila uomini.

CAPO VII

Successi delle potenze collegate in Italia. Gran rotta de' Francesi sotto Torino.

Il principe Eugenio ripartito da Vienna, tosto che ebbe inteso la perdita fatta a Calcinato, incontrò nel cammino una parte di fuggitivi. Li raccolse a Roveredo dove fu raggiunto dalle truppe speditegli d'Alemagna. Il duca di Vandomo s'impegnò d'impedirgli il

---

* *Il dì 16 aprile.*

passaggio dell' Adige con custodire le montagne del Bresciano, le pianure del lago di Garda, ed il Mincio. Ciò non ostante il principe venne avanti, e ricevette ancora quà e là nuovi rinforzi di truppe di Baviera, del Palatinato, di Brandeburgo, di Virtemberga e di Gotha. S' inoltrò nel Mantovano, si estese nel Modenese e nel Ferrarese, e lasciò lungo tempo i nemici nell' incertezza della strada ch' egli volea prendere, sinchè giunse finalmente in Piemonte, e passato il Tanaro a tre miglia d' Asti, venne ad unirsi a Vittorio Amedeo che si era avanzato per incontrarlo verso Carmagnola. Di là si portarono ambedue al quartier generale, quando ebbero notizia che eravi giunto il principe di Anhalt con tutte le truppe Brandeburghesi e Prussiane in assai buono stato. Tutto l' esercito colà accampato, tra Moncalieri, Carmagnola e Chieri, contava trentaquattromila uomini: ventiquattromila d' infanterìa e diecimila di cavallerìa, compresi mille cavalli che al duca servivano di guardia.

I due principi di Savoja con numeroso seguito d' uffiziali, e preceduti da un distaccamento che fecero avanzare a Chieri, salirono sulla montagna per vedere da quell' altura

la posizione de' nemici sotto Torino. Ne diedero avviso alla città con certi segni, di cui il conte di Thaun era stato prevenuto, e ritornarono al campo di Villastellone. Risoluti di assaltare il nemico al nord della capitale assediata, diedero l'ordine della via che si dovea prendere, voltando a ponente al villaggio di Grugliasco, due miglia distante dalla città; mentre le truppe traversavano la gran strada di Rivoli per accamparsi fra questa strada e Pianezza, lungo la riva della Dora, si ebbe notizia che verso il campo della Feuillade si avanzava a gran passi un grosso convoglio di settecento tra muli e cavalli, carichi di polvere, di farina e d' altre munizioni che venivano di Francia per la valle di Susa *, scortati dal marchese di Rochebonne e dal marchese Bonelli. Questi era un militare Italiano che dopo l' Albergotti, e in grado molto inferiore troviamo nominato nelle armate Francesi in quelle campagne del 1705 e 1706. Il duca di Savoja, osservando da un' eminenza ciò che avveniva, trovò modo di far pigliare la più gran parte de' muli e cavalli coi carichi

---

* *Tarizzo pag.* 73 *e* 74.

loro: la qual cosa ancorchè per sè di poco momento, giovò tuttavia ad ispirar nuovo coraggio agli assediati che n' ebbero avviso.

L' assedio continuavasi nulladimeno vivamente. Il duca Filippo d' Orleans, nipote del re Luigi XIV, venuto era in Italia accompagnato dal maresciallo Marsin per prendere il comando supremo dell' armata delle due corone in luogo del Vandomo destinato all' armata di Fiandra. Nè avendo potuto impedire i progressi del principe Eugenio in Lombardìa, si era impegnato di prevenirlo arrivando a Torino prima che le truppe Alemanne potessero cosa alcuna intraprendere contro gli assedianti. Vi giunse di fatto verso il fine d' agosto; ed allora fu che si diede alla cittadella il quarto assalto generale, che nel principio parve favorevole agli assalitori, e che finì con loro gran danno. Dovean questi disporsi alla battaglia che il principe Eugenio ed il duca di Savoja venivano per presentare. Il duca d' Orleans raunò il consiglio di guerra sotto di un albero, che in questi ultimi tempi ancor si vedea, nè più si vede oggidì presso Altesano. Eranvi tre partiti da prendere: il primo era di dividere l' armata, lasciarne una parte nelle trin-

cee per continuar l'assedio, e coll' altra parte uscir fuori a combattere in campagna aperta. Questo partito fu rigettato; perchè la metà dell'armata non pareva bastevole per far fronte a quella de' due principi. L' altro partito era di abbandonar le linee, che erano di un' estensione immensa, poichè prendevano lo spazio di dodici miglia dal Po sin presso a Chieri. Ma si fece osservare che con questo mezzo si rendeano inutili tutti i lavori fatti sino allora; poichè la guarnigione sarebbe uscita, e avrebbeli facilmente distrutti tostochè gli assediati avessero lasciato le trincee per battersi in campagna aperta. Il duca della Feuillade, ed il maresciallo Marsin proposero il terzo che era di ritirarsi con tutto l' esercito nelle linee, e di ricevere la battaglia dentro quelle che doveano rendere molto più difficile l' attacco. Il duca d' Orleans non gradì questo partito, e vi si oppose a tutto potere. Come non si poteva prender risoluzione contro il parere del comandante generalissimo, che era l' Orleans, il maresciallo Marsin fece vedere l' istruzione che avea dalla corte che obbligava il duca d' Orleans d' uniformarvisi. Non si sa ciò che sarebbe accaduto se fosse stato seguito il parere del duca d' Orleans. Ma ben potè poi que-

sto principe vantarsi con ragione che il partito preso, che fu poi sì dannoso alla Francia, era contrario al suo sentimento. Fu dunque risoluto che anche l' armata d' osservazione (cioè la stessa che il duca d' Orleans avea condotta di Lombardia per osservar quella degli alleati) entrerebbe nelle linee, e che si aspetterebbe di piè fermo l' assalto. I due principi di Savoja, lasciatasi addietro Pianezza, presero campo alla Venaria il dì sei di settembre, appoggiando la destra alla Dora e la sinistra alla Serronda, piccolo torrente che scorre tra la Venaria ed Altesano, poco più d' una lega distante da Torino. Diedero la stessa sera in iscritto l' ordine che si avea da tenere nell' assalto. La mattina seguente si stette alquanto ad osservare se l' inimico usciva dalle sue linee, poi si avviarono. Si guadagnò la pianura della Madonna di campagna, e l' armata fu disposta secondo l' ordine prescritto. Vi erano alla testa sei battaglioni di granatieri. La destra veniva condotta dal principe di Sassonia-Gota, e da' generali di battaglia Coningseck e Harach: la sinistra dal principe di Wirtemberg coi signori di Haghen e di Bonneval. Il principe Leopoldo d' Anhalt Dessau comandava tutta l' infanteria. I generali Isel-

bach, Stillen e Kriechbaum erano alla testa della prima linea di cavallerìa; e i generali Visconti d' Armstat e Roccavione guidavano la seconda. Il signore di Langallerìa comandava la riserva. Tostochè giunsero al detto villaggio d' Altesano il duca di Savoja fece avanzare la cavallerìa della sinistra delle prime linee avanti l' infanterìa, ed il resto proseguì il cammino secondo l' ordine che aveano osservato partendo dalla Venarìa.

Mentre l' esercito alleato Tedesco e Piemontese si disponeva in battaglia, Vittorio Amedeo col principe Eugenio scorreva le linee dalla Stura sino alla Dora, esaminava la situazione de' nemici, e dava gli ultimi ordini per l' attacco.

Il duca d' Orleans e il maresciallo di Marsin, di ciò avvertiti, passarono da quella parte, fecero mettere le lor genti in battaglia lungo i loro trinceramenti, e postare, dove parve convenire, l' artiglierìa che trovavasi colà vicino. Dopo essersi i due eserciti scambievolmente cannonati, i nostri granatieri che erano tutti sotto gli ordini del colonnello Salmut, cominciarono l' attacco, seguitati dalla fanterìa Prussiana, cui comandavano il principe d' Anhalt ed i generali Stillen e Haghen. Si

avanzarono coll' armi in mano senza tirar un sol colpo sino a dieci passi presso ai trinceramenti. Si ebbe a soffrire un fuoco sì terribile, che già cominciavano a ritirarsi eziandio con gran disordine. I carabinieri nemici uscirono dalle linee, entrarono in mezzo ai nostri battaglioni, e vi menarono una strage orribile. Il principe Eugenio, che si trovava al centro delle linee, avvertito opportunamente, vi accorse per rianimare la soldatesca, e sostenere colla sua presenza l' ala sinistra, mentre il duca di Savoja riteneva ed animava dall' altra parte la destra *.

Durante questo attacco, il duca di Wirtemberg ed il sergente generale Zumzunghen marciarono pure colle lor brigate verso i trinceramenti che erano in lor prospetto, come vi era il luogotenente maresciallo di campo Rebinder alla testa dell' infanteria palatina. Alla lor destra il principe di Gota ed il sergente generale conte di Koningseck ne fecero altrettanto coi reggimenti sassoni cui comandavano. Fuvvi allora un fuoco generale dall' una e dall' altra parte lungo i trincieramenti. Se-

---

* *Quincy tom. V, pag.* 164. 167.

guivano vivissimi attacchi, ne' quali le nostre genti furono rispinte sino alla terza volta per ogni parte, e cominciavano quasi a perder coraggio. Ma il duca di Savoja avendo osservato che v' era un vacuo dalla parte del fiumicello della Stura, che il duca d' Orleans non aveva potuto compire, e che di là si potevano facilmente superare i trincieramenti, essendone usciti i carabinieri nemici, fece venire altre sue truppe che si unirono a tutti i granatieri, alla fanterìa prussiana ed alla brigata di Wirtemberg; entrarono nelle trincee, non più alte che alla cintura, per lo intervallo che vi era dalla Stura sino al terzo parapetto, e le spianarono per facilitar il passaggio alla cavallerìa che li sosteneva. Ma questa cavallerìa non essendosi fermata come le era stato ordinato, e molte truppe essendosi messe ad inseguire quelle di Francia che si ritiravano, il generale Iselbach, che era alla seconda linea e doveva sostenere la brigata di Wirtemberg, distaccò dalla sua il reggimento di Steremberg, e lo pose sopra i trincieramenti con ordine di volgere verso i nemici tre pezzi di cannone, che vi aveano lasciati, e di non abbandonar quel posto, qualunque cosa potesse accadere. Ciò fu eseguito molto a proposito; poichè ap-

pena prese il posto questo reggimento che alcuni squadroni Francesi, i quali erano da quella parte, ritornarono alla carica, rispinsero una parte della nostra cavallerìa, e penetrarono in mezzo all' infanterìa Prussiana, di cui uccisero un gran numero. Ma il reggimento di Staremberg, essendo collocato, come abbiam detto, diede luogo alle truppe alleate di raunarsi, ed impedì la cavallerìa Francese di più avanti innoltrarsi. La cavallerìa della nostra sinistra essendosi fatta innanzi, il principe Eugenio nell' azione ebbe il suo cavallo ferito; e volendo passar oltre, fu egli stesso rovesciato nella fossa delle trincee, donde venne tosto rialzato.

Il duca di Savoja avendo veduto che le sue truppe piegavano, le ricondusse all' azione, e passò con esse le trincee. Il barone di Rebinder vi entrò parimente dopo aver perduta molta gente, ed essere stato rispinto tre volte. Il principe di Sassonia-Gota, incontrando dalla sua parte maggior difficoltà, fu esposto per più d' un' ora ad un fuoco spaventevole che gli uccise molta gente, e fu rispinto egli stesso fino alla terza volta; ma poi, sostenuto e soccorso dal barone d'Itelbach, dal Kriekbaum e dal conte di Harach, potè entrar

con loro nelle trincee degli assedianti *. Il duca d' Orleans ed il maresciallo di Marsin che si erano portati sui trincieramenti nel cominciar dell' azione, messisi alla testa delle lor truppe per animarle, si avanzarono in mezzo al più vivo fuoco. L' Orleans ricevette tre colpi nella corazza, ne riportò due ferite, e fu costretto ritirarsi per farsi medicare. Il maresciallo di Marsin, più gravemente ferito, fu trasportato in una cascina presso al convento de' cappuccini, detto la Madonna di Campagna. Non lasciarono per tutto questo i Francesi di far fronte da più lati al duca di Savoja, che quà e là scorrendo gli assaliva e gl' incalzava, secondato dal conte di Thaun e dal marchese di Caraglio, ambedue riputatissimi in fatti d' armi. Riuscì loro di rompere e disperdere i nemici resistenti, e di far prigione il marchese di Seneterre maresciallo di campo, che si travagliava per ritenerli.

Il duca della Feuillade che era nella trincea, e che durante la battaglia avea spinto innanzi gli attacchi, continuò a far battere in breccia sino alla sera. In fine diede ordine a

---

* *Quincy ubi sup.* - *Sanvitali pag.* 358.

suoi di ritirarsi con l' artiglierìa: ma non essendo possibile di condurla via, fece metter foco al magazzino della polvere, distruggere, devastare e bruciare quello che abbandonar si dovea. Una parte delle truppe Francesi si ritirò verso Chivasso dov' era il grosso equipaggio dell' armata che il duca d'Orleans avea menata di Lombardia. Le altre si ritirarono tra la Dora ed il Po, dov' erano prima state accampate con parte di quelle che erano colà rimaste. Il duca d' Orleans, benchè ferito, fece raunare un consiglio di guerra per vedere qual partito convenisse prendere. Molti uffiziali generali proponevano di rifugiarsi a Casale, persuasi di trovare il mezzo di conservare il Milanese ed il Mantovano, e di tagliare agli alleati la comunicazione col Trentino ed il Bresciano, dove erasi fermato il principe d' Hassia con un corpo di Alemanni. Ma la strada ordinaria di Casale essendo occupata dall' esercito vittorioso, bisognava prender la via di Moncalieri, dove temevano pure di trovare un corpo di seimila uomini Piemontesi e Tedeschi. Presero pertanto il partito di ritirarsi a Pinerolo. Il marchese Albergotti gentiluomo Aretino, eccellente militare al servizio della Francia, trovavasi sulla montagna di Torino con un grosso

distaccamento di forse diecimila uomini per guardare le alture del Monte e la strada di Chieri. Il prode ed esperto guerriero, prevedendo le conseguenze di quella ritirata che lasciava i vincitori padroni di tutta l'Italia, fece qualche difficoltà al primo ordine che ricevette di seguitare l'esercito fuggitivo. Ma replicatoglisi l'ordine negli stessi termini, l'eseguì.

Scrissero nelle loro relazioni i Francesi, che di quarantaquattromila tra cavalli e fanti che contavansi in quella fatal giornata, non più che mille restarono uccisi sul campo di battaglia. Ma egli è certo che ne lasciarono addietro nella ritirata non meno di cinquemila fra feriti e prigionieri *. Fra questi si nomina il marchese di Murcè, il signore della Bretoniere, il signore de Villiers, ed il marchese di Bonavalle. Il maresciallo di Marsin, fattosi scortare, come abbiam detto, ad una cascina presso al campo di battaglia, chiese al duca di Savoja per sicurezza di sua persona una guardia che gli fu tosto spedita: ma egli morì il giorno dopo. Vittorio Amedeo gli fece fare un magnifico funerale, e volle conservarne la me-

---

* *Quincy ubi sup. - Sanvitali pag.* 349.

moria con un' iscrizione sepolcrale, nella chiesa della Madonna di Campagna sulla grande strada della Venaria, vicino al luogo ove era stato ferito e dove morì.

Dal canto de' Piemontesi e loro alleati Alemanni, i morti e i feriti non furono in minor numero di quello de' Francesi: ma essendo gli Austro-Sabaudi rimasti padroni del campo, la vittoria fu compitissima e incontestabile.

Per conseguenza non solamente si resero immantenente le dovute grazie all' Altissimo con i consueti cantici di ringraziamento e di giubilo, ma si volle in doppia maniera perpetuare la memoria del felice esito di quella giornata. Vittorio Amedeo ordinò primieramente che ciascun anno in avvenire il dì 8 settembre si festeggiasse con solenne processione in onore della SS.ma Vergine, di cui la chiesa celebra in quel giorno la nascita. Inoltre fece edificare una magnifica chiesa sulla sommità del monte, chiamata *la Superga*; di dove avendo col principe Eugenio osservata la posizione de' nemici, si prese la risoluzione di assaltarli. Questo è quel sontuoso edifizio, il quale vedesi elevato sulla collina che forma la gran riva destra del Po, a tre miglia distante dalla città di Torino. Questa fondazione, al-

trettanto magnifica che dispendiosa, non potè esser compita se non che in progresso di tempo: ma le conseguenze dell' evenimento che le diede occasione, furono più felici e più pronte che non si sarebbe sperato.

CAPO VIII

Conseguenze della gran giornata dell' 8 settembre sotto Torino.

Tostochè il duca d' Orleans cogli avanzi dell' armata Francese ebbe ripassate le alpi, i due principi di Savoja, volgendosi al basso Piemonte, assediarono Chivasso, che dopo alcuni giorni di difesa si arrese. Presero Crescentino che non fu in istato di far resistenza. Trovossi in queste due piazze gran quantità di grano e d' altre sorta di munizioni che i nemici vi avevano accumulate, e che non ebbero tempo di consumare o distruggere. Vercelli dimostrò tanto maggior giubilo di ricevere il suo sovrano, quanto meno ebbe a soffrire prima di aprirgli le porte; poichè non si trovava guarnigione nemica che si potesse opporre. In Novara il presidio era poco numeroso; non contandovisi che ottocento uomini.

Ma la città essendo ben fortificata, i cittadini presero tosto le armi: poi riflettendo che altro non avrebbero fatto che costringere i principi vittoriosi a trattarli con maggior rigore, se tardavano ad arrendersi, forzarono il governatore a capitolare. Questo accadeva a' 20 settembre, dodici giorni dopo la riportata gran vittoria. Conveniva in seguito passar il Ticino. Alcune truppe fuggite dalla sconfitta di Torino si erano ritirate alla sinistra di questo fiume per impedire il passaggio ai vincitori. I principi fecero postare sulla riva destra dodici cannoni, e mettere in armi i granatieri mentre la cavallerìa cercava il guado per passarlo e andar sopra Milano. I nemici si erano ritirati, e il dì 24 andarono ad accampare a Corsino, due leghe distante da Milano. Questa gran città che non fu in alcun tempo ben fortificata, meno che mai era in quella congiuntura capace di far difesa. Il principe di Vaudemont, ciò conoscendo, avea già fatto ritirar sua moglie al di là dell' Adda. Il general Medavì, che il duca d' Orleans avea lasciato con una parte della sua armata nel Mantovano, accorse invano per ajutar quel principe. Non avendolo trovato dove credea di raggiungerlo, ritornò addietro verso Cre-

mona. Il duca di Savoja entrato in Milano prese a nome dell' imperatore il possesso della città, e ricevette il giuramento de' principali magistrati, della nobiltà e della cittadinanza. Non si durò gran fatica a prender Lodi. Di là il conte di Taun, che sotto gli ordini de' due principi era comandante degli Alemanni, venne ad assaltar Pavia. La città voleva arrendersi prontamente: il conte di Sartirana che vi comandava, si oppose; ma le truppe, che erano sotto i suoi ordini, intimorite dal mormorìo della cittadinanza che minacciava di rivoltarsi, lo forzarono a capitolare. La guarnigione che si era ritirata nel castello uscì coi soliti onori.

Dopo queste conquiste, l' armata de' due principi fu divisa in due, ed essi si separarono. Vittorio Amedeo andò a fare l' assedio di Pizzighittone, ed il principe Eugenio si rivolse a Tortona ed Alessandria. Tortona capitolò senza troppo indugio, ed il suo castello fu cinto a modo di blocco. Pizzighittone fece maggior resistenza. Questa è una piazza posta in sito vantaggioso con un piccolo recinto di mura, in maniera che un mediocre presidio può difendersi assai lungo tempo. Nondimeno il duca di Savoja in poche settimane se ne im-

padronì. Di là ritornò in ajuto del principe Eugenio ad Alessandria e a Valenza, che furono prese verso il fine dell' autunno. Più non restava che Casale, e qualche castello per compiere la conquista di tutto il paese che era stato occupato dall' armata Francese e Spagnuola. Presa che fu la città, si strinse con vigoroso assedio il castello che il duca di Florida sostenne alcuni giorni. Esso pure si rese: il simile fece Sabionetta e Castiglione; talchè sul cominciar dell' inverno la corte di Francia prese il partito di ritirare per convenzione co' nemici il rimanente delle sue truppe dalla Lombardìa, e di abbandonarla totalmente agli alleati. Così finì la famosa campagna d' Italia del 1706.

An. 1707

Ne' primi giorni dell' anno seguente l' imperator Leopoldo dichiarò il suo fratello Carlo duca di Milano. Il principe Eugenio ebbe ordine di fargli prestar giuramento. Il 23 di gennajo lo stesso imperatore con un altro manifesto diede al duca di Savoja la sovranità di Alessandria e della Lomellina unitamente a Valenza e alla valle di Sesia.

CAPO IX

Spedizione dei due principi di Savoja in Provenza. Assedio di Tolone, perchè senza effetto. Guerra nelle frontiere del Delfinato e del Piemonte. Affari d' Italia.

Conquistato il Milanese, e ridotto sotto il dominio della casa d' Austria, fu d' uopo tentar un' impresa vivamente sollecitata dal governo Inglese, che era di prender Tolone, celebre per la piazza d' armi e porto di guerra nella Provenza e nel mediterraneo. Invano il principe Eugenio si studiò di rappresentare alla regina Anna le difficoltà e la dubbia utilità di quell' impresa. L' esercito alleato Austro-Piemontese entrò in Provenza passando pel colle di Tenda e per Nizza, sotto il comando del duca di Savoja, e di alcuni principi Sassoni di Gota e dell' Anhalto, ed altri Alemanni. Si pose l' assedio a Tolone per terra, mentre le squadre Inglesi assaltarlo doveano per mare. Vani riuscirono e dall' una e dall' altra parte i tentativi. Il duca fu costretto di rinunziare all' impresa, e fu sospettato d' aver ciò fatto per connivenza alle insinuazioni venutegli da

luogo lontanissimo da quel littorale. Si credette, e da scrittori divoti all' Inghilterra fu scritto, che Carlo XII re di Svezia alleato de' Francesi facesse sapere al duca di Savoja, che se S. A. R. prendeva Tolone, egli stesso sarebbe stato in obbligo di gettarsi con un poderoso esercito sulle Fiandre, e le avrebbe tolte all' imperatore, per cui già il principe Eugenio e il Marbourough le aveano occupate *. Questa cosa non è ben avverata; ma è certo bensì che il duca entrato in Provenza s' avanzò lentamente verso Tolone per tema di mancar di viveri, o per aspettar l' artiglierìa che gl' Inglesi doveano condurgli dalla riviera di Genova, o per qualunque altro motivo; così lasciò tempo al maresciallo di Tessè di provvedere d' ogni munizione la piazza, e d' occupar i posti vantaggiosi che la coprivano. Certo è d' altro canto, che per aver mancato quest' impresa, per sè stessa difficilissima, il duca di Savoja non perdette il favor della regina **. Imperocchè, se il successo non cor-

---

* *Continuation de l'histoire de l'Angleterre de Rapin Toiras.*

** *Limier, hist. de Louis XIV, tom. VI, pag.* 149.

rispose alle mire degli alleati, fu però loro assai vantaggioso. S' infievolì con questa diversione l' armata Francese che militava in Alemagna, il soccorso di Napoli fu impedito, e si rendettero più ferme le conquiste fatte in Italia, giovando eziandìo a ricuperare alcune piazze occupate dal nemico negli stati di Savoja. Se ne approfittarono tostamente coll' assediar Susa prima che le truppe del maresciallo di Tessè, che comandava in Provenza, fossero giunte in soccorso. Il duca di Savoja andò ad accamparsi a Saluzzo, e di là a Scalenghe presso Pinerolo per investire Fenestrelle ed Exilles, e occupare le valli di Perosa e di Lucerna, lasciando al principe Eugenio il carico di ricuperar Susa. Giunto questi in Avigliana il dì 19 di settembre, s' impadronì ben presto della città e del vecchio castello. Diede quindi l' assalto alla fortezza detta di *Catinat*, che dovette cedere, come pure l' antica cittadella posta nel sito medesimo dove s' innalzò dappoi la Brunetta. Con tali acquisti il duca ricuperò il passo della Francia e della Savoja, e fu stabilito infatti di portar la guerra presso il nemico, e riconquistar frattanto tutto il rimanente, di cui egli si era impadronito. Già in un consiglio di guerra tenutosi in sul finir

d'aprile erasi formato il disegno di riconquistar la Savoja, e di entrare nel Delfinato; ma appena il principe Eugenio dopo i predetti acquisti fu di ritorno a Milano, di cui l'imperatore gli avea dato il governo, che ricevette ordine assoluto e preciso dalla corte di Vienna di mandar nel regno di Napoli dodicimila uomini delle sue truppe sotto il comando del maresciallo conte di Taun; onde gli si tolse la possibilità di condurre o mandar forze sufficienti di là da' monti. Così le cose restarono in qualche sorta di pace nel Milanese, e nel Piemonte, mentre l'Italia orientale e meridionale ebbe motivo di strillare assai per quel passaggio degli Alemanni avviati a Napoli. I duchi di Parma e di Modena e il gran duca di Toscana dovettero contribuire in più maniere al mantenimento di quelle truppe. Il marchese di Priè, che abbiam di sopra veduto negoziatore attivissimo in servizio degl' imperatori Leopoldo e Giuseppe, ebbe l'onorevole e certamente utile, ma insieme odioso incarico di trattare in qualità di commissario Imperiale colle corti Italiane per li sussidi che si volevano per quella spedizione. Egli si condusse con molto avvedimento e vigore nell eseguir gli ordini del suo sovrano, il quale

ottenne da que' principi quanto fu d'uopo per agevolare al maresciallo di Thaun la spedizione malgrado le disposizioni contrarie della corte di Roma, siccome vedremo in appresso.

In questo frattempo dubitavasi dalla Francia se il duca di Savoja sarebbesi di nuovo incamminato verso la Provenza, o rivolto al Delfinato. Il maresciallo di Villars che nell' anno precedente era alla testa dell' armata Francese in Alsazia, ebbe in questa campagna il comando nel Delfinato, e ricevette ordine di tenersi pronto a far fronte per l' uno e l' altro canto. Radunatesi le truppe alleate parte a Orbassano e parte a Ivrea, onde inoltrarsi per la valle di Susa, per quella di Fenestrelle, o per la valle d' Aosta, il duca fece partire la sua artiglierìa per Susa. Il conte Thaun, che dovea comandare sotto di lui, cadde ammalato in Torino al suo ritorno da Napoli. Partì S. A. R. co' due principi di Soissons, si recò a Susa, e pel Moncenisio entrò nella Moriena, mentre un' altra parte delle truppe sboccando per la valle d' Aosta, s' impadronirono del Faussignì e del Chiablese. Tutta l' armata radunossi presso la fortezza di Barrò. La sua venuta gettò lo spavento nel Delfinato, nel

An. 1708

Viennese e nel Lionese. Ma il maresciallo di Villars, attentissimo sulle mosse del duca, lo respinse dall' attacco di Brianzone ch' egli avea intrapreso. Andato a vuoto il colpo, si gettò il duca in Sesana, villaggio sul Monginevro a pochi miglia distante da Brianzone *. Seguì colà un' azione vivissima; ma Vittorio Amedeo non cercava che di tener a bada il Villars ne' suoi quartieri, e andava meditando un colpo, che gli riuscì assai bene. Sul ciglione di una valle per cui scorre il Chisone, che passando a fianco di Pinerolo si unisce al Pellice, col quale si getta nel Po tra Villafranca e Pancalieri, trovasi il villaggio e la fortezza di Fenestrelle non più lontana di tre leghe da Susa, e due da Exilles e da Chaumont, attraversando il colle detto dell'*Assietta.* Questa fortezza fabbricata assai presso al villaggio pendente quella guerra, non poteva in allora paragonarsi al pregio che acquistò dappoi per le immense construzioni che vi si fecero attorno nel corso di quarant' anni; tuttavia la piazza era assai di riguardo. I Francesi, dopo la conquista di Pinerolo, vi tenevano

---

* *Quincy tom. VI, pag.* 35.

numerosa guarnigione, facendo frequenti scorrerie in Piemonte, segnatamente a Bricherasio, Bibiana e Cavour *. Vittorio Amedeo, deliberato avendo di conquistar Fenestrelle, cominciò ad impadronirsi delle altre due fortezze, le quali da due lati opposti, le servivano d' appoggio e di salvaguardia, cioè Exilles, appiè di cui scorre la Dora nella valle di Susa e la Perosa, posta nella valle del Chisone a fianco di Pinerolo tre leghe al disotto di Fenestrelle, la quale fu dai Francesi occupata in sul principiar della guerra. Il generale Regal ebbe l' incarico d' investir Exilles, e il marchese di Andorno attaccò la fortezza della Perosa. Exilles capitolò, e la guarnigione fu fatta prigioniera, non essendo giunto in tempo il soccorso del maresciallo di Villars. Il duca la fece spianare nel 1711, e non fu ricostrutta che dopo la pace. Nello stesso giorno si arrese anche la Perosa. La presa di questa piazza più considerevole dell' altra sì per la sua posizione medesima, e per la fertilità del suolo, come per le fortifica-

---

* *Quincy ubi supra -- Sanvitali lib. 8, pag. 496 e seg.*

zioni, di cui in oggi non havvi che qualche traccia, servì a ricondurre all' obbedienza del duca i Barbetti delle valli di S. Martino, i quali forse per timore eransi posti sotto la protezione del re di Francia *. Frattanto il duca stando nelle montagne che separano il Piemonte dal Delfinato, per disporre ogni cosa e tener in freno il maresciallo di Villars, avea destinato all' assedio di Fenestrelle il generale Rebinder che si segnalò in quest' impresa. Egli fece il dì 17 di agosto aprir la trincea, spingendola sino alle opere esterne. Si formarono tre batterìe sopra un' altura che signoreggiava la piazza; si tagliò una parte delle roccie, ed un' altra saltò in aria coll' uso delle mine. Il maresciallo Villars si adoperò assai bene per impedire le operazioni del Rebinder, ma il duca rese vani i suoi sforzi, e una bomba caduta nel magazzino a polvere, accelerò di qualche giorno la resa di quella piazza **. La capitolazione fu sottoscritta l'ultimo d'agosto, e fatta prigioniera la guarnigione. Vittorio Amedeo fece riparare le breccie di Fenestrelle,

---

* *Quincy ubi supra -- Sanvitali lib.* 8, *pag.* 497.
** *Quincy tom. VI, pag.* 36 -- *Sanvitali, ubi supra.*

e vi pose un corpo di soldatesca, mentre il maresciallo di Villars si ritirò a Brianzone.

L' imperatore Giuseppe in vece di prosseguir la guerra contro la Francia, sembrava farla all' Italia, ed in particolare al papa. Ferveva di fatto tra la corte di Roma e quella di Vienna una fastidiosissima lite. Clemente XI, dopo aver riconosciuto re delle due Sicilie Filippo V, e datogli secondo la nota consuetudine l' investitura, ricusava di riconoscere ed investire similmente Carlo d' Austria fratello dell' imperatore Giuseppe I, pretendente e in gran parte possidente della Spagna. L' imperatore, poco soddisfatto delle ragioni che il papa allegava per giustificare il suo rifiuto, avea dato ordine di trattare lo stato della Chiesa come paese nemico. Si cominciò pertanto ad impossessarsi di Comacchio e delle sue famose lagune * come paese rilevante dall' impero, che la corte di Roma avea occupato quando Clemente VIII s' impadronì del Ferrarese alla morte del duca Alfonso II, che si volle riguardare come ultimo germe legittimo della nobile ed illustre schiatta de' Guelfi Estensi,

---

* *Ottieri tom. III, lib.* 13, *pag.* 68.

perchè Cesare suo cugino, che dal defunto duca veniva nominato erede universale, era figlio d' un non legittimo figlio di Alfonso I, avo dell' estinto Alfonso II *. Ora il papa minacciato fin nel cuore degli stati suoi e nella capitale dove il commissario imperiale era per dargli legge, si raccomandò con premurose ambasciate a tutti i principi dell' imperio, e particolarmente al duca di Savoja per impegnarlo a interporsi in favor suo appresso l' imperatore. Ma Vittorio Amedeo non era neppur esso in buona corrispondenza con la corte di Roma a motivo della differenza rinata per le ragioni che quì appresso diremo de' feudi ecclesiastici, e non era tampoco in buona corrispondenza con la corte di Vienna per vertenze pure di feudi d' altra natura; perciò non poteva prender parte in quella lite vertente tra Vienna e Roma. Il commissario Priè e il general comandante Thaun passarono poco meno che da padroni nello stato ecclesiastico, ed invaso senza trovar contrasto tutto il reame di Napoli, obbligarono Clemente XI a stabi-

---

* *Umicalia*, ossia *Sanvitali nella storia sopra citata lib. VIII* -- *Quincy tom. VI, pag.* 38 *e seg.* -- *Muratori ann. d' It. tom. VII, pag.* 52.

lire nel gennajo del 1709 un accordo con Cesare. Promise pertanto il papa di disarmare, ed il Cesareo ministro diè parola a nome del suo sovrano di ritirare dagli stati della chiesa le truppe Imperiali. Fu statuito, che fra' ministri si esaminerebbero le pendenze insorte per gli stati di Parma, Piacenza, Comacchio, e le ragioni del duca di Modena sopra Ferrara. Si convenne altresì, che sua santità riconoscerebbe l' arciduca Carlo d' Austria per re di Spagna, proclamandolo come tale sotto nome di Carlo III, al che dovette il papa accondiscendere suo malgrado *. Le persone piamente devote della Chiesa ebbero pochi mesi dopo un pubblico motivo di credere e di predicare che Iddio punì l' imperator Giuseppe delle violenze usate al capo supremo e venerabile della Chiesa; perchè non passò poco più d' un anno, che il fervido monarca preso dal vajuolo finì di vivere ** in età di trentatre anni.

---

* *Murat. ann. d'It. tom. XII, pag.* 56.

** *Addì* 17 *di aprile* 1711.

CAPO X.

Differenze tra le corti di Vienna e di Torino per li feudi imperiali della Liguria. Morte dell' imperator Giuseppe I. Negoziati d' Utrecht.

An. 1709 e 1710

Nell' intervallo che corse dall' accennato accordo, e pontificale proclamazione alla morte dell' imperatore Giuseppe I, che forzatamente ottenuta l' avea, lo stesso imperatore fu pure in qualche discordia col duca di Savoja suo alleato. Vittorio Amedeo, mal contento della corte Austriaca, ed altronde informato così delle negoziazioni intavolate in Olanda, come della corrispondenza continua ed attiva tra il pensionario Heintius ed il marchese di Torcy, ministro degli affari esterni di Luigi XIV, faceva poco caldamente la guerra; lasciando che in quell' anno il maresciallo Austriaco conte di Thaun comandasse da generalissimo in luogo di lui la quarta impresa nel Delfinato: frattanto il principe Eugenio e il duca di Marlbourough battagliavano vivissimamente nelle Fiandre, dove ebbe luogo la vittoria riportata a Malplaquet contro i Francesi.

Di codesta inazione di Vittorio Amedeo eran

cagione gli editti emanati dalla cancellerìa di Vienna sopra i feudi Imperiali della Liguria, detti comunemente *delle Langhe.*

Dividevansi que' famosi feudi in tre classi, perchè rilevavano da tre diversi sovrani: gli uni dall' Imperatore immediatamente; altri dal re di Spagna padrone del Milanese, e d' una parte della Liguria; altri finalmente dal duca di Mantova possessore del Monferrato. Quelli della prima classe che erano Monforte, Novello, Sinio, Monchiaro, Castelletto, la Mora, Rinco e Camerano, rilevando immediatamente dall' imperatore, il duca di Savoja n' avea fatto l'acquisto in virtù del trattato di Munster e della pace di Westfalia. La discussione dei diversi dritti, che il duca di Savoja pretendeva sopra que' feudi, massimamente dopo gli articoli stipulati nel 1690, poi nel 1703, era di sua natura difficile e complicata. Dopo varie conferenze dei deputati, ministri e consiglieri dell' imperatore (che furono il vescovo di cinque Chiese, il conte Schlik, ed il barone di Nesselrod) col marchese Graneri, commissario e ministro plenipotenziario di Savoja, uscì fuori un editto * che proibiva ai signori di que' feudi

---

* *Addì* 27 *luglio, an.* 1710.

d' ubbidire a qualunque altro sovrano fuorchè all' imperatore. Di là presero maggior calore le doglianze del duca di Savoja che fu perciò sul punto di romperla risolutamente coll' Austria. Ma le potenze marittime, a cui importava di non perdere un tal alleato nelle circostanze attuali della gran lega e della guerra, s' interposero efficacemente per conciliar le due corti. Promotore energico di quell' accordo per parte della regina d' Inghilterra fu Milord Peterbouroug, che agiva di concerto col conte di Wratislau ministro degli stati generali, e più ancora col Pietro Mellarede inviato per questo negozio particolare, gentiluomo Savojardo assai dotto, e versato massimamente nelle materie che si trattavano. Il successo corrispose mezzanamente all' intenzione de' mediatori, e al desiderio del principe interessato, a cui la cancellerìa Imperiale accordò in gran parte le sue domande *.

L' attività e l' impegno dell' inviato Olandese, conte di Wratislau, fu nobilmente ricompensato dal duca. Egli fece comprare in Amsterdam una croce d'oro guernita di bei diamanti,

---

* *Lamberti tom. VI, pag. 567 e seg.*

e fece da Utrecht partire a bella posta il suo segretario d' ambasciata Donaudi per portarla a quel conte in Vienna. Lo storico diplomatico Lamberti, che ci trasmise questa particolarità, non dice se in somigliante modo fossero riconosciuti i buoni uffici di Milord Peterbourough. Scrive bensì che questo negoziator Britannico, terminato l' affare suddetto de' feudi, ebbe ordine di portarsi da Vienna a Torino per disporre il duca di Savoja a ripigliare il comando generalissimo dell' esercito collegato, ed entrar vivamente in campagna. Vi si risolvette il duca effettivamente, e raggiunto in Torino dal maresciallo Austriaco Thaun, che da Napoli era tornato a Milano, prendendolo sotto gli ordini suoi coi generali Brandeburghesi e Sassoni, ed altri principi Tedeschi, ebbe assai bene formato un esercito di trentaseimila combattenti, alla testa de' quali portò la guerra nella Savoja e nel Delfinato, dove i diversi combattimenti ch' ebber luogo in quella state furono piuttosto vantaggiosi ai Francesi comandati dal Bervvich, che ai collegati sotto il comando del duca di Savoja e del maresciallo Thaun, non sempre d' accordo fra loro nelle operazioni. Al poco prospero successo contribuirono ancora la malattia che

An. 1711

sorprese il duca in Savoja, e la stagione piovosa di settembre e ottobre, che rendeva malagevole il trasporto de' viveri dal Piemonte. Infine le truppe Austro-Lombarde tornarono alla fine dell' autunno a prender quartiere di quà dall' alpi, e i Francesi restarono padroni della Savoja, e liberi e sicuri nel Delfinato.

Mentre queste cose succedettero ne' confini dell' Italia occidentale e della Francia orientale, due diversi, ma egualmente importanti evenimenti fecero cangiare sommamente il sistema politico di tutta Europa. Narrato abbiamo in altri libri *, per quanto il soggetto di quelli lo richiedeva, come la gelosìa di due donne della corte della regina d' Inghilterra, la duchessa di Marlbourough, e madama Hill, detta poi Miledi Masham, dato abbia occasione al partito de' Toris di levare al partito contrario de' Wighs il credito e l' influenza ne' grandi affari politici, e poscia il comando supremo delle cose di guerra, al duca di Marlbourough. Per ottenere il principale oggetto, i nemici del duca avean bisogno di por fine alla guerra; poichè, durando questa, era troppo

---

* *Rivoluzioni d' Italia libro XXIV.*

rischioso partito il levarne il comando a quel riputatissimo generale. Roberto Harley, che per mezzo della favorita Ladi Masham, ebbe tutto il comodo di parlar secretamente colla regina, la determinò a cercar la pace come passo necessario per diminuir l' influenza del troppo potente partito Wighs, e levar per tal effetto l' autorità trascendente del capo principale di quel partito che era lo stesso Marlbourough. Il re di Francia e il suo ministro per gli affari esterni, marchese di Torcy, informati a tempo delle disposizioni pacifiche della regina, ne profittarono prontamente entrando in negoziati, per quanto si potè, secreti. Per parte del nuovo ministero Inglese, di cui fu capo ed anima l' Harley, fatto poi conte d' Osmond, e il primo agente Pawlet di saint Jean, più conosciuto col nome di Bolinghbrock, mandarono a Parigi M.r Prior abilissimo negoziatore; e il ministro di Francia Torcy mandò a Londra M.r Menager anch' esso versato assai in simili negoziati. Non si ebbe a penar molto per convenire intorno alle basi della pace che ambedue le parti desideravan di fare; e primieramente furono su questo articolo ben d' accordo che non si avessero a far partecipi degli articoli preliminari nè l' impe-

ratore, nè gli stati generali d' Olanda; perchè le varie lor pretensioni avrebbero messo impedimenti grandissimi alla conclusione. Al contrario, qualora tra l' Inghilterra e la Francia fossero fissate le condizioni più essenziali, gli altri alleati sarebbero stati costretti d' aderire a quanto si fosse concertato e stabilito dai due alleati principali. Non fu tampoco fatto partecipe di quei primi negoziati il duca di Savoja; ma si seppe assai bene che la regina Anna metteva fra le condizioni primarie che quel principe dovesse non solo riavere tutto ciò che i Francesi occupavano ancora degli stati di lui, ma dovesse eziandio con qualche accrescimento di stato essere ricompensato de' servigi renduti alla gran lega. Per quanto però si volessero tener segrete le conferenze degli emissari delle due corti, nè gli Olandesi, nè il gabinetto di Vienna non tardarono ad averne notizia. I loro richiami si fecero altamente sentire, e i tentativi per distornarne l' effetto furon vivissimi. L' imperatore mandò a Londra il più accreditato personaggio che avesse al suo servigio che era il principe Eugenio. Ma nè anche a questo grand' uomo amato e adorato dal popolo Inglese con vero entusiasmo, non venne fatto di cangiare

il sistema del nuovo ministero, nè le disposizioni della regina Anna. Già erano i ministri, conformemente al di lei desiderio, ben risoluti di procurare, facendo la pace, qualche vantaggio al duca Amedeo; e i governanti Olandesi vi erano egualmente molto disposti anche prima che morisse Giuseppe. Ma quando questo imperatore, preso dal vaiuolo, finì di vivere in età di trentatrè anni, e dopo soli sei anni di regno, lasciando, per non aver figliuoli, il triplice suo trono vacante all' arciduca suo fratello, che col nome di Carlo III regnava sopra una parte delle Spagne, ed era vicino ad occuparne l'altra parte, allora Vittorio Amedeo ebbe speranza di far valere i suoi dritti, e salir sul trono di Spagna in luogo di Filippo V suo genero e dell' arciduca o re Carlo III. Le potenze marittime non erano aliene dal favorirlo. Un forte motivo le portava a levare all' Austriaco quella corona che con dieci anni di guerra avean cercato di assicurargli sul capo. Britanni e Batavi voleano a tutta forza cacciar da quel regno i Borbonici, perchè non rischiasse d'essere unito a quello di Francia, o da un re di Francia governato, come allora era di fatto da Luigi XIV avolo del re Filippo. Or se

Carlo d' Austria, pervenuto nel 1711 al trono d' Ungheria, d' Austria e di Boemia, ed eletto in luogo del defunto fratello, imperatore d' Alemagna, riteneva insieme con quegli stati anche la Spagna con tutte le sue dipendenze in Europa e in America, l' equilibrio, per amor del quale si guerreggiava, era più che mai fosse stato, da Carlo V in poi, sconvolto e perduto. Non cessava però il desiderio delle potenze marittime di cacciar di Spagna Filippo V; e questo desiderio fu ancor più vivo quando per la morte inaspettata del Delfino di lui fratello, del duca di Bretagna, e del duca di Borgogna, non restava dei discendenti del re Luigi XIV fuorchè il duca d' Angiò, Filippo V, unico figlio del duca di Borgogna; il quale nel troppo possibil caso di venir chiamato al trono di Francia, avrebbe in seguito cercato con titoli non dispreggievoli di riunire nella sua persona le due monarchie di Francia e di Spagna; il che volevasi in ogni modo impedire. Trattavasi perciò dagli alleati Olandesi e Inglesi di portar al trono di Castiglia, di Aragona e dell' Indie un altro principe, e questo doveva essere il duca di Baviera o quel di Savoja. A quest' ultimo risolutamente inclinava la regina Anna.

Ma le vittorie ed i vantaggi che nella campagna dell' anno 1712 le armi Borboniche sotto il comando del duca di Vandomo e del maresciallo marchese di Villars riportarono in Ispagna e in Fiandra contro gli alleati Inglesi, Olandesi e Tedeschi, obbligarono l' Inghilterra e l' Olanda a moderar di molto le condizioni della pace che dettare intendevano ai due monarchi avo e nipote. Si contentarono che Filippo V rinunziasse ai suoi diritti di successione al trono di Francia, e dichiarasse che mancando a lui posterità maschile, il duca di Savoja e i posteri di lui fossero chiamati al trono di Spagna. Su questa prima base e con la condizione che gli stati d' Italia, Napoli e Milano posseduti già dai re di Spagna, discendenti dal ramo primogenito Austriaco, passassero al ramo discendente da Ferdinando I imperatore fratello secondogenito di Carlo V, si negoziava la pace generale in Utrecht.

Restava quindi a trovar altro compenso al duca di Savoja, e se ne trattò primieramente senza participazione dell' Austria tra i ministri della regina d' Inghilterra e quelli del re di Francia. E siamo assicurati da chi era di que' negozj, non che informato, partecipe e regolatore, che Luigi XIV confermava l' articolo

convenuto e segnato in Londra dal Menager suo ministro riguardo al duca di Savoja; e dichiarava ancora che lungi dall' opporsi all' ingrandimento di questo principe, credeva esser conveniente al ben comune d'Italia ch' egli unisse tutto il resto del Milanese a quanto già ne aveva ottenuto, e che in tal caso acconsentirebbe, senza difficoltà, di riconoscerlo re di Lombardìa *. Certo che alla Francia più gradiva che la Lombardìa passasse sotto il dominio di Savoja che sotto quello d' Austria. Oltrechè, nel largheggiar sì liberamente verso Vittorio Amedeo, lasciandogli dare il Milanese, che si sarebbe tolto in questo caso all' imperatore, voleva che se gli si lasciassero Exilles e Fenestrelle, con che la Francia avrebbe sempre avuto la strada aperta per invadere ed occupar quanto ora acconsentiva che si unisse al Piemonte. Ma la regina d'Inghilterra, per quanto desiderasse di vantaggiare il duca di Savoja, non poteva però pregiudicar troppo grandemente l' imperatore, e d'altro canto desiderava per altri motivi di pro-

---

* *Torcy, mémoires tom. 3 pag.* 172 -- *Rivoluzioni d' Italia lib. XXIV.*

curar a Vittorio Amedeo accrescimento di stato in altra maniera.

Perciò ne' segreti negoziati che s' intavolarono da' nuovi ministri della regina in Parigi, fu convenuto che si lascierebbe a Carlo VI, nella divisione della monarchìa Spagnuola, la Lombardìa, e il regno di Napoli insieme colle Fiandre.

LIBRO XV

CAPO I

Progetto di dar la Sicilia al sovrano del Piemonte; d' onde venisse, e come si eseguisse. Pace di Utrecht e di Rastadt.

Nell' accordo preliminare del trattato che si dovea conchiudere in Utrecht non si fè menzione della Sicilia; e questa porzione dell' immenso retaggio che si trattava di spartire, fu allora destinata al duca di Savoja. Chi sia stato il primo autore di questa destinazione, e procurasse al principe sì nobil dono, non possiam dirlo asseverantemente. Ma se prestiam fede a quanto scrisse uno storico italiano di que' tempi che ebbe per li primi libri della sua istoria documenti sicuri *, vi contribuì moltissimo l' accorgimento del conte Annibale Maffei, gentiluomo Mirandolano di

---

* *Ottieri, istoria de' tempi, tomo 6, pag.* 234 *e* 238 *– Torcy, mémories tom.* 3 *-- Lamberti tom.* 6.

nascita, che nella sua prima gioventù era stato al servizio del duca di Savoja, impiegato non solamente in operazioni militari, ma in affari altresì d' altro genere, poichè nel principio dell' attual guerra Vittorio Amedeo l' avea mandato in Russia per trattare certa convenzione con Pietro I. Inviato poi alla corte di Londra, egli avea inspirato alla regina Anna non meno amore che stima; ond' era troppo bene in grado di servire utilmente il suo principe. Tuttavia per l' urgente bisogno d' avere un ministro esperto e sagace qual era il Maffei ne' congressi che si teneano in Olanda, ei dovette colà trasferirsi con missione straordinaria. In questo mezzo la regina risoluta in suo cuore di portare al trono di Spagna il duca di Savoja, formò per tale oggetto una commissione particolare di uomini di genio suo, senza chiamarvi i ministri di stato, e fece dall' Olanda ritornare a Londra per assistere alle lor conferenze, e parlare con lei degli affari occorrenti il conte Maffei. L' unanime parere della commissione, conforme alle intenzioni della regina, era che si desse la Spagna al duca di Savoja. Ma non volendo che un re di Spagna possedesse stati in Italia, si esigeva che il conte Maffei a nome del

duca rinunziasse al dominio di Piemonte. Il conte scansò prontamente la opposizione, mettendo in considerazione che il duca avea due figli, de' quali uno in ogni evento succederebbe al padre sul trono di Spagna; l'altro riterrebbe, come suo proprio, il dominio del Piemonte, libero e indipendente dall' altro fratello.

Mentre questo progetto si discuteva, i Francesi, sotto il comando del Vendome in Spagna e del maresciallo marchese di Villars nelle Fiandre, riportarono, come detto abbiamo, vantaggi sì considerabili, che il re Filippo V si trovò padrone del regno, nè più si potè pensare a cacciarnelo. Tuttavia la maggior premura era di far la pace con Francia, dietro alla quale verrebbe necessariamente quella dell' imperatore e degli stati generali d'Olanda che già si trattava ne' congressi di Gertruidemberg, e d'Utrecht.

Dopo segrete e non lunghe conferenze de' ministri delle due potenze, i preliminari furono conchiusi e segnati da' plenipotenziari Inglesi e Francesi senza intervenzione, e senza che ne avessero certa notizia gli Olandesi e gli Austriaci; ma vi fu compreso il duca di Savoja, e si convenne che se gli restituirebbe

dalla Francia tutto ciò che gli era stato occupato nell' ultima guerra dai Francesi, e gli si cederebbero ancora le terre e fortezze d'Exilles e Fenestrelle, e che si obbligherebbe l' imperatore a cedergli qualche provincia del Milanese, che nel totale gli veniva conservata col regno di Napoli. Non si fece neppure in quegli articoli menzione della Sicilia, la quale di fatto rimase alla disposizione della regina d' Inghilterra divenuta arbitra principalissima della divisione decisa in generale della monarchìa contestata di Spagna. Se vogliamo prestar fede al citato storico di que' tempi, che fu il prefato marchese Ottieri, la sorte della Sicilia fu decisa nella maniera che quì si riferisce coi proprii termini che troviamo nella sua storia *.

Il conte Maffei (ritornato a Londra, mentre il marchese del Borgo e il conte Melarede seguitavano i negoziati in Utrecht) avea penetrato che nei preliminari concertati dal Visconte di Bolinbrok e dal marchese di Torcy per cui si lasciavano gli stati di Lombardìa e il regno di Napoli all' imperator Carlo VI, non si era fatta menzione della Sicilia; laonde

* *Ottieri, lib. 6, pag. 237.*

in particolare udienza della regina, le rappresentò che il proprio mezzo di dar effetto alle sue intenzioni in favor del duca suo padrone, era di fargli dono di quel reame. Anna intese e gradì la proposta e la domanda (che il Maffei dichiarò, e allora e di poi, d' aver fatta di proprio arbitrio senza averne istruzione dal duca o dal ministro principale, marchese di San Tommaso), ed incontanente in presenza di lui sottoscrisse il foglio, in cui assicurava con sua regia parola di voler dare a Vittorio Amedeo la Sicilia; e senza farne partecipe alcun altro de' suoi ministri, fece da Bolinbrock inserire quest' articolo ne' preliminari che ancor si ebbe tempo di segnare in Parigi. Una querela di servitori, divenuta querela nazionale e diplomatica, fece per molte settimane ritardar la conclusione de' negoziati d' Utrecht*, mentre che il conte Maffei era in Londra: ma pur si venne a termine; e il multiplice trattato fu sottoscritto il dì 11 d' aprile del 1713 totalmente conforme nella sostanza ai precedenti preliminari di Parigi. In niun trattato di pace non si decise mai lite, tra prin-

* *Lamberti tom. VIII -- Histoire de Marlbourough tom. 3, an. 1712, pag. 463.*

cipi e nazioni, di tanta importanza quanto fu questo che decise la sorte d'una massima parte d'Europa, e segnatamente dell'alta e della bassa Italia. La successione al trono della Gran Bretagna fu assicurata alla casa di Hannover, poichè il duca di Savoja che preferibilmente sarebbe stato chiamato alla successione della casa Stuarda, avea ricusato la condizione indispensabile d'abbracciare la religion protestante Anglicana. Il re Filippo rinunziò ad ogni dritto che potesse avere di salir egli o i suoi posteri al trono di Francia, qualora il duca di Bery mancasse senza posterità maschile, e questo principe si obbligò e i posteri suoi a non mai unir la monarchìa Spagnuola a quella di Francia. Una somigliante rinunzia si ottenne dal duca d'Orleans primo principe del sangue chiamato dalla costituzione del regno alla successione, qualora il pronipote di Luigi XIV, incontrastabile successore dell'avo, mancasse di vita senza posterità maschile. Al duca di Savoja, per gli articoli segnati dai plenipotenziari suoi, Solaro del Borgo, e Pietro Melarede, e dai ministri d'Inghilterra e di Francia, si restituivano la Savoja e la contea di Nizza, occupate dall'armi Francesi, durante la guerra; gli si cederono ed assicurarono la valle di Pragelato

d' Oulx e Bardoneche ed altri luoghi con le fortezze d' Exilles e di Fenestrelle. Reciprocamente S. A. R. cedeva a S. M. cristianissima la valle di Barcellonetta con le sue dipendenze; di modo che la sommità dell' alpi e montagne servissero, per l' avvenire, di limiti tra la Francia e il Piemonte. E conformemente a quanto erasi convenuto in Parigi, si dava a Vittorio Amedeo e ai successori suoi il regno di Sicilia con le minori isole da quello dipendenti. L' articolo VI dichiara che mancando la discendenza dell' attuale re cattolico, Filippo V, la successione alla monarchia di Spagna e dell' Indie, passerebbe al duca di Savoja, ed alla sua posterità maschile.

L' imperatore Carlo VI, per la ripugnanza fortissima che provava di rinunziare alla corona di Spagna, avea già innanzi mandato a Londra il principe Eugenio per traversare la trattazione; e ricusò aderirvi quando fu conchiusa. Perciò la guerra si continuava tra l' imperio e la Francia, non in Italia, ma in Alemagna. Prima però che seguisse alcun fatto d' armi notabile tra i due eserciti, il principe Eugenio e il maresciallo che li comandavano, muniti d' amplissimo e pieno potere dalle loro corti, convennero in Rastadt, ed ebbero am-

bedue l'onore di conchiuder la pace tra i due monarchi, de' quali aveano comandate le armi per venti anni. Questo trattato, alla redenzione del quale s' impiegarono ben dieci giorni, tra febbrajo e marzo, assicurava a Carlo VI insieme col regno di Napoli il ducato di Milano; e al duca di Savoja il possesso del Monferrato e delle altre terre a lui cedute pel trattato del 1703 in occasione della rinnovata lega con gli alleati d' Augusta. Conseguentemente a quel trattato veniva anche dall' imperatore confermata al duca di Savoja la cessione della Sicilia. In Piemonte frattanto si davano gli ordini pel destinato viaggio; e si faceano in Sicilia sontuosi apparecchi per festeggiar l'arrivo del nuovo sovrano. La real corte partì da Torino nel settembre del 1713, ed imbarcatasi a Nizza sopra una squadra di vascelli Inglesi condotti dal Vice-Ammiraglio Jennings, approdò felicemente a Palermo. Vi fu accolta con feste e con le solite acclamazioni; il re dopo che ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà dai sudditi d' ogni classe, fu con grandissima solennità e magnificenza consacrato e coronato nella cattedrale; e parimente fu proclamata e coronata regina Anna di Orleans sua moglie. Furono poi sì il re che la regina,

e madama Reale madre del re visitati e corteggiati dagli ambasciatori delle potenze straniere, e con premura e pompa maggiore dall' ambasciatore di Malta; perocchè i cavalieri dominanti, e gli abitanti di quell' isola solean ricevere dalla Sicilia la maggior parte delle cose necessarie alla lor sussistenza.

CAPO II

Lite con Roma pel tribunale della monarchìa di Sicilia. Morte di Luisa Gabriela di Savoja, regina di Spagna. Matrimonio di Filippo V con l' erede di Parma e Piacenza. Elevazione e vasti progetti del cardinal Alberoni. Gli Spagnuoli s' impadroniscono della Sicilia.

Il giubilo che provò Vittorio Amedeo per l'acquisto di sì nobil reame, fu troppo presto turbato da fastidiosi travagli, e poi da funesti accidenti. Clemente XI zelantissimo dell' autorità pontificale pensò che la circostanza di un nuovo governo in Sicilia fosse occasione opportuna di supprimere un antico privilegio che Ruggiono, conte, poi re di quell' isola, ottenne da Urbano II, in virtù del quale i

sovreni temporali, per mezzo di un ecclesiastico da essi nominato, possono far decidere inappellabilmente e in ultima istanza tutte le cause ecclesiastiche senza che altri possa portarle ai tribunali di Roma. Questo deputato avendo giurisdizione di legato *a latere*, superiore a quella degli arcivescovi del regno, chiamavasi giudice della monarchìa; poichè monarchìa si chiamava questa prerogativa dei re di Sicilia di far giudicare sovranamente le cause ecclesiastiche. Or nel tempo che il re Vittorio Amedeo si trovava in Palermo, Clemente XI diede una bolla con la quale aboliva quel tribunale, e rivocava tutte quelle de' precedenti pontefici che l' aveano creato e confermato. Vittorio Amedeo ne fu ferito troppo al vivo, parendogli che la corte di Roma volesse con quell' atto sì clamoroso dimostrar la differenza ch' ella facea tra lui e i monarchi Spagnuoli predecessori suoi, sotto i quali quel tribunale erasi mantenuto illeso. La controversia che perciò nacque, e per cui s' impiegarono le dotte fatiche di celebri scrittori, e tra gli altri, di Elia Du Pin, durò più tempo che non ne passò in Sicilia il nuovo re, il quale in capo a un anno da che n' era partito, ritornò in Pie-

monte *. Ma prima che di Sicilia partisse, un altro evenimento gli diè motivo di più afflizione, che fu la morte del suo primogenito chiamato, dal nome del padre, Vittorio Amedeo, che era con particolare affezione amato da lui. Poco avanti era morta la maggiore delle due sue figlie duchessa di Borgogna, da lui non meno teneramente amata; e tra l' uno e l' altro di questi lugubri evenimenti finì di vivere in età di ventisei anni Luisa Gabriela regina di Spagna, la di cui morte ebbe effetti più pronti e più importanti allo stato d' Italia. Quantunque questa mirabile principessa che tanto avea fatto e patito per conservar la corona al re suo marito, gli lasciasse due figliuoli, Filippo non poteva in alcun modo vivere senza moglie: onde si pensò sollecitamente a rimaritarlo. Trovavasi allora in Madrid un prete italiano chiamato Giulio Alberoni, figlio di un ortolano, che di semplice vice-curato di un villaggio, o d' un sobborgo di Piacenza era divenuto cappellano del duca di Vandomo, quando questo principe guerreggiava, come

---

* *Addì 25 settembre* 1714.

abbiam veduto, in Lombardia, al seguito del quale l' Alberoni era poi passato in Ispagna, dove dopo la morte del duca di Vandomo era restato in qualità di segretario del marchese Casali, ambasciatore del duca di Parma; e quando questo ambasciatore tornò in Italia, l' Alberoni restò ancora a quella corte, incaricato degli affari di Parma, ed ebbe modo di farsi conoscere, come uomo di singolar talento, dalla principessa Orsini, cameriera maggiore che, dopo la morte della regina Gabriela, conservava gran potere sullo spirito del re, come l' aveva avuto prima. L'accortissimo poeta italiano non ebbe a durar fatica a persuader quella reputatissima signora, perchè proponesse al vedovo re per nuova consorte la principessa Elisabetta erede presuntiva dello stato di Parma e Piacenza, chiamata ancora alla successione della Toscana. In breve il matrimonio ebbe effetto; e la principessa Orsini che lo avea promosso, fu la prima vittima che Filippo V sacrificò alla nuova sposa. L' Alberoni che di questa divenne naturalmente l' intimo e favorito consigliere, e quindi ministro principalissimo del re, a petizion del quale, cioè a di lui raccomandazione fu creato cardinale, volle se-

An. 1717 gnalare il suo ministero con qualche clamorosa intrapresa. Rivolse pertanto le mire sue alle due Sicilie, lusingandosi con ragione che una tal conquista non solamente gli accrescerebbe il credito presso il re, ma gli acquisterebbe anche l' affetto de' sudditi, ai quali troppo rincresceva di veder quei due reami tolti alla Spagna. Due anni d' amministrazione gli bastarono per portar la Spagna al segno di effettuar (mediante l' intelligenza e l' opera del finanziere Orry) cose incredibili, se si ha riguardo allo stato a cui era ridotta
An. 1718 quella monarchìa. Primieramente si travagliava per mettere in mare un' armata numerosa e ben fornita. L' abate del Maro ambasciatore del re Vittorio alla corte di Madrid, sagace come egli era, non tardò a penetrar a tempo il disegno dell' ambizioso ministro, e non cessava d' avvertir la sua corte che gli Spagnuoli tiravano ad assaltar l' isola di Sicilia, quantunque il cardinal desse voce che l' oggetto del grande armamento che si faceva ne' porti di Spagna, fosse di andare al soccorso de' Veneziani e degli Austriaci contro i Turchi. Ma vi era in Madrid un ministro subalterno, emissario della corte di Torino, il quale, o ingannato, o guadagnato e corrotto dall' Alberoni,

mandava avvisi contrari a quelli dell' ambasciatore Piemontese, e trovò più credito. Sapendosi altronde che l' abate del Maro ambasciatore era nemico particolare dell' Alberoni, si potea supporlo troppo inclinato a rappresentarne il carattere nel peggior aspetto, e così le intenzioni e le mire politiche; non lasciava però Vittorio Amedeo di provvedere per ogni evento alla conservazione del regno nuovamente acquistato; e il re d' Inghilterra Giorgio I, succeduto nel 1714 alla regina Anna, quantunque meno vivamente di lei portato in favor della casa di Savoja, non mancò di mandar nel mediterraneo forze bastanti a far fronte alla squadra Spagnuola. Ma troppo tardi arrivarono per impedirne i progressi. Le truppe che vi dovean montare, s' adunarono per la più parte a Barcellona sotto la direzione dell' intendente della Marina signor di Patigno, che avea principalmente contribuito a quell' armamento stimato maggiore di quanti ne avesse mai messi alla vela alcun monarca Spagnuolo *. Diverse squadre, tutte bene allestite, e di numerosa milizia fornite, partendo da' di-

---

* *Mém. de S. Philippe, tom. III, pag.* 278.

versi porti, facean vela verso l'isola di Sardegna, senza che le une sapessero la direzione dell' altre; nè la seppero i comandanti finchè non ebbero letti gli ordini sigillati che fino a un tal luogo e tempo non dovean dissuggellarsi. Riunite poi nel porto di Cagliari, formarono un' armata navale di ventidue vascelli di linea, con tre vascelli mercantili armati come i vascelli da guerra; tre galee, una galeotta con alcune filucche, e trecento quaranta navi da trasporto, su cui montarono da trentamila uomini di vecchie truppe esercitate in venti anni di guerra. Quando la flotta, partita da Cagliari, arrivò a Capo di Solanto, quattro leghe sole distante da Palermo, si aperse un secondo plico, che, come il primo, erasi rimesso ai comandanti, nel quale il marchese di Leede, il principale di quelli, veniva nominato comandante generalissimo della spedizione. Il conte Maffei, che il re Vittorio avea lasciato al governo di Palermo e di tutto il regno, non avendo forze sufficienti a difendere il castello di Palermo, l' ammiraglio Inglese Bings, giunto alquanto più tardi con le sue squadre, non fu a tempo o non s' adoperò come sarebbe abbisognato per impedire gli Spagnuoli di prender terra; e l'isola venne

troppo di leggieri in poter loro. Vittorio Amedeo fece sentir le sue doglianze a tutte le corti contro la violazione de' trattati: ma invece di ottener ajuti e soccorsi per ricuperar quell' isola, ebbe anzi a giustificarsi appresso la corte di Vienna, dove fu accusato di connivenza nel lasciarsi tor la Sicilia affine di facilitar agli Spagnuoli la presa di Napoli, e quindi coll' ajuto loro impadronirsi del Milanese. Non sappiamo qual fondamento avesse tale accusa, fuorchè la supposizione che al sovrano del Piemonte più convenisse un buon tratto della Lombardìa attigua all' antico suo stato, che tutta l' isola, ancorchè ricchissima, di Sicilia: ma in sostanza la politica de' gabinetti avea cangiato disposizioni e disegno.

CAPO III.

Diversi trattati che dispongono degli stati d' Italia. Il regno di Sardegna ceduto alla casa di Savoja.

Avea terminati i suoi giorni e il suo felice regno la regina Anna Stuarda, e Giorgio duca di Bruntzvic-Luneburgo era nell' agosto del 1714 salito al trono della Gran-Bretagna come

il più prossimo congiunto di sangue della casa Stuarda, poichè la casa di Savoja, costantemente attaccata alla religione cattolica, non poteva esser chiamata a tenor della costituzione di quel triplice regno scismatico e protestante. Il re Giorgio I, che poco innanzi era stato aggregato al collegio elettorale dell' impero Germanico, non aveva per niun conto l' istessa propensione che avuta avea la regina Anna, a favorire il duca di Savoja. Oltrechè obbligato per propria conservazione a stare in guardia contro il partito del re Giacomo II, dovea abbracciar quel sistema che più gli conveniva per opporsi ai tentativi della Spagna, la quale annunziava assai chiaramente di voler rimettere sul trono paterno ed avito il re Giacomo, e la casa Stuarda. Filippo duca d' Orleans, che in qualità di reggente nella minore età di Luigi XV, quantunque cognato di Vittorio Amedeo duca di Savoja e re di Sardegna, non lo amava però più che amato lo avesse il defunto re Luigi XIV; nemico per altro della Spagna per le pretensioni alla reggenza che a nome del re Filippo V il cardinal Alberoni manifestava, avea pure gli stessi motivi d' entrare in guerra contro Filippo, non per favorire il duca di Savoja, e fargli resti-

tuir la Sicilia, ma piuttosto per conservare alla casa d' Austria il regno di Napoli, e più ancora per il motivo comune di levar dalle mani dell' intrigante Alberoni il governo della monarchìa di Spagna. L' interesse presente e diversi riguardi particolari indussero a contrar lega fra loro il reggente di Francia, il re d' Inghilterra, e l' imperatore d' Alemagna che non era naturalmente più amico di Francia che questa lo fosse dell' Inghilterra. Il trattato fu conchiuso in Londra tra i ministri de' tre potentati, i quali lasciando aperto e libero l' accesso agli Olandesi d'entrarvi, li trassero sei mesi dopo nella loro alleanza, che fu perciò chiamata quadruplice. Fu quella una vera e particolar cospirazione contro il cardinal Alberoni. Vittorio Amedeo, nell' impotenza assoluta di ricuperare colle sole sue forze la Sicilia, stimò bene d' accedere anch' esso alla predetta quadruplice alleanza *; e convenne coll' imperatore del modo di cacciarne gli Spagnuoli. Il conte di Mercy, comandante delle truppe imperiali che erano di quà dal Faro, andò all' assalto, e già la flotta Inglese dell' ammiraglio Bings stava in procinto d' ingaggiar battaglia contro l' am-

---

* *Addì* 18 *ottobre* 1718.

miraglio Spagnuolo Leede, quando una filucca, venuta da Genova, portò l' ordine della corte di Spagna al marchese di Leede di evacuar la Sicilia e la Sardegna. Filippo V, forzato dalle forti istanze delle quattro potenze alleate di rimuovere dal ministero e cacciar anche di Spagna il cardinal Alberoni, dovette acconsentire che la Sicilia tornasse ad unirsi al regno di Napoli, e che della Sardegna si disponesse conformemente a ciò che si era convenuto negli articoli della quadruplice alleanza. I comandanti generali delle potenze guerreggianti allora nel mediterraneo e nelle sue isole, adunatisi prontamente, segnarono un accordo, di cui l' articolo principale portava che la Sicilia, la quale di presente si cedeva all' imperatore, dovesse ritornare alla Spagna qualora mancasse posterità maschile alla casa d' Austria. Un altro articolo metteva per condizione alla cessione che all' imperator si faceva della Sardegna ch' egli dovesse cederla al duca di Savoja per un tal qual compenso della Sicilia che gli si toglieva.

An. 1720

Era quell' isola anticamente stata abitata da' Fenici, e da' Cartaginesi; poi passata sotto il dominio de' Romani, fu un luogo di esilio e quasi carcere per ogni classe di persone

proscritte da Roma; e troppo è noto ch' essa era dai Romani riguardata come un paese pestilenziale per l' aria perniciosa che esala dal terreno. L' imperator Tiberio vi avea fatto deportare alcune migliaia di giudei che volea cacciar di Roma e d' Italia. Dopo la caduta dell' imperio quell' isola fu occupata or da' Saracini, or da' Pisani, or da' Genovesi, che talvolta se ne divisero il dominio. L' imperator Federico II se ne impadronì; e dandola come appanaggio ad Enzo suo figliuolo naturale, l' eresse in reame. Il re Enzo battuto, vinto, e caduto prigione in mano de' Bolognesi, che lo tennero chiuso in una gabbia di ferro o di legno dove morì, i Pisani ed i Genovesi vollero da capo impadronirsene; ma non potendo accordarsi nel dividersela, dieder motivo e titolo a papa Gregorio IX di disporne a suo beneplacito; ed ei ne investì un re d' Aragona, i cui posteri la possedettero per due secoli, finchè sotto l' imperator Carlo V l' Aragona fu unita alla Castilia. L' isola divenne allora provincia di Spagna, e per due altri secoli restò soggetta ai posteri e successori di quel monarca. Nei progetti di pacificazione proposti dagli alleati al re Luigi XIV e al di lui pronipote re Filippo V, si trattò di dar quell' isola al duca di

Baviera. Ma per essere troppo lontana dagli stati suoi, si lasciò all'imperatore Carlo VI, divenuto padrone della Lombardìa e di Napoli, ed ultimamente, in seguito ai trattati della triplice e quaduplice alleanza, fu data al re Vittorio Amedeo in cambio della Sicilia.

CAPO IV

Pace sicura nella Lombardìa Austriaca e Sarda. Stabilimenti economici del re Vittorio.

Per l'adesione di Vittorio Amedeo all'alleanza dell'Austria e delle potenze marittime, tutta l'occidental parte d'Italia, libera da ogni timore d'assalti esterni, diede luogo ai sovrani di ordinarne l'interna amministrazione con nuovo stabilimento o con riforme. Vittorio Amedeo intento principalmente a ristorar l'erario scemato ed esausto dalle passate guerre e dal dispendioso viaggio di Sicilia, creò o piuttosto rinnovò e ristabilì un consiglio chiamato *delle finanze* che Carlo Emanuele II suo padre aveva istituito. Questo consiglio delle finanze che si crede aver servito d'esempio e di norma a Federico Gu-

glielmo II, re di Prussia, per creare in Berlino il gran direttorio, che è propriamente lo stesso che un consiglio di finanze, ebbe per propria e particolare incombenza di vegliare sopra l' esazione de' tributi, de' dazi e d' ogni sorta d' imposizioni, di procurarne l' accrescimento delle regie entrate, e scemarne, quanto fosse possibile, l' uscita *.

Creò poi una particolar commissione incaricata di far ricerche propriamente fiscali onde obbligare il ceto nobile a versar nel regio tesoro qualche somma di denaro per riscattare o riconfermar i già acquistati feudi ed ogni possessione appartenente al dominio sovrano, chiamata perciò demaniale o doma-

* Non sappiamo se il governo Austriaco, consigliato per avventura da finanzieri o fiscali venuti da Napoli e da Palermo, precedesse con simili stabilimenti l' istituzione o la restaurazione del consiglio delle finanze di Torino. Piacemi però di notare che un finanziere piemontese, che Carlo Emanuele II e madama Reale di lui vedova e reggente, crearono consiglier di finanze, fu padre di quel marchese di Prié, che abbiamo veduto quì sopra commissario imperiale in Italia, e che fu poi in grandissimo credito presso l' imperator Carlo VI, non meno come finanziere che come negoziatore.

niale. L' editto dato fuori a questo fine obbligava i feudatari a provare in rigorosa maniera non solamente d' aver pagato al regio patrimonio il prezzo de' feudi o beni demaniali, ma eziandìo che quella somma fosse stata realmente impiegata in manifesto vantaggio della corona e dello stato. Come queste prove riuscivano difficilissime, molta nobiltà e antica e nuova si vide gravata di debiti per riscattare i suoi feudi, in difetto ne fu spogliata. Il re non però ne trasse quel profitto che si aspettava. Maggior vantaggio e maggior lode ottenne il re Vittorio dagli ordinamenti riguardanti il commercio, e specialmente da quello che vietava l'esportazione della seta greggia. La coltura de' gelsi e la cura de' bachi che ne traggon la seta già era una assai larga sorgente di ricchezza per il Piemonte; tuttavia per difetto d'industria non se ne cavava quel vantaggio che la natural produzione offeriva. Non solamente non si filavano i bozzoli con quella cura che vi voleva, ma di più si vendeva ai fabbricanti forestieri la seta greggia, cioè non doppiata e non torta, e ridotta a orsojo, detto organzino. Per un editto del 1724 Vittorio Amedeo vietò rigorosamente la vendita della seta

An. 1724

non ridotta a quella perfezione che si cercava per metterla in opera; e nel tempo stesso fece distendere e pubblicare un' istruzione per le filature e i filatoi delle sete, che in poco tempo rendè codesto ramo di commercio sommamente importante, ed anche fuori d'Italia famoso. Seguitaronsi que' regolamenti ne' paesi vicini, in Milano, e nelle provincie Venete di Bergamo e Brescia, dove anche a' dì nostri i mercanti e fabbricanti d'orsoi se l'attribuiscono a singolare abilità e ventura, quando fanno passare in Francia, in Alemagna ed in tutto il settentrione le sete loro come se venissero di Piemonte.

Per animare vie maggiormente questo genere d'industria nel Piemonte, e diminuire anche in questa parte l'esportazione del numerario per la compra di stoffe Indiane e Persiane di cotone, procurò con ordini ed istruzioni che si impiegassero gli avanzi de' bozzoli filati, e se ne fabbricasse una maniera di stoffa che potea tener luogo delle Indiane e simili stoffe di cotone; che da quell' istante furono rigorosamente bandite. Con tali provvedimenti moltiplicò i mezzi di sussistenza al minuto popolo, maggiori entrate ai doviziosi proprietari, e aumento di rendite alle finanze.

CAPO V

Negoziati in corte di Roma pel concordato. Carattere del marchese d' Ormea.

Premevagli intanto di terminare a condizioni, quanto fosse possibile, vantaggiose le controversie con la curia Romana, nate già prima del suo avvenimento al trono di Sicilia, e vivamente riaccese per l'affare della monarchia, che toccato abbiamo quì sopra. Clemente XI che si era mostrato altrettanto rigido ed inflessibile nel sostenere i diritti della sua sede, quanto esitante e debole nelle occorrenze di affari di stato temporali e di guerra, era morto nel 1721. Innocenzo XIII che gli succedette, fu più trattabile; e molti contenziosi affari, poco diversi da quelli che erano vertenti tra le corti di Roma e di Torino, si terminarono nel suo breve pontificato: ma quelli di Piemonte si trovarono talmente implicati, che il buon papa non ebbe animo d' intraprenderne la risoluzione. Narrasi che essendo un giorno occupato con un suo segretario a mettere in ordine le carte che aveva nel suo gabinetto, il segretario glie ne presentò alcune concer-

nenti gli affari di Piemonte. Il santo padre le pigliò, e incontinente le restituì al segretario, dicendogli, mettetevi pur l' indirizzo al papa venturo. Il successore non tardò a venire; e fu Benedetto XIII di casa Orsini. La bontà, la pietà, il vivo zelo di questo pontefice lo disposero facilmente non solo a dar orecchio ai ministri del re di Sardegna presso lui residenti, ma a prevenire il re stesso della sua disposizione, e del desiderio che aveva di terminar le differenze che da vent' anni eran vertenti fra lui e la santa sede.

Il papa mandò a Torino senza formalità diplomatiche, ma pur con lettere del cardinal Paolucci segretario di stato, un religioso Franciscano, chiamato padre Tommaso da Spoleti, che trovò facile accesso presso il re e suoi ministri, ed ebbe in iscritto gli articoli di quanto era in contesa, e che per parte del re si avea da negoziare. Il frate negoziatore li presentò al santo padre, che si mostrò disposto ad accordarli. Per profittare delle disposizioni favorevoli del santo padre che gli furono dal padre Tommaso e da altri significate, il re mandò a Roma per sollecitare il negozio il conte Ferrero di Roazio, che, cangiato il nome di conte di Roazio in quello di marchese

di Ormea, fu poi primo e principalissimo ministro, ed era allora intendente generale delle finanze. Vittorio Amedeo l'avea conosciuto venti anni prima giudice in Carmagnola, quando andò a Mondovì, in occasione che le duchesse madre e moglie sua di là passarono per ritirarsi a Genova. Trovandogli spirito pronto, accortezza ed attività singolare, lo promosse successivamente a diverse cariche, ed in fine lo mandò suo ministro plenipotenziario alla corte di Roma; dove, appena giunto, facilmente conobbe il carattere così del pontefice, come dei cardinali e prelati che aveano parte negli affari più delicati ch' egli avea a trattare. Per mettersi in buon concetto nell' animo del santo padre, si diede con molta sollecitudine a frequentar le chiese per farvisi trovare in atto e contegno di persona divota nelle ore che il papa vi dovea andare. Con altro spediente che di recitar corone come facea davanti al papa, impegnò i prelati Coscia e Fini, che erano in credito appresso Benedetto XIII, a secondarlo e servirlo; egli ottenne per mezzo loro, che l'affare suo non si trattasse nelle congregazioni, alle quali per la natura sua avrebbe dovuto passare. Il ministro Piemontese sapea benissimo, che diversi membri delle congregazioni,

cardinali, prelati e frati consultori, vi avrebbero messo dilazioni e ritardi per fini diversi. I maneggi dell' accorto ministro furono accompagnati senza fallo da doni che era autorizzato a fare, disponendo a genio suo dell' erario pubblico, in virtù dell' uffizio, di cui era capo, come intendente generale delle regie finanze.

Si venne pertanto senza lungo indugio a conclusione, e si convenne sopra i tre articoli principali proposti al padre Tommaso da Spoleto, che portavano, 1.° La nomina de' vescovi e degli abati, conforme all' indulto di Nicolò V in favor del duca Lodovico, figlio è successore di Amedeo VIII. 2.° Che la curia Romana non imporrebbe pensioni sopra i benefizi, dei quali si lascierebbe al re la nominazione. 3.° Che le rendite de' benefizi concistoriali, vacanti, sarebbero amministrate da un economo destinato dal re. Pel quarto articolo si lasciava alla disposizione del papa una pensione di mille cinquecento scudi a carico dell' abbazìa di Lucedio.

Si trattò poi un articolo più importante pel buon governo e pel vantaggio delle finanze, qual era l'immunità o sia l'asilo delle chiese, che favoriva i ladri, i frodatori, i disertori,

e ogni sorta di malfattori; e l' immunità, od esenzione degli ecclesiastici da' carichi pubblici, da' dazi e gabelle, e da qualunque imposizione. Segnossi ancora dal cardinal Fini e dal marchese d' Ormea un progetto di convenzione, concernente il Monferrato, che non poteva esser compreso nel primitivo indulto di Nicolò V. Quindi si venne a trattare dei feudi ecclesiastici compresi nelle diocesi di Torino, d' Asti, di Vercelli, e dell' abbazia immediata di san Benigno nel Canavese. Ma prima che si venisse a conclusione Benedetto XIII morì; e non solo questa parte di negoziato, ma quello ancora che si era conchiuso sopra i primi articoli convenuti e concordati, restarono soggetti a nuovo esame. Intanto l' attivissimo re diede compimento ad altri disegni formati ed in parte anche eseguiti, concernenti l' istruzione de' suoi popoli.

CAPO VI

Stato della letteratura in Piemonte e nella Lombardìa superiore tra l'anno 1710 e 1730.

L'università fondata da Lodovico principe d'Acaja nel 1405, approvata dall'antipapa Benedetto XIII, riconosciuto però in Piemonte come papa legittimo, poi dall'imperator Sigismondo nell'anno 1412 confermata, e nell'anno seguente approvata da Giovanni XXIII, altro antipapa in Piemonte, riconosciuto pure come legittimo, avea nel 1424 avuto un più solido stabilimento da Amedeo VIII, primo duca di Savoja, erede e successore nel dominio di Piemonte e de' principi d'Acaia. D'allora in poi, e per tutto quel secolo, andò essa acquistando riputazione, quantunque non avendo quasi fra professori uomini d'alto grido, abbia dovuto più volte, a cagione delle contagiose malattie, che regnarono in quella capitale, trasportarsi ora a Chieri, ora a Savigliano, ed anche altrove, non senza discapito e detrimento suo. Tra la fine del secolo XV e il principio del secolo seguente, essa era in

tal credito che nel 1505 il famoso Erasmo da Roterdamo volle in essa farsi laurear teologo. Sopravvenute le guerre di Lombardia con la rovina di Lodovico Sforza e le continuate disavventure del duca Carlo III, questa università che il buon principe avrebbe voluto rilevare a maggior lustro, cadde affatto in abbandono, perchè i Francesi, i Tedeschi e gli Spagnuoli, guerreggianti e alternativamente dominanti, di tutt' altro si dieder pensiero che di chiamar professori di scienze e di arti a Torino. All' epoca fortunata della pace di Cambresis l'università degli studi si considerò come non esistente; di modo che Emanuel Filiberto, rientrato, in virtù di quella pace, negli stati suoi, non però ancora in Torino, ne fondò un' altra nella città di Mondovì, dove fra i molti letterati e scienziati illustri, che vi attirò con assai larghi stipendi da tutte le parti d' Italia, non ne troviamo pur uno che fosse allora, o stato fosse innanzi professore in Torino *.

Pochi anni dopo quella fondazione, lo stesso duca Emanuele Filiberto, rientrato in possesso

---

* *V. Grassi di santa Cristina.*

libero e tranquillo della sua capitale, vi ristabilì il pristino studio, trasportandovi la massima parte de' professori che erano in Mondovì; da quell'epoca in poi per ben quaranta o cinquanta anni, questo studio o università degli studi prese e tenne luogo fra i più floridi d'Italia. Ma dopo che Carlo Emanuele I gran protettore e promotore d'ogni sorta di dottrina finì di regnare e di vivere, i Gesuiti, allora favoriti da tutti i principi cattolici, tirando ai loro collegi e alle loro scuole la gioventù, e nobile e popolare, fecero disertare ogni stabilimento letterario e scientifico che da essi non dipendesse. Invano il duca Vittorio Amedeo I, poi la di lui vedova reggente, Cristina di Francia, ed in appresso Carlo Emanuele II, e poscia ancora la nuova reggente Giovanna Battista, crearono successivamente conservatori dell'università tre gentiluomini letterati e zelanti, due Osaschi Astigiani, e un conte Dentis Saluzzese. Quando Vittorio Amedeo II prese le redini del governo, nè quando uscì gloriosamente dalle sue lunghe guerre, non vi trovò due individui che ne sostenessero anche debolmente l'onore, e vi professassero con onore scienze o bell'arti. Tornando poi di Sicilia, attirò in Piemonte

al suo seguito e al suo servizio uomini del più gran talento e sapere, per consiglio e opera de' quali restaurò primieramente la così detta università, per la quale aveva pure qualche anno avanti fatto edificare un conveniente casamento tra le due belle e grandi strade che dal castello conducono alla porta detta del Po. E mentre il materiale edifizio si elevava, si studiavano gli opportuni mezzi per regolarne lo spirituale e morale. L'ottimo e reflessivo monarca informavasi curiosamente da' ministri stranieri appresso lui residenti, da' viaggiatori di varie nazioni, e per mezzo de' ministri suoi residenti in altri paesi, di quanto vi era stabilito e si praticava nelle celebri università d'Europa, specialmente in quelle di Olanda ch' erano allora in altissima riputazione. Nel suo ritorno di Sicilia il re aveva di là condotto a Torino, oltre il presidente Pensabene, Francesco d'Aguirre, uno de' più dotti uomini che fosse non solo in quell'isola, ma eziandio di quà dal Faro nel reame di Napoli. Nel 1717 lo costituì col titolo di avvocato fiscale censore, e di fatto, ordinatore dell' università che si trattava di rimettere nel florido stato da cui era caduta. Per consiglio e per mezzo di questo Siciliano,

che aveva gran conoscenza di letterati allora viventi in diverse città d' Italia, si fecero proposizioni ed offerte di assegnamenti convenevoli per condurli ad insegnare le buone lettere, primieramente ad Apostolo Zeno, al marchese Scipione Maffei e Lodovico Muratori, i quali trovandosi impiegati altrove a genio loro, ricusaron l' invito. Gian Vincenzo Gravina, che accettò l' invito, e già si disponeva a lasciar Roma per venire a Torino, fu da importuna morte tolto dal mondo. Vennero bensì chiamati di Francia, di Fiandra, e da varie provincie d' Italia professori di merito conosciuto. Per la cattedra di sacra scrittura fu chiamato l' abate Giuseppe Pavini, per quella di teologia scolastica e dogmatica vi vennero l' abate Bencini Maltese, e tre Domenicani, Domenico de Orestis, Carlo Vincenzo Ferrero di Nizza e Pietro Severac di Tolosa. Due Savojardi, Fulgenzio Bellegarde, Barnabita, e Nicola Francesco Doucet, furono chiamati ad insegnare la filosofia speculativa e morale; e con essi due Paolotti o Minimi, Antonio Mirapelli Nizzardo per la logica, e Giuseppe Roma Bearnese per la Fisica. Le scuole di giurisprudenza poco bisogno ebbero di maestri stranieri. Onorato Galea Nizzardo, Giovanni

Salino e Carlo Tommaso Bocca Torinesi, coprirono due cattedre di jus civile. Pel diritto canonico in luogo del Gravina, morto, come detto abbiamo, nel momento che vi disponeva a partire di Roma, venne Mario Agostino Campiani di Siperno, e prima di lui dettò istituzioni canoniche Filippo Antonio Giordano della diocesi d' Alba. Vie minor bisogno si ebbe di cercar fuori del Piemonte per insegnare, nè per praticare la medicina. Professori di questa facoltà furono Stefano Rafaele Buglioni Saluzzese, Gioanni Battista Bianchi, Giovanni Maria Fantoni, e Antonio Raina Torinesi, di merito eguale per lo meno a quelli che d' altre città veniano raccomandati o proposti. Ma per insegnare la chirurgìa si chiamò da Parigi Pier Simone Ronhault, e pochi anni dopo, Sebastiano Clinger Tedesco che probabilmente era stato al servizio della gran duchessa Violante o Yolanda di Baviera. Professori di matematiche furono Ercole Corazza, monaco Olivetano Bolognese, e Carlo Tommaso Bocca Torinese, a' quali succedettero poi il padre Giulio Accetta Agostiniano, e l' abate Ansano Vaselli Sanese, come al nizzardo Mirapelli fu sostituito Eustachio Entreri di Cosenza. Ad insegnar la

rettorica e le umane lettere, vennero l' uno dalla Calabria, e l' altro da Roma, Bernardo Andrea Lama, e Domenico Regolotti. Non troviamo alcun professore o maestro chiamato da Pavìa, nè da Milano; sia perchè l' università e le scuole di quelle due città rivali non offrivano soggetti distinti per letteratura e per scienza, sia perchè il re di Sardegna non volesse obbligarsi con Carlo VI, padrone del Milanese, sia in fine che già cotesta gran provincia mostrando gelosìa del nuovo lustro che acquistava il Piemonte, non si stimasse opportuno di cercar colà uomini capaci di contribuirvi. Per altri riguardi, che siamo per toccar quì appresso, non si chiamò nè da alcuna città del Piemonte, nè dalla Savoja, nè da paesi stranieri alcun Gesuita a professar scienze o belle lettere nella ristabilita università Torinese.

Vittorio Amedeo, benchè avesse avuto le prime istruzioni da' precettori piuttosto partigiani che avversari, anzi allievi delle scuole Gesuitiche, aveva pure avuto assai occasioni d' intendere che in quelle scuole la gioventù destinata agli studi era o malamente, o troppo leggermente ammaestrata. Nè tampoco ignorava, dopo essersi intrattenuto con ministri

stranieri, o con viaggiatori d' ogni classe, che i Gesuiti spezialmente aveano propagato e ritenevano ancora in Piemonte il gusto corrotto del secolo decimosettimo, che al tempo suo si cercava ripurgare. Esso già meditava qualche riforma a questo effetto ne' primi momenti liberi dalle cure guerresche, quando l' affare della monarchia di Sicilia, che si attribuiva alle suggestioni de' Gesuiti, gl' ispirò vivo odio, non che disposizioni disfavorevoli al loro istituto, e si risolvette in cuor suo di abbassarne il credito e l' influenza. Il riguardo che dovette avere per non esasperar maggiormente l' animo di Clemente XI protettor della compagnìa, ma più ancora i maneggi e segreti e pubblici di quella, gli tennero per ben dieci anni, come egli stesso disse di poi, le mani legate, anche durante il breve pontificato d'Innocenzo XIII. Ma ben seppe approfittare della congiuntura favorevole all' intento suo nel pontificato di Benedetto XIII, il quale, come Domenicano di professione, non poteva aver predilezione particolare per li Gesuiti, nè voler gran male a chi avesse il coraggio d' abbassarne o moderarne il potere. Il Sardo re per l' esecuzione del suo disegno si servì di que' Siciliani testè mentovati, Pensabene ed

Aguirre; ed il procurator generale Carlo Luigi Caissotti affezionato personalmente ai Domenicani, vedea senza dispiacere l' abbassamento della società Gesuitica. L' editto che toglieva la facoltà di scuole pubbliche di scienze e di buone lettere ai regolari, volea dire specialissimamente ai Gesuiti, poichè altri istituti di simil genere non v'erano in Piemonte, eccetto due soli conventi di Barnabiti, che non aveano però scuole, e due piccoli collegi di Somaschi in Fossano ed in Casale di Monferrato.

An. 1729

Nel cuor del Piemonte il cattivo gusto, cui in prima origine avea portato da Napoli il cavalier Marini, era giunto all' ultimo segno per opera del Gesuita Nizzardo Giuglaris, e d' un di lui amico, qual fu il conte Emanuel Tesauro Fossanese. Per rimediare e guarire la corruzione, e rimenar la bella letteratura allo stato in cui erasi portata un secolo avanti, fu d' uopo per singolar congiuntura chiamare i ristauratori del paese istesso donde era provenuta la corruzione. Dal regno di Napoli era passato in Lombardia il mal genio della soverchia affettazione del sublime e del nuovo; e da quelle o dalle vicine contrade vennero o personalmente, o con gli scritti i primi ristauratori del gusto e delle buone lettere, e

così delle scienze e dell' arti. Vincenzo Gravina, Eustachio Entreri, e il P. Giulio Accetta erano Calabresi, ed aveano studiate le lettere in Roma, e così il Regolotti nato e educato in Piperno tra Roma e Napoli. In Roma nella società poetica divenuta sì famosa col nome d'Arcadia fondata dal Gravina, s' era istruito il cavalier Coardi Torinese, che vediam nominato de' primi riformatori dell' università degli studi. L' accademia degl' *innominati di Bra* nell' alto Piemonte, figlia o vogliam dire colonia non indegna dell' arcadia di Roma, dovette anche in parte la prima origine agli amici e discepoli del Gravina, fra i quali era pure il Tournon, poi cardinale, che finì i suoi giorni in impieghi troppo diversi dal mestier poetico. Il ristabilimento del buon gusto che allora appunto prese voga e divenne usuale, si propagò quasi per gradi dal mezzodì e da levante al Nord e al ponente della nostra penisola, tra l'epoca della prima apertura dell' università di Torino, che seguì nel novembre del 1720, e la soppressione delle scuole Gesuitiche legalmente effettuate con le costituzioni e i regolamenti così dell' università come delle scuole inferiori a lei subordinate, le quali si pubblicarono nell' agosto del 1729.

An. 1729

In Bologna, in Modena, in Parma, in Piacenza, e massimamente in Milano ripigliavano l'antico vigore le belle arti e le scienze; e queste e quelle ne aveano obbligo non meno ai Napoletani che ai Toscani, ai Bolognesi o ai Veneziani, sotto il qual nome intendiamo i professori e gli scolari dell' università di Padova, e con essi i letterati Veronesi, Bresciani e Bergamaschi soprattutto. L'imperator Carlo VI consigliato, servito, assistito in ogni intrapresa dal principe Eugenio, protesse, e promosse nella sua Lombardìa le buone arti e le scienze più ancora che il re Vittorio non potè fare in Piemonte; egli avea più motivi e più mezzi di tirare a Milano i Napoletani allora suoi sudditi, che non avesse il re Vittorio Amedeo di attirarne a Torino; e non è maraviglia che l'Aguirre e il Lama lasciassero il servizio del re di Sardegna per passare a quello dell' imperatore; e che il Regolotti, ad esempio loro, benchè non suddito di Napoli, ma Romano, cercasse di trasferirsi parimente nella Lombardìa Austriaca. Molto ancora contribuì a far fiorire in Milano le arti e le scienze, una certa libertà che vi si godeva più che in Torino di dar al pubblico, per via delle stampe, i parti dell' ingegno o il frutto delle

fatiche. Era questo infatti un particolar motivo che ebbero alcuni letterati, venuti da Napoli, da Palermo e da Roma, di preferir Milano a Torino. I censori della libreria e della stampa per parte del governo Milanese erano meno riservati e meno rigidi che quelli di Piemonte; e l'autorità che vi esercitavano gl'inquisitori religiosi non si estendeva al segno a cui erasi elevata in Torino. Singolar prova ne abbiamo in certe lettere dell'immortal Muratori, scritte al conte di Aguirre; in una delle quali leggiamo che Domenico Regolotti volendo dar al pubblico la sua traduzione di Teocrito, gli fu negata la permissione dall'inquisitore perchè in quegli idili si nominavano i falsi Dei, e i pastori s'intrattenevano de' loro amori. Tuttavia quel Teocrito fu poi stampato. I censori secolari o politici, per quanto rispetto avessero di non tirarsi addosso le scomuniche di Roma, o i rimproveri e le doglianze provenienti d'altre corti, non erano in Milano per niun conto sì riservati e sì rigidi come i magistrati Piemontesi, i quali non che lasciassero facilmente stampare libri o monumenti istorici, non ardivano nemmen comunicare qualunque cosa aver potessero di questo genere, a chi bramava di darla al pub-

blico *. A questo s' aggiunga che la nobiltà Milanese non solamente più ricca, e allora dedita agli studi più che non fosse la Piemontese, contribuì moltissimo alle letterarie intraprese tanto de' nazionali, quanto degli stranieri stabiliti in Milano, o con le città Milanesi di buon animo corrispondenti.

Si sa che le grandi opere di Lodovico Muratori si stamparono in Milano a spese di una società di cavalieri che presero il nome di soci Palatini. Filippo Argelati Bolognese che ne diresse l' edizione, era stato dalla casa Borromea chiamato e mantenuto in Milano, ed altri poi furono da altre case doviziose e nobili parimente impiegati onoratamente come precettori, segretari e bibliotecari; della qual classe non si sa chi trovasse somiglianti mezzi di sussistenza in Torino.

Nella biblioteca chiamata Ambrosiana, fondata dal cardinal Borromei, l' istesso Muratori cominciò a dar prove dell' erudizione sua ma-

* Muratori, nelle lettere testè citate, e nelle prefazioni alla Cronica della Novalesa e a quelle d' Asti, stampate avanti i vol. IV e XI della gran raccolta degli scrittori delle cose d' Italia, e il catalogo della biblioteca Bolongaro Crevenna tom. VI.

ravigliosa. Un albergo non meno letterario che sacro offriva la casa degli Oblati, preti secolari d'istituto molto conforme alla congregazione de' Filippini, ma più di questi applicati a diversi rami di dottrina non ecclesiastica. Il collegio di Brera, benchè totalmente occupato e diretto dai soli Gesuiti, tirava e tratteneva maestri e studenti di filosofia, di teologia e di belle arti, non solamente in Milano e in tutte le città di quello stato, a Como, a Cremona, a Lodi, ma ancora a Bergamo, donde verso la metà del secolo vennero a studiare, ad insegnare in Milano, e compor libri utili, molti uomini di gran valore. Molti ancora e maestri e scolari vi andavano dal Piemonte dopo la riforma e la nuova costituzione soprammentovata delle pubbliche scuole.

L' università di Pavia, nel tempo di cui trattiamo, non era in florido stato sicuramente. Tuttavia sussistevano i collegi fondati dal santo cardinale Carlo Borromeo, e da papa Pio V, che davano ad un numero considerabile d' allievi, e proporzionatamente di maestri, la facoltà di coltivar, oltre agli studi sacri, per cui erano istituiti, le umane lettere e la filosofia. Mentre di comparabile vi era in tutto

il Piemonte; poichè due illustri case Piemontesi Ferrero e Del-Pozzo, aveano fondato due di codeste case d' educazione letteraria, l' una in Bologna, e l' altra in Pisa. Quelle che un di que' signori Del-Pozzo fondò in Vercelli, e cert' altro di famiglia non patrizia in Torino, troppo eran lontane dal potersi misurare con quelle di Pavìa. Per supplire a tal mancanza, e dare attività ed anima all' università ristabilita, mancava in Torino di questi stabilimenti, dove la gioventù poco agiata di beni di fortuna, ma dotata di buoni talenti avesse alloggio e tavola e qualche istruzione a seconda delle pubbliche lezioni dell' università per proseguire fino al dovuto termine che è il dottorato. Vi pensò e vi provvide Vittorio Amedeo II con la fondazione del collegio, dove a pubbliche spese si avesse a nudrire ed istruire un competente numero di studenti, eletti a concorso da ciascuna provincia; e chiamossi *il collegio delle provincie.* Qual successo avesse quella fondazione, lo vedremo nel seguente libro. Possiamo ora dir solamente che fu la più utile e più lodevole delle operazioni del governo Piemontese, e la più patriotica che il conte Caissotti di santa Vittoria abbia consigliata e promossa; giacchè di fatto

essa ebbe luogo nel tempo appunto che quel fortunato Nizzardo prese il dipartimento, direm così, dell' istruzion pubblica come capo del magistrato della riforma.

CAPO VII.

Diversi trattati per la pragmatica sanzione, e per la successione di Toscana e di Parma. Abdicazione del re di Sardegna.

Mentre Vittorio Amedeo all' ordinamento interno dello stato attendeva, altre novità si preparavano nel gran teatro d' Europa, nelle quali non era possibile ch' egli non avesse a prender parte. Il desiderio che aveva Carlo VI di assicurare la successione all' arciduchessa Maria Teresa primogenita delle sue figliuole, perchè mancavagli ogni speranza di lasciar dopo di sè prole maschile, trovava forte opposizione per parte della regina di Spagna, per le pretensioni di lei sopra gli stati di Parma e di Toscana, al cui possesso vivamente desiderava di portare i figliuoli suoi; e queste pretensioni rendevano insussistente in molti capi il trattato di Utrecht. Per trovar qualche via di stabile accordo tra le corti di Vienna e di

Madrid e conciliare gl' interessi delle potenze marittime con li nuovi disegni dell' imperatore, si aperse un gran congresso in Cambray, dove da' rappresentanti di tutti i principi in qualunque modo interessati si avessero da esaminare le allegazioni de' pretendenti. Promotore di questa famosa adunanza fu il cardinale Fleuri ministro principalissimo ed assoluto del giovane re Luigi XV. Sarebbe pure stato un nuovo e singolar caso che in tanto concorso di persone, le quali non tanto per conto de' loro principi, quanto per vanità ed ambizione propria aveano necessariamente disegni e mire diverse, si fosse convenuto in qualche articolo essenziale. Or mentre in quel congresso si contese assai vivamente, consumando però il più del tempo in feste e in dispute di cerimoniali, un Olandese d' ignota origine, conosciuto sotto il nome di baron Riperda, effettuò quello che invano si cercava di fare in Cambray. Era egli stato altre volte inviato per gli stati generali a Madrid in tempo che l' Alberoni vi governava ogni cosa. Desideroso di tentare, ad esempio di quel cardinale, maggior fortuna, sbrigossi dalla sua commissione, e tornato in Olanda per dar ordine alle cose sue, s' andò a stabilire in Ispagna. Dopo la

disgrazia dell' Alberoni, si avanzò molto nella confidenza del re e della regina, i quali impazienti di assicurare al primogenito de' loro figliuoli gli stati d' Italia per la infecondità di Gian Gastone gran duca di Toscana, e di Antonio Farnese duca di Parma e Piacenza, vicini a divenir vacanti, conchiusero per mezzo del Riperda un trattato in Vienna * di egual convenienza alle due corti per le proprie mire di ciascuna. Poco dopo la corte di Madrid tirò a Siviglia i principali ministri che inutilmente si erano trattenuti in Soissons. In breve si conchiuse in Siviglia un trattato vantaggioso pel commercio agl' Inglesi e agli Olandesi, mandando a terra il famoso progetto della compagnia d' Ostenda, per cui Carlo VI tanto avea conteso, e si garantì da' collegati la successione di Toscana e di Parma **.

An. 1729

Tutta l' Europa stava a veder qual partito prenderebbe Vittorio Amedeo in una querela che destavasi fra l' Austria ed i Borboni; e Vittorio ne prese uno a cui essi non pensavano, e per cui le corti di Madrid e di Vienna

---

* *Del dì* 30 *aprile* 1728.

** *Art.* 9 *Rapin -- Toyas pag.* 298.

appresero che aveano a fare con un nuovo re. Quest' avvenimento è il più considerabile di tutta l' istoria di un sì gran principe, ed io passo a riportarlo con tutte le circostanze, di cui si è potuto avere sicura contezza. Vittorio Amedeo era nel sessantesimoquart' anno dell' età sua, una parte della quale egli l' avea passata in guerre seriosissime, ed il resto in occupazioni fors' anche più penose che le stesse guerre. La sua sanità era indebolita e pareva bisognosa di riposo e di cura. Vedovo già da quattro anni, egli non volea nè restar senza una compagnìa di confidenza, nè aggravar lo stato pel mantenimento d' una nuova sposa, prendendola di casa sovrana. Oltre a ciò egli aveva un figlio capace di regnare, il quale già avea egli medesimo della figliuolanza maschile. Risolse perciò di lasciare il trono, e nel tempo stesso ammogliarsi a suo genio con qualche dama della corte, capace di fargli buona compagnìa nella sua vecchiaia, e nel ritiro ove proponeasi di finire i suoi giorni. Sposò dunque il 12 d' agosto 1730 la contessa di San Sebastiano, figlia del conte di Cumiana, la quale sotto il nome di madamigella di Cumiana era stata figlia d' onore di madama Reale madre del re, nel tempo che in vece di dame

maritate o vedove, si prendevano in corte nobili damigelle. Essa fu di poi maritata col conte di San Sebastiano, del quale rimasta vedova, era stata scelta per dama d'onore della principessa di Piemonte, dopo che il re stesso alle damigelle di palazzo ebbe sostituito gentildonne maritate. Dotata non solamente di bellezza, ma di molto spirito e di tutte le qualità amabili che il re cercava, la contessa di San Sebastiano seppe troppo ben dissimulare la sua ambizione, o il re stesso, conoscendola, stimò bene dissimularla. Essa aveva circa cinquant'anni, quando il re la sposò; ed il matrimonio non fu reso pubblico che dopo l'abdicazione, alla quale fermamente risoluto volle eseguirla in modo che avesse aspetto d'azione con animo pacato e con matura riflessione eseguita. Volle perciò essere esattamente istruito della maniera con cui s'erano regolati gli altri principi che aveano abdicato. Non gli fu bisogno di far palese il suo segreto per ischiarirsi. L'abdicazione recentissima di Filippo V gli dava un pretesto d'informarsi di ciò che voleva sapere. Egli diede ordine al senator Reiberti di comporre una memoria di tutte le abdicazioni celebri, e non penò molto a rilevare che quella che avea maggior

conformità colle sue circostanze, era quella di Carlo V, stata perciò da lui scelta per modello. Frattanto ei mise nuovi soggetti in tutte le cariche. Al dipartimento degli affari esterni avea destinato il marchese del Borgo, di cui più sopra abbiam parlato. Siccome egli avea separata la segreterìa della guerra da quella di stato, conferì questa al marchese d' Ormea, che aveva inviato per la seconda volta a Roma, ove si trovò alla morte di Benedetto XIII, e al tempo dell' abdicazione del re suo padrone. Qualche giorno avanti l' esecuzione del suo progetto, Vittorio Amedeo giudicò a proposito il prevenirne l' unico suo figlio, al quale stava per rimettere la corona. Carlo Emanuele sorpreso da questo annunzio inaspettato, disse quanto seppe per distor suo padre da quella risoluzione. Gettatosi per fino in ginocchio, lo pregò di moderare almeno il disegno che aveva fatto, e di contentarsi piuttosto di dargli la luogotenenza generale dello stato *, s' egli voleva assolutamente scaricarsi di questo peso per riposarsi, riservandosi il diritto di ripigliar le redini del governo, allorchè lo credesse opportuno. Ma il pa-

---

* *Muratori ad an.* 1730.

dre gli rispose: » io potrei probabilmente
» disapprovar qualche volta quel che voi fa-
» reste: voglio dimettermene affatto, e non
» più pensarvi d' ora innanzi ».

Ei fece adunar a Rivoli ai 3 di settembre i cavalieri del supremo ordine, i ministri di stato, il gran cancelliere, i primi presidenti, e tutti i grandi, senza che alcuno, fuorchè il principe di Piemonte e il marchese del Borgo segretario di stato, sapesse ciò che si stava per fare in questo consiglio straordinario. Allorchè tutti furono adunati, e che il re ebbe fatto cenno che si stesse in silenzio, il marchese del Borgo lesse l' atto con cui il re dichiarava di abbandonare il trono, e di rinunziare tutta l' autorità ed il poter sovrano a Carlo Emanuele principe di Piemonte, unico suo figlio, ordinando ad ogni suddito di ubbidirgli come a suo proprio re. Quest' atto era concepito quasi negli stessi termini che si leggono nell' atto di cessione fatto da Carlo V a Filippo II, poichè vi si annunziavano i medesimi motivi che avevano portato l' uno e l' altro principe a dimettersi dalle cure del governo, cioè l' età avanzata, le corporali indisposizioni, e il desiderio di mettere un intervallo fra le occupazioni mondane e la

morte; e finalmente la capacità e l'età del principe a cui passava l'incarico della sovranità. La lettura di quest' atto sorprese tutti quelli che non ne erano prevenuti. Si videro colar le lagrime quasi dagli occhi di ciascuno. Il solo re Vittorio si mostrò fermo, e diede a divedere in questa occasione il medesimo spirito e la sua solita affabilità, indirizzando la parola ora all' uno or all' altro di quelli che si erano portati a Rivoli anche per curiosità, e dimostrando loro con graziose espressioni la sua benevolenza. Dopo che fu ammessa a baciar la mano ai due re la più parte delle persone che si trovavano nella gran camera dove si era letto l'atto, si entrò nel gabinetto, e vi si fecero entrare i cavalieri del supremo ordine, i ministri, i primi presidenti ai quali il vecchio re fece separatamente brevi e vive esortazioni appropriate alla circostanza. Entrò poi nella stanza della principessa di Piemonte che dichiarò regina *; e presentandole la contessa di San Sebastiano, le disse «: io vi presento, mia figlia, una dama che si sacrifica » per me; vi prego ad aver de' riguardi per lei

* *Lett. del P. Roma in Bibl. Crevenna tom.* 5, *pag.* 334.

» e per la sua famiglia ». Quindi si passò alla consueta benedizione del sacramento nella chiesa de' cappuccini. Il sacerdote che leggeva le preghiere, quando fu a quel versetto, in cui si prega per la salute del re, *Domine salvum fac regem etc.*, si fermò non sapendo di quale dei due re dovea pronunziare il nome. Il re Vittorio colla sua presenza di spirito e coll' ordinaria sua vivacità, pronunziò egli stesso ad alta voce, *Carolum Emanuelem*; ed il nuovo re insistette perchè si continuasse a dire come inaddietro *Victorium Amedeum.*

Il re Vittorio non si riservò pel suo mantenimento che una pensione di cinquantamila scudi, e chiese di presente che gli fossero contati centomila scudi per comprare il marchesato di Spigno a nome della sua nuova sposa, che d' allora in poi si chiamò marchesa di Spigno in vece di contessa San Sebastiano; e con essa, pochi giorni dopo l' atto d' abdicazione, partì per Ciambery capitale della Savoja ch' egli avea scelta per suo ritiro.

L'atto memorabile, il secondo di questa sorta che offrono i fasti della real casa di Savoja, diede assai di che pensare ai gabinetti di Europa; ma ciò che poi seguì, molto più diede che dire a tutta la gente.

LIBRO XVI

CAPO I

Carattere e primi fatti di Carlo Emanuele III. Controversia rinata con la corte di Roma.

Era da cinque mesi entrato nel trentesimo anno dell'età sua Carlo Emanuele, quando per la rinunzia del padre pervenne al trono, e ricevette i consueti giuramenti di fedeltà che gli prestarono i vassalli ed i deputati delle provincie. Finchè visse un suo maggior fratello Vittorio Amedeo Giuseppe, egli era stato dal padre ritenuto in rigida soggezione, e lontano affatto non solo dagli affari di stato, ma anche dagli studi che poteano formarlo alla scienza del governo. Nè si volle attediarlo con lo studio della lingua latina, benchè l'esempio di Carlo XII che la possedeva e la parlava, ed era riuscito non di meno sì famoso guerriero, avrebbe potuto indurre i suoi istitutori o il padre a fargli imparar quella lingua. Con più assiduità fu trattenuto nello stu-

dio dell' arti del disegno, e negli esercizi che chiamansi cavallereschi. Giunto all' età di vent' anni, e divenuto successor presuntivo per la morte del primogenito principe di Piemonte, prese egli stesso questo titolo, e sposò nel 1722 Ludovica di Baviera del ramo di Sulzbach, la quale morta in capo a pochi mesi, nell' anno 1723 fu rimaritato con Polissena di Hassia Rheinsfeld Rottemburgo. Fu allora lasciato vivere a genio suo; ma non però se gli levò dall' animo un timido rispetto che vi si era fissamente radicato per la durezza con cui era stato ne' suoi primi anni trattato. Degli affari di stato assai poco era messo a parte, e di rado chiamato a consiglio. Sicchè non ostante la dichiarazione inscritta nell' atto d' abdicazione, egli potea dirsi novizio nell' arte di governare. Ma egli era abitualmente assai serio e riflessivo, ed avea acquistato un buon senso e un discernimento che gli fecero conoscere i soggetti a cui poteva affidare il maneggio degli affari importanti. D' altra parte non avendo egli dato luogo ai rapporti e alle doglianze di malcontenti, non avea preso avversione alcuna contro i ministri che gli lasciò il padre; de' quali i più accreditati erano il marchese d' Ormea mini-

stro e primo segretario di stato per gli affari interni ed esterni, e il conte Caissotti di santa Vittoria, primo presidente del senato di Torino, l' uno e l' altro non per titoli paterni od aviti, ma per li lor proprii talenti e lor travagli, di grado in grado saliti alle prime cariche, l' uno del ministero, l' altro della magistratura, che comprendeva gli affari giurisdizionali di vario genere, e specialmente i contenziosi di materie ecclesiastiche. Di questo genere furono quelli che si ebbero a trattare dal nostro re Carlo ne' primi mesi del suo governo. Nel febbrajo del 1730, e poi nel luglio dello stesso anno, due in tre mesi avanti che Vittorio Amedeo cedesse il trono al suo figliuolo, era morto Benedetto XIII, e gli era succeduto il cardinal Lorenzo Corsini Fiorentino, che prese il nome di Clemente XII. Restavano da effettuare alcuni affari relativi al concordato conchiuso tra le due corti di Torino e di Roma. Era il Corsini uomo d' illustre nascita, imbevuto per altro da' suoi primi studi delle massime dominanti nella corte di Roma, portato perciò al dispotismo tanto spirituale che temporale. E forse anche come Fiorentino nudriva pensieri poco favorevoli alla corte di Torino; poichè già

da ben due secoli regnava manifesta rivalità tra la due case di Savoja e di Toscana. Certo è poi ch' egli non amava e poco stimava i tre cardinali Coscia, Fini e Lercari che sotto il predecessore suo avevano avuto grandissima parte nei negoziati coi ministri del re di Sardegna. Ora nei primi mesi dopo la sua esaltazione Clemente XII veniva sollecitato ad ordinare la spedizione di alcuni affari relativi al concordato suddetto. Uno di questi era la collazione della badìa di santo Stefano d' Ivrea, a cui il re nominato aveva il Cardinal Ferrero. Il conte di Grosso, ministro del re appresso la santa sede, succeduto al marchese d' Ormea, e il cardinal Ferrero egli stesso che allora si trovava in Roma, andatovi pel conclave, sollecitavano l' esecuzione del convenuto. Ma ecco che non solamente si va differendo la spedizione della bolla, ma si veggono sorgere dubbiezze e questioni sulla validità del concordato, e si tratta di annullarlo. Si minacciarono, si fulminarono scomuniche ai vassalli, ai giudici delle terre rilevanti dalla chiesa d' Asti, e dalla badìa di San Benigno, vietando loro, da parte del sommo pontefice, di prestar omaggio e fedeltà ai regi magistrati, e di riconoscere altri superiori che

quelli che erano autorizzati da' vescovi e dagli abati come signori temporali di que' feudi, o da' ministri pontificii, a cui pretendevasi devoluta l'autorità de' vescovi e degli abati in difetto di questi. D'altra parte diversi vescovi, e quello di Pavia principalmente, a sollecitazione di cardinali di Roma, o di proprio movimento, ricusava di nominare vicari generali con giurisdizione inappellabile nelle terre di loro diocesi soggette al dominio Piemontese, siccome vi erano obbligati a tenore del concordato. Rinacquero pertanto le controversie agitate e terminate da Benedetto XIII; e a gran rammarico del re si dovette ripigliar l'esame delle scritture spettanti a tal causa fin dall'indulto di Nicolò V, prima base de' dritti che il re pretendeva, e di varie bolle e varii brevi, decreti e rescritti de' papi successori di Nicolò V, ed ordini, od editti de' duchi di Savoja relativi a quel celebre indulto. Clemente XII destinò all'esame e di questi documenti, e di quanto si era trattato e convenuto col suo predecessore, cardinali e prelati sostenitori acerrimi delle pretensioni di Roma, e avversari dichiarati de' ministri e delle ragioni del re. Molte memorie, allegazioni ed anche grossi volumi

uscirono dalle stampe di Torino e di Roma per tal controversia, che nel primo e nel secondo anno del pontificato di Clemente XII, e del regno di Carlo Emanuele fecero in Italia assai rumore.

Ma già dal principio del 1731 altri eventi di maggiore importanza diedero al re assai maggiore sollecitudine.

CAPO II.

Tentativi del re Vittorio Amedeo per risalir sul trono. Sua prigionìa e sua fine.

Nella primavera del 1730 il re Carlo era andato in Savoja a visitare il padre, e consigliarsi con lui intorno alle pubbliche occorrenze d' Europa. Vi tornò poi nel mese d' agosto colla regina Elisabetta sua seconda sposa, e colla corte. La presenza della giovane principessa regnante risvegliò l' ambizione della marchesa di Spigno, moglie del vecchio re, e fu tra le persone delle due corti cagione di freddezza, e di qualche diffidenza. Nè vi mancò chi supponesse al re Carlo che la marchesa di Spigno procurava di determinare il

real suo marito a ripigliar senza indugio il governo, assicurandosi con pronta sorpresa della stessa persona del re suo figlio, e far immantinente tagliar la testa al suo ministro favorito. Altri raccontarono che il re Carlo fu avvertito di quanto si trattava dalla marchesa sua matrigna per mezzo d'un contadino che gli portò un biglietto in un paniere di frutti che cercò ed ottenne di presentargli in persona. Checchè di ciò sia, il fatto è che Carlo Emanuele riparti da Ciambery più presto che non avea pensato, e ripassò le alpi, deviando alquanto dal consueto cammino del Moncenisio per maggior cautela. Giunto a Rivoli vi trovò il padre che lasciò anch'egli subitamente Ciambery per ritornare in Piemonte. Non si sa qual fosse il soggetto del loro inaspettato intrattenimento, benchè siasi osservato che i due re si separarono in un'aria pensierosa e trista. Carlo Emanuele venne a Torino, e Vittorio Amedeo andò a Moncalieri, dove già se gli era preparato un conveniente alloggio, dacchè egli avea fatto intendere che non trovava convenirgli il soggiorno di Ciambery. Ma non si penò molto a conoscere da chi andava a visitarlo e fargli corte, che il suo spirito era fieramente agitato, e

ch' egli bramava prender parte negli affari. Poco approvava i partiti presi dal re suo figlio. Nel tempo stesso la marchesa di Spigno manifestava pretensioni, alle quali non si poteva soddisfare senza pregiudizio delle LL. MM. regnanti, e del buon ordine. Ambedue facevano troppo giustamente sospettare che pensassero di voler regnare, ed alcuni lor passi e lor detti non lasciavan luogo a dubitarne.

Vittorio Amedeo chiamava a Moncalieri ed invitava a cenare con lui ora il marchese del Borgo, ora il marchese d' Ormea, ambidue ministri di stato, ora il barone di san Remy, governatore della cittadella. Si disse ch'ei domandò ai due primi separatamente l' atto della sua abdicazione, e che essi se ne scusarono il meglio che potettero. Tentò in seguito d' indurre il barone di san Remy a riceverlo nella cittadella, ov'egli desiderava farsi conoscere dalla guarnigione: ma il barone si tirò destramente d' impaccio. Si può dubitare se questi aneddoti siano esattamente veridici : ma per tutti i rapporti che si fecero al re Carlo Emanuele, ei fu persuaso che bisognava o dimettersi dal governo, o esporre lo stato a dispiacevoli divisioni, e forse a guerre civili, se non si preveniva il pericolo con qual-

che vigorosa risoluzione. Egli pareva disposto a render la corona a chi glie l'avea ceduta: ma non volea venire ad un' azione di sì gran conseguenza per lo stato senza il parere del suo consiglio.

Chiamò egli pertanto nel suo gabinetto il gran cancelliere, l'arcivescovo, i ministri di stato, il primo presidente del senato, e li richiese del loro avviso. Tutti ringraziarono il re con una profonda riverenza dell' onore che loro faceva; e riguardandosi l'un l'altro, niuno ardiva parlare. Ma l'arcivescovo Gattinara, che era un venerabil vecchio, molto accostumato a predicar all' improvviso, e a parlare colla libertà che davagli il suo carattere, prese la parola, e con un discorso poco men che politico esortò il re a restar sul trono. Egli disse in sostanza che avendo liberamente abdicata la corona per i motivi da lui dichiarati allora, e non avendo alcuna ragione di ritrattarsi, nè di disapprovare l'amministrazione di sua maestà regnante, nè per conseguenza motivo ragionevole di pentirsi, questo cangiamento era sicuramente l'effetto dell' ambizione della sua nuova consorte, bramosissima d'esser dichiarata regina. Allora gli altri, a quel consiglio assistenti, fecero inten-

dere d'essere dello stesso avviso, e che S. M. esporrebbe il ben dello stato e la pubblica tranquillità a pericoli evidenti, discendendo dal trono per lasciarvi risalire il padre. Si disse ancora che la regina Elisabetta, alla quale non dovea piacere di veder la sua dama d' onore diventar in qualche modo sua padrona, pregò il re Carlo suo marito di risparmiarle tale affronto e umiliazione. Una persona istruita degli affari di quel tempo, tanto della corte di Vienna che di quella di Torino, mi ha assicurato che si consultò il principe Eugenio sopra il partito che si dovea prendere riguardo al re abdicatario, e che il principe fu d' avviso che convenisse pigliar rigorose, tutto che odiose, risoluzioni. Forse chi dettò l' informazione, per avere il sentimento di Eugenio, rappresentò con troppo forti colori l' attuale stato del vecchio re ed il carattere della sua moglie. Ma ben è certo che di tutti quelli che ebbero parte in quello scabrosissimo affare, niuno ve l' ebbe maggiore del marchese d' Ormea, il quale e direttamente come ministro favorito, e indirettamente con le insinuazioni fatte all' arcivescovo Gattinara, contribuì più che niun altro alla risoluzione che prese il re Carlo.

Dopo avere a mezzanotte chiamati a consiglio i ministri e primi personaggi del regno, Carlo Emanuele colle lagrime agli occhi e col tremito nel cuore segnò l' ordine d' arrestare il re suo padre; e il ministro che l' avea sollecitato seppe prender tutte le misure per farlo anche eseguire. Era stata subito rinforzata la guarnigione di Torino: diversi corpi di cavalleria che erano a Chivasso, si fecero andare a Carmagnola e a Carignano. Un corpo non sapeva niente dell' altro, e ignoravano tutti egualmente a che essi fossero destinati, finchè giunti al luogo prescritto, mezza lega lontani, aperti i dispacci che prima di essere a tal luogo determinato non era loro permesso di aprire, lessero l' ordine di portarsi assai vicino al castello di Moncalieri, e d' ubbidire agli ufficiali generali colà destinati ad assicurarsi della persona del vecchio re. Questi ufficiali erano quattro colonnelli, il barone di Blonay, il conte de la Perouse, il conte Bertone, e il conte Solaro. La notte dei 28 ai 29 di settembre il castello di Moncalieri fu circondato da que' differenti corpi di soldatesca. Si entrò nella camera del re, si prese la sua spada, fu svegliato, e se gli notificò l' ordine del re suo figlio di condurlo al ca-

stello di Rivoli. Questo principe che avea resistito alla Francia, quand' essa era nel colmo della sua grandezza, dovette ubbidire agli ufficiali che aveva egli stesso creati. Non volendo lasciarsi vestire, fu rinvoltato nelle sue coperte, e così fu portato fuori nella carrozza che era alla porta. Il coraggio ed il vigore dell' animo suo non l' abbandonarono nella tristissima congiuntura. Ei volse il discorso alla truppa che attorniava la carrozza, ov' ei fu costretto di salire coi quattro generali: e siccome non se gli poteva impedire il parlare, perchè aveasi ordine rigoroso di non fargli altra violenza che di ritenerlo, e che d' altra parte si conobbe che le sue parole cominciavano a commovere i soldati, l' uffiziale che comandava la truppa, fece battere il tamburro, e prevenne così l' effetto che far poteva il discorso d' un principe, che ognuno era sì fortemente accostumato a rispettare ed ubbidire. Il marchese di Ormea si era segretamente portato a Moncalieri per esser pronto a dar degli ordini in nome del re per qualunque accidente; e condotto via il re catturato, lo stesso ministro fece arrestare la marchesa di Spigno, che, portata la stessa notte in un convento di religiose a Carigna-

no, fu il dì seguente condotta nel castello di Ceva. I parenti più prossimi di questa dama, i suoi direttori, i suoi amici più intimi furono ancor essi arrestati e custoditi fino a tanto che non vi fu più dubbio che potessero intrigare. Il padre abate Andromille confessore del vecchio re, il cavalier Lanfranchi segretario de' suoi comandamenti, il marchese di Rivarolo, a cui questo principe avea sempre dimostrato molta amicizia, ebbero la medesima sorte. Si credette che fossero tutti interessati nell' affare: ma tosto che fu cosa accertata che non vi avevano avuto alcuna parte, furono poco tempo dopo rimessi in libertà. Caso veramente rarissimo nell' istoria moderna, e che fu con istupore inteso in tutta l' Europa.

Il re di Francia pronipote di Vittorio Amedeo, intercedette subito per la sua libertà; e tutte le corti furono premurose di sapere la cagione di un tale arrestamento. Il gabinetto di Torino, del quale il marchese d' Ormea era l' anima, benchè ancor vivesse il marchese del Borgo, ministro degli affari esteri, inviò a tutti gli ambasciadori e ad altri ministri, che risiedevano in diverse corti, le istruzioni che giudicò convenevoli, e si pubblicò

una specie di manifesto per giustificar la condotta del re Carlo Emanuele; talchè quest' avvenimento nulla cangiò negli affari esterni.

Frattanto il re prigione era guardato molto strettamente, e da principio senza compagnìa di sorta veruna, privo perfino delle pubbliche nuove. Le sue guardie ed i suoi servitori, conformemente agli ordini, non rispondevano che con una profonda riverenza ad ogni domanda ch' egli facesse. Si provvide del resto al suo trattenimento con tutta la magnificenza convenevole: ma da principio si osservarono molto da vicino tutte le sue azioni. Da che fu veduto più tranquillo, se gli permise di trattenersi con varie persone e di parlar con esse a piacimento. Si fece ritornar la contessa di san Sebastiano per fargli compagnìa, da che mostrò di desiderarla. Sia ch' egli trovasse l' aria di Rivoli troppo sottile per l' età sua ed il suo temperamento, sia che vi fossero altre ragioni, forse per non lasciarlo troppo vicino alle frontiere di Francia, il real prigioniero una notte fu ricondotto a Moncalieri con buona guardia e senza rumore. Si aveva avuto tempo di por le sbarre alle porte e alle finestre, e di chiuder tutti gl' ingressi. Questo cangiamento

d' aria non gli produsse però l' effetto ch' egli stesso avea sperato. Le sue indisposizioni crescevano di giorno in giorno, ed una profonda malinconìa lo consumava sensibilmente. Allorchè sentì avvicinarsi il suo fine, mostrò desiderio di vedere il re suo figlio. Carlo Emanuele, disposto a compiacerlo, avea già ordinata la carrozza per portarsi a Moncalieri: ma se gli rappresentò che questa visita poteva alterare la sua sanità, e nello stato in cui trovavasi il vecchio re essa non avrebbe forse fatto altro che accelerare la sua morte. Si è detto che il marchese d' Ormea temendo le conseguenze di questa visita e dell' abboccamento dei due re, s' inginocchiasse avanti la regina, e la pregasse di distorne il re suo marito, il quale cedendo alle rimostranze de' cortigiani e alle preghiere della regina, più non vide suo padre, che morì il mese di ottobre con gran segni di religione e di pietà. Il suo corpo fu trasportato con molta pompa alla chiesa di Superga ch' egli avea fatta edificare vent' anni avanti, ed ove restò in deposito in una cappella dentro ad una tomba di mattoni coperta di un gran tapeto di velluto nero finchè Vittorio Amedeo III, suo nipote, gli fece fare dai fratelli Collini scultori in

marmo un magnifico mausoleo, che fu collocato ne' sotterranei della chiesa, ed in cui fu scolpito onorevole epitafio *.

Questo principe non era di grande statura, ma avea il portamento nobile e fiero; il volto bello con un'aria maestosa ed imponente; gli occhi sommamente vivi, ed era di una penetrazione sorprendente. Avea un' assai buona costituzione, benchè fosse stato soggetto a malattie anche nella sua gioventù. Ma l'esercizio ed un saggio regime l'aveano messo in istato di sostener le fatiche delle campagne e una quasi continua applicazione agli affari. Pochi principi sovrani furono abili al par di lui nel comandar eserciti. Egli era prode e coraggioso, non risparmiando la sua persona, nè avendo riguardi per la sua vita nei maggiori pericoli; talchè fu biasimato per la sua bravura che gli fece troppo facilmente azzardar battaglie nelle sue prime campagne: atto egualmente ad agire e

---

* VICT · AMEDEO · II · REGI SARDINIÆ · P OPT · FEL · AVG · TRIVMPHATORI · INVICTO OB · INSIGNES · VIRTVTES · DOMI · FORISQVE GLORIOSISSIMO · A · MDCCLXXIV · VIXIT ANN · LXVI · MEN · V · D · XVII · OBIIT · PR CAL · NOV · MDCCXXXII.

prevedere, e capace d' immaginare ogni sorta di stratagemmi per deludere i nemici, sostener le sue truppe e soccorrer le piazze assediate.

Egli passava ancora pel più gran politico del suo tempo, conoscendo perfettamente le mire e gl' interessi dell' estere potenze come quelle de' suoi sudditi. Ei fu biasimato, e nel tempo stesso scusato, per li suoi frequenti cambiamenti d' alleanza. Ma gli affari dell' Europa cangiarono anch' essi tante volte mentre ei regnò, che gli bisognava prendere ora un partito, ora un altro per non rimaner in balìa dei vicini troppo più potenti di lui. Codesta politica, dice un autore Spagnolo molto stimato (il marchese di S. Filippo) * non può esser biasimata se non da quelli che non sanno dovere i principi non fidare ad alcun altro la propria sicurezza. Vittorio Amedeo fu da principio divoto alla Francia per abitudine. La fierezza, l' alterigia di Louvois e l' ambizione smisurata di Luigi XIV, l' obbligarono a mettersi nel partito degli alleati di Augusta. L' alterigia dei commissari Impe-

* *Mém. tom. I, pag.* 107.

riali, i vilipendi dei generali Spagnuoli sotto il governo Austriaco lo disgustarono mentre Luigi XIV, che si pentì di non averlo contentato, gli faceva delle oneste proposizioni ch' egli stimò bene di accettare. Ma da che vide la metà dell'Europa sul punto di passare sotto il dominio di una sola famiglia dopo la morte di Carlo II re di Spagna, ei lasciò conoscere qualche inclinazione verso gli alti alleati: poi una risoluzione precipitata della corte di Versailles, non men che la violenza insultante fatta alle sue truppe, finirono di determinarlo. Egli continuò allora con una fermezza, che fece maravigliar l'Europa, nel partito che aveva abbracciato, e si contentò dei vantaggi che la gran Bretagna e gli altri alleati gli procurarono, in riconoscenza del suo attaccamento alla causa comune.

Gli acquisti ch' ei fece in questa occasione per l'esito della guerra di successione di Spagna, e pel trattato di Utrecht, benchè considerabili, non eccederono però i servigi che aveva resi agli alleati. Tuttavolta accrebbe gli antichi stati della sua casa per la ricuperazione di Pinerolo, il possesso d'una parte del Monferrato, l'acquisto dell'Alessandrino e della Lomellina: ei n'estese i confini, ne

rinforzò le barriere dalla parte dell' alpi per la presa e la cessione che ottenne d' Exilles e Fenestrelle; ed in fine ne aumentò lo splendore e la grandezza con una corona reale che vi portò.

Ebbe un talento ammirabile per l' economia. Capace dei più gran progetti, ei poteva applicarsi ai più piccoli dettagli. Fece dei molto savi regolamenti per avere su d' un piede rispettabile tanto delle truppe d' ordinanza che delle nazionali e delle milizie; e non isdegnò di esattamente informarsi della qualità e della quantità di drappi e di grani che abbisognavano per vestire e per nutrire colla minore spesa possibile ogni soldato.

Il sistema di finanze prese sotto di lui una nuova forma. Egli aumentò quasi del doppio le sue rendite senza che si potesse dire che i popoli fossero aggravati d' imposizioni. Regolò le spese che bisognava fare per le fabbriche, per le riparazioni necessarie e l' aumento delle fortezze e piazze d'armi, pel mantenimento della sua casa, e per tutto ciò che può richiedere l' amministrazione economica, di modo che ei faceva in tutto questo meno di spesa che non avrebbe fatto qualunque altro principe.

Egli invigilava d' altro canto con una dili-

gente attenzione per prevenire le ingiuste esazioni nei soprintendenti, e non intraprendeva edifizio che non avesse messo a concorso, con una specie d' incanto, quelli che volevano incaricarsene. Quest' offerta all'incanto, che anima l' industria e l' emulazione dei sudditi a profitto delle finanze, mise lui e i suoi successori in istato di far delle grandi opere; e di ben maneggiar i lor tesori senza impoverire nè scoraggiare gl' intraprendenti.

Le guerre da lui sostenute per trent' anni continui non gli hanno lasciato gran tempo da occuparsi d' altri edifizi che di fortificazioni. Ma quelli che intraprese provano il suo gusto per la magnificenza, come la casa e chiesa di Superga, la bellissima facciata con lo scalone del vecchio castello, ed il palazzo che serve all' Università degli studi nella contrada di Po.

Le differenze, che ebbe colla corte di Roma per affari di giurisdizione ecclesiastica, alcuni colpi di vigore che autorizzò su quest' oggetto ne' suoi officiali di giustizia e ne' ministri, il cangiamento che fece nelle scuole, delle quali tolse la direzione ai Gesuiti, fecero gridar contro di lui le persone interessate, benchè egli amasse sinceramente e rispettasse la reli-

gione, stimasse e proteggesse gli ecclesiastici virtuosi e operasse quanto alcun altro principe de' più zelanti per l' avanzamento della fede e della pietà ne' suoi stati. Senza contar le chiese ch' ei fece fabbricare nelle valli de' Valdesi e le pensioni che stabilì pel mantenimento dei curati, affine di ricondur senza violenza quei religionari alla religione cattolica-romana, si sa bastevolmente pel rapporto non sospetto delle persone, che viveano al suo tempo nella corte, il caso che faceva del padre Valfrè Filippino, dell' abate Caroccio preposto della metropolitana, e del padre Vaquette missionario, tutti e tre personaggi venerabili che nei loro particolari trattenimenti e nell' esercizio delle loro funzioni non aveano nessun riguardo nè alle sue debolezze, nè alle persone le più da lui favorite.

Ei non era molto letterato, ma proteggeva le lettere ed i dotti, perchè il suo buon senso e la sua esperienza e cognizione degli affari l' avean persuaso che le lettere e le scienze ajutano il commercio, ed accrescono non men lo splendore che l' utilità reale degli stati. Per questo motivo egli si tratteneva spesso coi professori, sì per essere da loro instruito, che per fare ad essi vedere che gli stimava. Noi ab-

biamo personalmente conosciuto più persone che studiarono all' università nei primi anni della sua ristaurazione, le quali ebbero l' onore di essere da lui interrogate su i loro studi con molta affabilità e con sorprendenti tratti d' ingegno penetrante.

I suoi motteggi uscivano da un profondo intendimento e gran conoscenza degli uomini e del mondo. Degni di un sovrano, essi avevano più senso e più giustezza che scherzevole piacevolezza.

CAPO III

Diverse cagioni della guerra riaccesa in Italia nel 1733. Alleanza del re di Sardegna col re di Francia. Successi alternativi di due campagne in Lombardìa.

Tristamente libero dalla sollecitudine che gli cagionava la guardia indispensabile del padre, Carlo Emanuele dovette volger le cure sue agli affari stranieri che nell' anno medesimo in cui morì Vittorio Amedeo, trovavansi in situazione contenziosa ed ambigua. L' imperator Carlo VI vivamente intento a far accettar la pragmatica sanzione per assicurare tutta la

sua successione a Maria Teresa sua figlia primogenita, travagliavasi particolarmente per conservarle lo stato di Milano, che la Spagna cercava di levare a lui stesso. Premendogli perciò grandemente d'aver amico ed alleato il re di Sardegna, gli faceva offerte considerabili. Ma non meno pressanti erano le istanze nè meno importanti le offerte che gli venivano fatte dalla Francia per portarlo al partito contrario. Il maresciallo duca di Villars, che in questo intervallo di pace generale fu membro del consiglio, era persuasissimo che senza l'alleanza del re di Sardegna non si potea fare con probabilità di buon successo alcuna impresa in Italia. Fra le condizioni che se gli offerivano, importantissima era quella di fargli acquistare il Milanese, mediante l'unione delle sue forze con quelle della Francia. Il partito era certamente accettabile, poichè l'imperatore non era per fargliene di più vantaggiosi. Ma il re Carlo Emanuele voleva che vi convenisse anche la Spagna, la quale dal canto suo andava allora barcollando tra la Francia e l'Austria per la speranza di far isposare a don Carlo l'Archiduchessa Maria Teresa; onde le negoziazioni tirarono a lungo per più d'un anno. In quel mezzo la morte di Augusto II, re di Polonia,

accrebbe ancora la premura de' Francesi di mover guerra all' imperatore in Italia, mentre egli doveva mandar la maggior parte delle sue truppe in Polonia per portare a quel trono l' elettore di Sassonia, Augusto III, figlio del re defunto, ed escludere nuovamente Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV; per questo stesso motivo diveniva più decisa l' intenzione de' Francesi di assaltare l' imperatore, e il bisogno estremo dell' alleanza del sovrano di Piemonte. L' occasione parve opportuua a Carlo Emanuele di pretendere maggiori condizioni di quelle che se gli erano offerte, e ch' ei si era mostrato disposto di accettare. Le prime proposizioni portavano ch' egli sarebbe messo in possessione della maggior parte del Milanese. Gli si promise in appresso tutto quello stato, con ciò ch' egli cederebbe la Savoja alla Francia. Ora nell' entrar del 1733, dopo intesa la novità occorrente per conto della Polonia, il marchese d' Ormea non parlava più della cessione della Savoja, e la Francia si contentava di ottenere quella provincia, qualora il re di Sardegna ottenesse anche il ducato di Mantova. Fra le condizioni, che si chiedevano nel trattato che la Francia sollecitava, v' era anche questa, che non si assal-

tassero le piazze dell' imperio, poichè i duchi di Savoja essendone membri e vicari, Carlo Emanuele non volea concorrere ad alcuna impresa diretta contro di esso. Questa condizione fu ammessa, e dal consiglio fu rivocato al duca di Brunsvich l'ordine che gli si era dato di assediar Kehl. Infine dopo sei mesi di negoziato la lega fu conchiusa, senza che nell' atto stesso vi si comprendesse la Spagna: il che diè luogo al marchese d'Ormea d'una risposta, che, senza esser falsa, ingannò forte il gabinetto di Vienna. Era in Torino il conte Filippi Piemontese, generale al servizio dell' imperatore, che allora facea le veci d'ambasciatore o inviato straordinario della corte di Vienna. Avvertito vagamente del trattato suddetto, fu a trovare il marchese d'Ormea per accertarsene. L'Ormea gli fece mettere in iscritto la domanda che era in questi termini: » È egli vero che il re ha contratta lega con » la Francia e la Spagna? » L'Ormea rispose francamente scrivendo sul foglio stesso: » questa lega non è vera »: perchè in fatti la lega erasi a quel tempo contratta solamente con la Francia, e non ancora con la Spagna. La risposta dell' Ormea spedita a Vienna rendè più tardi gli apparecchi militari

per l' Italia, e intanto a nome di Luigi XV fu all' imperatore dichiarata la guerra *. L'esercito Francese sotto il comando del vecchio maresciallo di Villars, traversata la Savoja, ed unito incontanente ai Piemontesi, occupò il Milanese, il Lodigiano, e il Mantovano, prima che tre mesi fossero scorsi dalla dichiarazione della guerra. Le operazioni militari, sospese pe' tre o quattro mesi d'inverno, si ripigliarono nell' aprile dell' anno seguente 1734; e il re di Sardegna, come generalissimo dell' esercito combinato, andò a comandarlo in compagnìa del maresciallo Francese. Era questi senza dubbio più intelligente, e più pratico in fatti guerreschi che non fosse Carlo Emanuele; e per natural carattere, per età e per abito contratto voleva governar le cose a suo modo. Ma il suo spirito, indebolito dagli anni e dall' infermità sopraggiunta, lo facea variare sì stranamente negli ordini che dava, che era inevitabile il contrariarlo. Disgustato però, ed infermo di corpo e d' anima, chiese licenza di ritirarsi e tornare in Francia. Partì da Bozzolo dov' era il quartier generale con tutto

An. 1734

* *Addì 7 ottobre 1733.*

l' esercito combinato, e giunto a Torino, gli si aggravò il male di tal maniera, che in capo a pochi giorni morì a' 17 di giugno 1734. Gli succedettero nel comando i due marescialli Cogny e Broglio, ne' quali il re Carlo trovò parimente disegni poco conformi a' suoi. Ma essi ebber la sorte di uscir vittoriosi d' una battaglia che seguì non si sa se per casuale incontro, o per disegno premeditato; e quel successo accrebbe il loro credito sulle deliberazioni. Carlo Emanuele avea in que' giorni dovuto venire a Torino per visitar la regina gravemente ammalata; il maresciallo di Mercy, o portato per cagione di qualche accidental movimento dell' esercito suo, o per deliberato consiglio, forse credendo di trovar vantaggio in assenza del re di Sardegna, ingaggiò battaglia vicino alle porte di Parma, e vi restò ucciso nel primo fervor dell' azione. Il principe Luigi di Wirtemberg, che prese il comando, fu ferito anch' egli; e restarono sul campo tra morti e feriti d' una parte e dell' altra ben diecimila combattenti. La notte fece por fine al sanguinoso combattimento, senza che alcuna delle parti sapesse se era vincitrice o vinta. Ma come gli Austriaci furono i primi a levar il campo e ritirarsi nel dì seguente, si

pubblicò la vittoria dal canto de' Gallo-Sardi. Il re Carlo giunse poche ore dopo, e mostrò grande rincrescimento di non essere stato partecipe del pericolo e dell' onore della riportata vittoria.

Ne' due mesi seguenti la guerra fu assai più viva nel regno di Napoli che in Lombardìa, dove non seguì fatto d' armi di momento fino alla metà di settembre, restando il più del tempo i due eserciti accampati, l' uno in presenza dell' altro nel Modenese separati dalla Secchia, piccolo fiume che sorgendo dagli Appennini, traversa da mezzogiorno a tramontana il Modenese, e va nel Mantovano a gettarsi nel Po. Il maresciallo conte di Koenigsseck, succeduto al Mercy nel comando dell' esercito Austriaco in Lombardìa, sorprese improvvisamente il conte di Broglio, che con una parte dell' armata Francese guardava i passi della Secchia presso a Quistallo. Il generale conte Broglio, e con lui molti uffiziali di grado distinto dovettero fuggire in gran fretta, e lasciar il ricco bagaglio, le armi e tutte le munizioni in preda ai Tedeschi.

Non tardarono però i Gallo-Sardi a riprender posizione vantaggiosa presso Guastalla, trincerandosi sulla riva destra del Po presso

il fiumicello Crostolo che bagna le mura di quella piccola e rinomata città; e poco lungi di là ebbe luogo un' azione assai più sanguinosa della precedente *, senza che siasi saputo se si attaccasse il conflitto per volontà deliberata e per ordini del maresciallo Austriaco, o se venisse occasionata da una scaramuccia di due grossi partiti di Austriaci e di Piemontesi e Francesi, la quale a poco a poco traesse a general battaglia i due eserciti. Credesi però che il principe Luigi di Wirtemberg, sapendo che la cavallerìa Piemontese era passata di là del Po a cercar foraggi, persuadesse il Koenigsseck a profittar della lontananza di quella truppa per assaltare il grosso dell' esercito Gallo-Sardo. L'animoso principe, che si espose più d' ogni altro al pericolo nel primo fervore dell' azione, restò ucciso sul campo. Durò poi lunghe ore il conflitto con vicendevoli vantaggi e perdite d'ambe le parti. Il re Carlo, ripassato prontamente il fiume, accorse con la sua cavallerìa a sostenere e rianimare i Francesi, che abbattuti e stanchi stavano per cedere il campo. Il mar-

---

* *Addì 7 settembre* 1734.

chese di Maillebois sotto gli ordini del re di Sardegna, andò con tremila uomini per sorprendere Borgoforte, e impedire ai Tedeschi la comunicazione del ponte; ma fu respinto. Tentò poscia con maggior numero di truppe, ma non con miglior successo, di occupar la Mirandola sull' altra riva del Po nel Modenese, giacchè il duca di Modena erasi dichiarato del partito Austriaco, e ritiratosi a Bologna. Il Koenigsseck, mandando a quella volta segretamente un buon corpo di sue genti, obbligò il Maillebois a desistere dall' intrapreso assedio, e ritirandosi in fretta, abbandonare l' artiglierìa che vi avea stabilito. L' autunno, piovoso al solito, non permise al re di Sardegna, nè ai collegati di tentar altro in quella campagna. E tutto ciò che potè fare Carlo Emanuele fu di ritirar le sue genti dal tristissimo e fangoso campo, dove il general Austriaco le tenea presso che chiuse, e di far loro prendere in miglior luogo i quartieri d'inverno. Nell' Italia meridionale le cose procedettero più prosperamente per gli Spagnuoli e per l' infante D. Carlo, il quale da Parma era passato nel regno di Napoli, e per la vittoria riportata del generale duca di Montemar a Bitonto, era entrato nella capitale, e

proclamatovi re delle due Sicilie. Il Montemar da che ebbe cacciati da quel regno gli Austriaci, venne colla maggior parte delle sue truppe in Lombardìa ad unirsi con l' esercito alleato de' Francesi e Piemontesi, le forze de' quali per tale unione si trovaron di un grosso terzo superiori alle Austriache, al cui comando tornò da Vienna nella primavera del 1735 il conte di Koenigssek. Carlo Emanuele, che, passato l' inverno parte in Milano, e parte in Torino, trovossi a' 20 di maggio in Cremona, concertate col maresciallo di Noailles le operazioni dell' entrante campagna, e quindi passato l' Oglio presso a Cannetto, andò ad incontrare il generale Cesareo, che avea l' armata sua tra il Mantovano e il Veronese; l' obbligò a prender la via del Tirolo, e ritirarsi verso Trento. La somma della guerra in Lombardìa si ridusse intorno a Mantova e alla Mirandola, le sole piazze che restavano agli Austriaci, e che i Gallispani bramavano di occupare. La regina di Spagna nello stabilire in Parma e in Piacenza il suo figlio, desiderava di unirvi il Mantovano, qualora non potesse tutto il Milanese, nè si poteva risolvere ad entrar nella lega contratta tra Francia e Sardegna, per non aderire alla cessione che

An. 1735

il re Luigi XV voleva fare d'una parte almeno del Milanese al re di Sardegna. Carlo Emanuele non vedendosi assicurato l'acquisto di ciò che gli era offerto e promesso, mediante l'accessione della Spagna al trattato conchiuso con Francia, ricusava di concorrere all' impresa del Montemar. Così la campagna di quell' anno si passò quasi totalmente nell' inazione, con gran rammarico de' Veneziani che non poterono impedire il maresciallo Francese dal prendere alloggiamenti, e far vivere le sue truppe nello stato loro di terra ferma. La Francia, che avea nelle sue frontiere sul Reno a sostenere una guerra molto più importante per lei che non era quella d'Italia, molto scarsamente mandava al duca di Noaglie il denaro che gli bisognava per pagare quello che le sue truppe prendevano e consumavano nel Veronese e nel Bresciano.

CAPO IV

Pace di Vienna e suoi effetti riguardo alla Lombardìa e alla Toscana, alla corte di Vienna e a quella di Sardegna.

Intanto il cardinale di Fleury, arbitro assoluto degli affari di Francia, e di genio sempre inclinato all' economìa, si risolvette di metter termine a questa dispendiosa guerra. Egli sapeva per esperienza quanto fosse difficile venir a conclusione di negozi quando si trattano fra molti; e prese perciò una via tutta contraria alle solennità del congresso di Soisson. Non volle trattare con ministri di molte corti le condizioni della pace che desiderava, nè informarne il maresciallo di Noailles, a cui l' avviso sarebbe stato utilissimo per regolare le sue operazioni, nè tampoco il ministro della guerra che mandava gli ordini e le istruzioni all' armata d' Italia. Lasciando però all' Inghilterra e all' Olanda un' ombra di mediazione, mandò segretamente a Vienna un sol gentiluomo (Mons.r de la Beaume) a negoziare con quella corte; e, convenuti con l' Austria gli articoli principali in vantaggio del suo re e dell' im-

peratore, ridusse tutti gli altri collegati dell' una e dell' altra parte alla necessità di accettarne le condizioni. Se ne lagnarono quale per una ragione e qual per un' altra quasi tutte le potenze di Europa, l' Inghilterra, l' Olanda, la Spagna, la Toscana, e molti principi dell' impero. Il marchese d' Ormea stupì d' essere stato da quel cardinale in qualche modo deluso. Ma Carlo Emanuele, cominciando a mettere in pratica quella moderazione e saviezza, che sostenne poi così bene nel corso di quarant' anni di regno, si contentò di avere, per compenso delle ampie promesse fattegli dalla Francia, le provincie di Novara e Tortona con varie terre delle Langhe che si riguardano come dipendenti immediatamente dall' imperio. Nel prendere il possesso delle terre comprese in quelle provincie, s' ebbe a trovare qualche difficoltà dalla parte della repubblica di Genova, la quale pretendeva che Serravalle fosse terra del suo dominio, e non già parte del Tortonese. Si udirono assai richiami e rimostranze. Ma quella terra venne allora a far parte del Piemonte. Del resto le conseguenze e gli effetti di quella pace furono due matrimonii che unirono con assai stretti vincoli la casa d' Austria

An. 1735

con quella di Lorena, e quest' ultima con quella di Savoja, ed ambedue influirono, non però egualmente, nel sistema pubblico, così d' Italia, come di Alemagna e di Francia. L' articolo principalissimo de' preliminari del trattato di Vienna portava che Francesco duca di Lorena, sposando l' arciduchessa Maria Teresa, primogenita dell' imperator Carlo VI, cederebbe alla Francia la Lorena, e prenderebbe in cambio il gran ducato di Toscana. Nel loro ritorno da Firenze a Vienna, gli augusti sposi il duca Francesco di Lorena, e l' arciduchessa d' Austria passarono a Torino. Carlo Emanuele, che vedovo della seconda moglie già trattava di sposare Elisabetta di Lorena, sorella di Francesco, divenuto allora genero dell' imperatore Carlo VI, proclamato gran duca di Toscana, gli accolse ne' giorni che vi si trattennero con molta allegrezza e magnifico trattamento. Francesco ricevette quasi nello stesso giorno, per due corrieri, uno di Madrid e l' altro di Napoli, la rinunzia che il re Filippo V a nome de' suoi figli minori e l' infante D. Carlo re di Napoli, a nome suo, gli facevano delle loro ragioni sopra la Toscana e i ducati di Parma e Piacenza. Il trattato definitivo della pace, di cui i preli-

minari s' eran sottoscritti nell' anno 1735, non fu però legalmente pubblicato che nel giugno del 1739. In quell' intervallo le allegrezze e le feste delle corti di Vienna e di Toscana furono fortemente turbate dalla morte del principe Eugenio, la cui vita era sommamente preziosa alla casa d' Austria cui serviva con tanta sua gloria e vantaggio, e alla casa di Savoja a cui apparteneva pel legame del sangue, e per li servizi che le avea renduti nelle guerre passate, e che era disposto a renderle in altre occasioni.

An. 1736

CAPO V

Digressione sugli affari di Genova e di Corsica tra l' anno 1730 e 1739. Elevazione e caduta del re Teodoro.

I Corsi, già da gran tempo erano mal contenti del senato di Genova che li governava, più o meno duramente, secondo il particolar carattere di coloro che mandava a quel governo. Nel 1730 quegl' isolani sentendosi più del solito aggravati d' imposizioni, e molestati da più rigorosi ordini, si ammutinarono e diedero manifesto segno di volere scuotere il giogo. Il

senato, per calmare il tumulto, mandò al governo dell' isola Girolamo Veneroso, che vi era stato alcuni anni, e s' avea con la saviezza e la moderazione sua conciliata la stima e l'affezione di quella torbida e per altro valorosa nazione. Per mala ventura uno de' capi de' sollevati fu dagli uomini del governatore, senza di lui saputa, arrestato e messo a morte. Riaccesesi per questo lo sdegno e il mal animo degl' isolani, si ruppe ogni negoziato tendente a pacificare la sollevata nazione, e rimenarla alla pristina dipendenza. Nell' anno seguente il senato Genovese, vedendosi tolte alcune piazze litorali, e l' isola presso che tutta in poter de' ribelli, ricorse alla corte di Vienna, implorò ed ottenne un rinforzo di 3000 uomini sotto il comando del barone di Wacktendork, che al' primo arrivo fece sciogliere l' assedio che i sollevati avean posto all' importante piazza di Bastìa. Ma in altri tentativi per cacciarli dai luoghi, che occupavano, fu battuto e rispinto, il che obbligò i Genovesi a domandar nuovi soccorsi all' imperatore. Vi si mandarono duemila e ducent' uomini, che, imbarcatisi a Genova, si portarono a Bastìa, ed uniti agli altri Tedeschi della prima spedizione, vennero più volte e con ambiguo successo a conflitto

cogl' isolani; e nella fine del 1731, quell'esercito Alemanno si trovò indebolito e scemato a tal segno, che fu d' uopo ai Genovesi di domandare per la terza volta soccorso alla corte di Vienna. L' imperatore mandò in Corsica un rinforzo di tremila uomini sotto il comando del principe Luigi di Wirtemberg, il quale attese piuttosto a negoziare coi capi de' malcontenti, che a combatterli. Gli venne fatto effettivamente, dopo molte conferenze coi Corsi e coi Genovesi, di condurli ad un accordo ragionevole; e in conseguenza di quest' accordo i principali capi de' Corsi vennero a Genova a far atto di sommissione. Onde si credeva che ogni cosa fosse quieta, e la vertente lite terminata. Ma i detti capi arrivati a Genova furono arrestati e carcerati. La corte di Vienna disapprovò quel fatto; e senza riguardo alle ragioni, che si allegavano per giustificare una manifesta violazione de' patti conchiusi, e de' decreti Imperiali, tanto insistette perchè que' Corsi fossero rimessi in libertà, che il senato fu costretto di ubbidire, e i Corsi, dal canto loro, di ritornare presso a poco alla sommissione di prima. I capi principali de' Corsi, che erano Giafferi, Ciaccaldi e Paoli, amando meglio lasciar la patria che star som-

messi all' odiata signoria di Genova, passarono in Toscana ed a Napoli. Ma lo spirito rivoltoso non uscì dell' isola, e profittò della congiuntura che la guerra, insorta tra l' Austria, la Francia e Spagna in Lombardia, gli offrì per ammutinarsi contro gli ordini di Vienna, e sottrarsi assolutamente dalla soggezione in cui il senato di Genova e l' imperatore volevano ritenerli, dichiarando la patria loro stato libero e repubblica indipendente. I tre capi suddetti, Ciaccaldi, Paoli e Giafferi, che si erano restituiti alle lor case, formarono nel 1734 un triumvirato governante. Ma questo stato di cose non durò che poco più d' un anno. Nella primavera del 1736 arrivò al porto d' Aleria, di cui i ribelli s' erano impadroniti, un gentiluomo Westfaliese della contèa della Mark, chiamato Teodoro di Nelvolf, con forse quindici persone, ch' egli avea prese al suo servizio o al suo seguito. Questo uomo di bella persona non mancante nè di naturali talenti, nè di pratica di mondo, seppe col denaro, che accortamente distribuì, acquistarsi tal credito appresso i Corsi, che in capo a cinque settimane dopo il suo arrivo gl' indusse a lasciare il nome e la forma di repubblica, ed eleggere lui stesso a loro so-

vrano. Preso il titolo di re Teodoro, egli ebbe nelle prime militari intraprese qualche prospero successo. Ma poi mancando di denari, e pochissimo potendo trarne da quegli isolani che mai non furono doviziosi, tornò in Olanda, donde era prima partito, per fornirsi colà di nuovi mezzi a sostenere il suo impegno, e mantenersi sul trono. Giunto in Amsterdam fu subitamente messo in prigione ad istanza dei creditori che vi aveva lasciati. Ciò non ostante gli venne fatto d'interessare nella sua fortuna alcuni ricchi ebrei ed altri negozianti colà stabiliti; e con larghe promesse di proccurar loro un vasto e profittevole commercio in quel suo regno, e per mezzo della Corsica in tutto il levante, gl' indusse a fornirlo nuovamente di munizioni da guerra e da bocca, di varie mercatanzie, di denaro contante, e con un vascello di questi oggetti ben carico, riportarlo in Corsica. I Genovesi d'altro canto gli misero una taglia addosso, promettendo un certo prezzo a chi lo desse loro, vivo o morto, nelle mani. Intanto persuasi dall'esperienze dell'insufficienza delle proprie forze a sommettere que' forti isolani, nè colle forze lor proprie, nè con gli ajuti Austriaci, si volsero alla Francia; e dopo una ne-

goziazione di molti mesi ne ottennero l'intento loro. Luigi XV mandò in Corsica sei battaglioni comandati dal conte di Boissieux, che, sbarcati nel febbrajo del 1738, ritennero sommessi a Genova o alla Francia gli ammutinati isolani. Il marchese di Maillebois che succedette in quel comando al Boissieux, tolto dal mondo da intempestiva morte, s'adoperò con tanta abilità e prudenza a riconciliare i Corsi coi loro antichi padroni, che nel 1739 lasciò quell'isola tollerabilmente pacificata. Il vascello, che colle suddette provisioni riportava in Corsica il re Teodoro, non trovò modo d'approdare ad alcun porto: onde quello sciagurato Monarca fu costretto di prender terra a Livorno. Di là passato in Inghilterra, vi fu dai creditori suoi fatto metter prigione. Come egli vi fosse trattato, e dopo molti anni lasciato libero, non appartiene all'oggetto di questa istoria. Ma gli evenimenti di quell'anno medesimo prepararono da un'altra parte nuovi soggetti di sollecitudine ai Genovesi.

CAPO VI

Concordato della corte di Torino con la corte di Roma nel primo anno del pontificato di Benedetto XIV. Morte dell' imperator Carlo VI, e gran motivo di guerra in Italia.

La corte di Torino in questo tempo attendeva a terminare le fastidiose controversie con quella di Roma, e già s' era condotto il negozio a condizioni tollerabili col cardinale nipote Corsini, quando venne a morte Clemente XII, e gli succedette, dopo varie vicende di un lungo conclave, Prospero Lambertini col nome di Benedetto XIV *. Il marchese d' Ormea tosto che ebbe la nuova dell' elezione, disse incontanente ad alta voce ch' egli sperava di terminare in quaranta giorni le differenze della sua corte con la Santa Sede. Egli avea conosciuto in Roma il carattere del cardinal Lambertini, e non dubitava che, essendo profondamente dotto in scienza canonica, troverebbe possibile e

An. 1740

---

* *Addì* 17 *agosto* 1740.

giusto ciò che i semplici curiali e cortigiani riguardavano come intrattabile. Era ministro pel re di Sardegna alla corte di Roma Giambattista Balbo Simeone, conte di Rivera, di nobilissima famiglia di Chieri, che era de' più stimati consiglieri di giustizia, detti senatori, nel supremo tribunale di Torino, uomo nel vigor dell' età sua, che residendo poi in Roma quarantadue anni, vi travagliò con non minor prudenza che ardore per la conclusione di quel negoziato e di altri affari occorrenti con altre potenze, come in appresso vedremo.

Tre mesi dopo l' esaltazione di Benedetto XIV, morì l'imperator Carlo VI *, ultimo maschio della stirpe Austriaca. Egli avea con infiniti negoziati, e con ogni sforzo possibile fatto accettare la prammatica sanzione fatta nel 1713, per cui sperava di assicurare alla sua discendenza femminile, e nominatamente alla sua primogenita Maria Teresa tutti gli stati che possedeva senza smembrarli. Morì ancora Federico Guglielmo re di Prussia, e gli succedette Federico II, giovane principe di spiriti sommamente guerrieri. Il genio di questo

---

* *Addì* 20 *ottobre* 1740.

re e la qualità femminile dell' erede di Carlo VI posero subito in general movimento tutta l' Europa. Il re di Prussia a titolo di antichi diritti occupò la Slesia. Il duca di Baviera manifestò pretensioni sopra tutto il retaggio Austriaco, e, invasa di subito la Boemia, vi si fece proclamar re. Il collegio elettorale escluse il marito dell' arciduchessa Maria Teresa, gran duca di Toscana, dalla dieta Imperiale. Se la Porta Ottomana non osservava in que' frangenti il trattato un anno avanti conchiuso a Belgrado, si vedeva in un atimo ridotta a nulla una potenza da ben tre secoli formidabile, e l' erede di Carlo VI poco men che ridotto alla mercede altrui.

Il re di Sardegna allegava doppio titolo di pretensioni sopra lo stato di Milano, già in parte prodotte quarant' anni avanti, quando per la morte di Carlo re di Spagna mancò il primo ramo di casa d' Austria. Sarebbe stato impossibile a Maria Teresa di conservare quelle gran provincie, se anche il re Carlo Emanuele avesse preso le armi contro di lei. La ragione di stato esigeva veramente che la corte di Torino convenisse con la Spagna e s' impadronisse del Milanese. Ma le tergiversazioni e le risposte vaghe del gabinetto

di Madrid determinarono Carlo Emanuele a prendere il partito di Vienna. Il che fece in un modo che non avea esempio: dopo d'aver dedotte le ragioni della casa di Savoja sopra Milano pubblicamente in un manifesto *, ne diede fuori un altro, in cui Carlo Emanuele dichiarava di voler difendere quello stato, e conservarlo provisionalmente alla posseditrice presente, riserbandosi però espressamente la facoltà di aderire alla Spagna, qualor gli fossero da quella proposte condizioni più vantaggiose. Fu questo trattato stimato il capo d'opera del marchese d'Ormea, allora gran cancelliere e ministro di stato per gli affari esterni; nè si tardò gran tempo a provarne l'effetto.

Intanto l'apparenza troppo probabile che il re di Sardegna avesse a scorrere armato la Lombardìa, determinò la signorìa di Venezia ad entrare con lui in amichevole corrispondenza. Erano passati 72 anni dacchè non vi erano stati ambasciatori nè altri ministri Veneziani alla corte di Torino, nè di questa a Venezia; e benchè in tutto quel tempo non

---

* *Al primo luglio 1742.*

seguisse mai alcun atto d'ostilità e di alienamento, tuttavia pareva desiderarsi da ambe le parti qualche manifesta prova di buon accordo. L'affare si concertò in Roma tra il conte di Rivera, Ministro del re di Sardegna, e l'ambasciator di Venezia Marco Foscarini. Fu quindi dal senato Veneziano mandato a Torino con carattere d'ambasciatore lo stesso Foscarini che vi venne con lo specioso titolo di complimentare a nome della repubblica il re Carlo Emanuele; il quale per corrispondere agli uffizi di quell'inclita signorìa mandò ambasciatore a Venezia il marchese Mossi suo primo gentiluomo di camera, che colà morì quaranta soli giorni dopo il suo arrivo. La repubblica si determinò risolutamente di mantenersi in una costante neutralità nella guerra che stava per accendersi in Italia e in Alemagna; e per farla rispettare dalle potenze guerreggianti, non trascurò di fare e per mare e per terra gli opportuni armamenti.

Non potè con egual successo imitarla il duca di Modena, Francesco III, benchè alto gridasse di volerla osservare. Il sospetto che sotto pretesto di neutralità egli favoreggiasse il partito Spagnuolo, obbligò i confederati di assicurarsi di quel paese. Il re di Sardegna,

An. 1742

che già si era inoltrato in Lombardia nella primavera, e, fermatosi a Piacenza, portavasi di là spesso a Milano, a Parma, e dovunque faceva bisogno, mandò il marchese d'Ormea a conferire col duca di Modena per tirarlo al partito Austriaco. Ma il buon principe accettò piuttosto dalla corte di Spagna il generalato, e tuttavia stimò opportuno di ritirarsi a Venezia per non entrar di fatto in ostilità. Il re di Sardegna ebbe allora tutto lo stato di Modena a sua discrezione, e vi si comportò con quella moderazione che i Modenesi aveano provata nella guerra precedente. La cittadella di Modena e la Mirandola, dove il duca avea lasciati numerosi presidii, furono dagli Austro-Sardi espugnate. Ma il re fu costretto a ritornar in Piemonte per discacciar gli Spagnuoli dalla Savoja, che essendo dopo la demolizione di Monmeliano tutta aperta, era stata invasa dall'infante di Spagna D. Filippo e dal marchese di Glimes alla testa di diecimila uomini. Accorse il re Carlo, li fece nel fine del 1743 ritirare nel Delfinato; ma non potendo, per la difficoltà de' viveri, in quella provincia fermarsi, tornò in Piemonte, e gli Spagnuoli, ricevuto un rinforzo dal marchese de Las Minas, occuparono nuovamente la Sa-

voja; e l' infante D. Filippo ripigliò quartiere in Ciambery, dove corse gran pericolo di essere in assai strana maniera in potere del suo nemico; chè tale era allora il re di Sardegna. Un uomo del paese che conosceva troppo bene l' interno e l' esterno del palazzo dove l' infante era alloggiato, fece disegno d' entrarvi pel buco della comodità, che dava sopra la chiavica o ruscello corrente sotto le camere del palazzo; scannare o strangolar prontamente il cameriere che dormiva nella camera attigua a quella del principe; sorprendere l' infante nel suo letto, turargli con un fazzoletto la bocca senza ch' egli potesse farsi sentire dalle guardie due o tre camere di là lontane, nè da altri servitori, e calarlo giù per lo stesso buco. La città avendo diverse uscite non custodite, il Savojardo voleva trasportare l' infante prima a piedi, poi su d' un ronzino, usato a salire e scendere per vie montuose dove non poteva incontrar truppe Spagnuole, e lo avrebbe lungo tratto fuori da Ciambery trasportato, prima che vi si sapesse che fosse del reale infante. Il comandante a cui quell' uomo comunicò il suo disegno, ne spedì prontamente l' avviso al re, per ricevere gli ordini e sapere se S. M. fosse per gradire

un tal prigione in suo potere. Carlo Emanuele temette che il principe, per l'affanno e pel travaglio del forzoso tragitto morisse; e considerando insieme, che nè la prigionia, nè la morte di D. Filippo non avrebbe cangiato l'oggetto della guerra, poichè altri figliuoli restavano della regina Elisabetta, ricusò l'offerta del suddito ferocemente zelante.

Mentre D. Filippo col marchese de la Mina succeduto al Glimes cercava il modo d'entrare in Piemonte, un altro esercito del re cattolico, già in Lombardia dapprima sotto il general comando del duca di Montemar, poi del conte di Gages Fiammingo, generale delle guardie Vallone, trovossi nel Bolognese a fronte dell' esercito Austro-Sardo. Fosse allora premeditato disegno de' generali dell' una o dell' altra parte l'accidente d'uno scompiglio occorso nel passar d'un ponte, avvenne che i due eserciti si azzuffarono fieramente presso d'un villaggio detto *Campo Santo* *. L'esito fu dubbio, e però ambe le parti attribuironsi la vittoria; gli Austro-Sardi perdettero soldati

---

* *Journal militaire des campagnes de Maillebois pag. 45 etc.*

ed uffiziali in più gran numero che gli Spagnuoli; ma rimasero padroni del campo di battaglia, donde il Gages fu forzato di ritirarsi. Il generale conte di Aspremont segnalò in questa giornata il suo valore; e con le ferite che ricevette e la morte che ne seguì, fece assai conoscere che i suoi Savojardi e i Piemontesi combatterono daddovero; e che falsa era la voce sparsa, che i nostri nell' entrare in battaglia sarebbero passati all' armata Spagnuola. Il Gages spedì a portar la novella Giovanni di Castro, colonello de' dragoni, che ebbe per quell' imbasciata il titolo di marchese di Campo Santo. In Vienna non fu minore che in Madrid il giubilo per l' annunzio di quella battaglia; e la corte rimase convinta dai fatti che il re di Sardegna agiva con buona fede, perciocchè il suo generale Aspremont non si sarebbe esposto sì francamente ai colpi che lo tolsero di vita, se avesse avuto ordine segreto di abbandonare gli Austriaci. Il vero era bensì che per mezzo di Francia continuavano i negoziati tra Torino e Madrid, e che s' andavan facendo d' una parte e d' altra progetti d' alleanza.

CAPO VII

Nuovo ministro in Francia. Trattati di Worms e di Fontainebleau. Guerra in Piemonte ed in Lombardìa. Demonte preso. Cuneo assediato dall' armata di due principi senza effetto.

Il cardinal di Fleury, benchè avesse deluse le speranze date nel trattato del 1733 a Carlo Emanuele, conservava tuttavia per quel monarca stima ed affetto particolare: come i disegni del cardinal ministro avevano sempre per oggetto il risparmio, non avendo potuto evitar la guerra di Germania, volle almeno schivar quella d' Italia. Però, finchè visse, la corte di Spagna non potè tirarlo a far lega con lei, ed egli avrebbe anche ricusato il passaggio a D. Filippo per assaltare la Savoja ed il Piemonte. Il cardinale morì nel principio di gennajo poche settimane prima che seguisse il fatto d' armi a Campo Santo, ed il maresciallo di Noailles, che dopo la morte di quel ministro ebbe la maggiore influenza nel consiglio del re Luigi XV, desiderava anch' esso e cercava di tirare al partito di Spagna il re di Sardegna,

An. 1743

di cui avea concepita grandissima stima nella campagna del 1734 che fece con lui e sotto lui. Ma le condizioni, che, ad istanza dell' Inghilterra, la corte di Vienna fece a quella di Torino, prevalsero; e a' 13 di settembre del seguente anno fu segnato in Worms il trattato definitivo di lega tra la regina d' Ungheria, il re d' Inghilterra ed il re di Sardegna, appunto nel tempo che la gente poco informata di quello che si maneggiava ne' gabinetti, dava per immancabile la lega del re di Sardegna col re cattolico *. Allora il re di Francia si vide costretto a far lega con la Spagna, e ad assistere a tutto potere l' infante D. Filippo nelle imprese d' Italia ** : e dalle truppe delle due corone Borboniche si tentò di penetrare in Piemonte per la via di Castel-Delfino e la valle di Vraita, che sbocca nel marchesato di Saluzzo. Ma il re di Sardegna che colà stava accampato, e che si portò in persona su per la valle, costrinse i nemici a ritirarsi, i Francesi nel Delfinato, gli Spagnuoli in Savoja per la terza volta. Al comando

* *Mém. du duc de Noailles par Millot, tom. VI, pag.* 6.

** *Traité de Fontainebleau* 25 *octobre* 1743.

delle genti Austriache in luogo del maresciallo di Thaun, che pareva troppo flemmatico e tardo nelle sue operazioni, era venuto il principe di Lobkovvitz, il quale, data la rivista all' esercito che era nel Bolognese venne a conferire i suoi piani o disegni col re, che trovò nel suddetto quartier generale a Saluzzo. Tornato quindi all' armata sua, e avanzatosi per la Romagna per isloggiar di là il general Gages, i due eserciti andarono ad accamparsi in faccia l' uno all' altro tra Roma e il regno di Napoli; passarono molti tra dentro e fuori della città di Velletri, dove poi ebbe luogo la famosa sorpresa de' Tedeschi, che furon sul punto di far prigione il re di Napoli ed il duca di Modena; ma quella giornata, che cominciò con tanto sbaraglio e spavento de' Napolitani e Spagnuoli, finì con maggior danno e vergogna degli Austriaci, che furono costretti di ripiegarsi verso Lombardia. Quell' evenimento per altro non influì nè punto, nè poco in ciò che seguiva nelle frontiere del Piemonte, ne' confini del Milanese e nella Liguria dove le cose pigliavano corso favorevole all' armata di Spagna. Il re di Francia risoluto di secondare vigorosamente la spedizione dell' infante D. Filippo suo genero, mandò a comandar in com-

pagnia di lui il principe di Conti, richiamando il Mercieux, di cui l' infante e la regina madre erano malcontenti. L' esercito combinato, che allora si chiamò l' armata de' due principi, da Aix di Provenza marciò verso Nizza. La città non avendo più nè cittadella, nè castello che la difendesse, il re per non esporre gli abitanti a maggiori disastri, coll' opporsi al nemico, fece lor intendere che non disapprovava che si aprissero le porte ai due principi, e mandò ordine al marchese di Susa suo fratello, che comandava le truppe colà accampate per impedire il passaggio del Varo, di pigliar posizione sopra il promontorio che separa Nizza da Villafranca, dov' è il castello di Montalbano, ed occupare nel tempo stesso l'altezza del villaggio della Turbìa. Il marchese di Susa e il cavalier di Cinzano, che sotto lui comandava, vi si trincerarono; ma il marchese uscito, non si seppe mai bene per qual motivo, si lasciò prendere in una capanna, dove erasi ricoverato. Alcuni battaglioni furono con lui fatti prigionieri. Il Cinzano salvò gli altri che furono trasportati a Oneglia sopra i vascelli Inglesi, mandati dall' ammiraglio Mattheus. Invano tuttavia gli Spagnuoli si estesero verso Dolce-Acqua e

Oneglia col disegno d' inoltrarsi nella riviera di Genova. Il re di Sardegna fece molto ben guardare i passi che dal contado di Nizza e di Oneglia conducono pel colle di Tenda in Piemonte. I due principi si volsero a tentar il passaggio per tutt' altra parte, e ritornando da Nizza nel Delfinato, calarono con gli eserciti loro per altra valle, e sforzando i luoghi di Ponte e di Bellino, col grosso dell' armata vennero ad assediar Demonte; dove, secondo le apparenze, dovea quell' assedio ritenerli più settimane. Ma le palle infuocate che vi si gettarono, mettendo il fuoco a' magazzini delle miccie, indussero il governatore a rendersi prigioniero col suo presidio pochi giorni dopo il primo attacco. Il grosso della guerra si ridusse tostamente a Cuneo, che fu con tutte le regole dall' armata de' due principi assediato, e dal barone di Leutrum, dall' ingegniere Pinto, dalla guarnigione e dagli abitanti valorosamente difeso. Il re di Sardegna dal canto suo, venne in persona alla testa d' una divisione poderosa delle sue truppe a presentar la battaglia agli assedianti sotto le mura della città, e fu battuto e rispinto con perdita considerabile. Tuttavia i nemici vincitori non poterono impedire che s' introducesse

soccorso nella piazza; che anzi indeboliti dalla stessa vittoria, e incomodati dal cattivo tempo, levarono l' assedio, e si ritirarono i Francesi nel Delfinato, e gli Spagnuoli nel contado di Nizza *. Così passarono tre campagne, senza che gli Spagnuoli nè soli, nè uniti a' Francesi potessero fermarsi di quà da' monti. Fecero pertanto le corti di Versailles e di Madrid nuove istanze alla repubblica di Genova, non certo aliena dal partito che le si proponeva di collegarsi con esse, e lasciar aperto alle loro armate il passaggio per venire dalla Provenza nel Milanese. Il trattato fu stipulato in Aranjues e la repubblica dichiarò la guerra alle corti di Londra e di Vienna. A quella di Torino non si fece così aperta dichiarazione; ma il marchese Carlo ministro residente di Genova a questa corte, ne parlò col marchese di Gorzegno, e n' ebbe in risposta, che S. M. non era punto sorpresa dalla notizia di quel trattato. Frattanto era venuto al comando delle truppe Francesi in luogo del principe di Contì, il maresciallo

---

* *Guerre des alpes par Monsieur le Marquis de S.t Simon, pag.* 114 *et seq.*

di Maillebois, che unito a Nizza con D. Filippo che tuttavìa teneva il grado di generalissimo dell' esercito collegato, andò a raggiugnere in Acqui le genti Spagnuole e Napolitane condotte dal generale conte di Gages; e fatto prestar giuramento di fedeltà al principe di Spagna, marciò a Tortona, e tosto sommessa la città, poco poi ebbe il castello. Da Tortona andarono alcuni battaglioni ad occupar Parma e Piacenza; e presso a Bassignana, il re di Sardegna fu costretto ad una pronta ritirata. Di là i Gallispani si volsero ad assaltar Alessandria. Giambattista Isnardi, marchese di Caraglio, che n'era governatore, non credendo di poter difendere una città di vasto circuito con poca guarnigione, si ritirò nella cittadella, novellamente costrutta, e lasciò che il vescovo a nome de' cittadini capitolasse. Mentre una parte de' nemici assediava la cittadella d' Alessandria, un' altra assaltò Valenza, che assai tosto si arrese. Asti e Casale vennero anche in poter de' Gallispani, e l' infante D. Filippo entrato nel Milanese e nella capitale di quello stato, vi fu ricevuto come proprio duca e signore.

Se nell' alto Piemonte i progressi dell' armi Borboniche fossero stati a quell' epoca egual-

mente rapidi, lo stato del re di Sardegna veniva totalmente occupato. Ma il conte di Lautrec, che di verso Oulx voleva assaltare il forte di Exilles, infestato dal barone di Leutrum che colà comandava gli Austro-Sardi, e mancando di viveri, fu costretto di ritirarsi: e il marchese di Mirepoix dopo aver assediato in vano il castello di Ceva, lo abbandonò. Contuttociò Carlo Emanuele a cui veniano tardi e scarsi gli ajuti di Germania, si vedeva oramai costretto a pacificarsi col re di Francia anche senza participazione della corte di Spagna. E già il Conte di Perrone, suo inviato a Dresda appresso Augusto III re di Polonia, aveva ordine d' andare a Berlino per interporre a quest' effetto la mediazione di Federico II alleato di Francia, quando gli evenimenti del nord che cangiarono il corso alle cose d' Alemagna, lo fecero cangiar a quelle d' Italia. Non aveva ancora il ministro Piemontese parlato col re o coi ministri in Berlino, quando informato che la pace tra Federico, e Maria Teresa era segnata, mostrò d' esservi andato semplicemente per complimentare S. M. Prussiana de' felici successi della guerra e della vantaggiosa pace ottenuta.

CAPO VIII.

Missione clandestina del residente Champeaux a Torino. Trattato preliminare per la ripartizione degli stati d' Italia. Congresso di Rivoli tra il conte de Maillebois, e il conte Bogino. Sorpresa e prigionìa de' Francesi in Asti.

Luigi XV dal canto suo e i principali personaggi del suo consiglio, il maresciallo duca di Noailles, e il conte d'Argenson ministro della guerra, molto in ciò d'accordo col maresciallo di Maillebois, desideravano non meno vivamente d'aver il re di Sardegna per alleato; s'entrò a tal fine in trattato negli ultimi mesi dell'anno 1745. M. de Champeaux ministro residente di Francia in Genevra venne col finto nome d'abate Rousset a Torino per far proposizioni d'accordo, se non di lega, almeno di neutralità, e più volte fece il viaggio da Genevra a Torino, di quà a Genevra o nel Delfinato per ricevere ulteriori istruzioni.

An. 1745.

Il risultato di quelle reiterate missioni, come de' negoziati parimenti segreti del conte di

Mongardino, che per parte del re di Sardegna si trovava in Parigi, fu un trattato preliminare segnato a' 17 febbrajo seguente, a tenor del quale l'Italia superiore veniva divisa in questa maniera.

All' infante don Filippo si davano Parma e Piacenza con un tratto di paese tra il Po e la Scrivia nel Piacentino; tutto il Cremonese con Pizzighitone ed una parte del Mantovano, tra il Po e l'Oglio. In conseguenza l' Adda, il Po e la Scrivia veniano a separare lo stato di Parma dal Piemonte, preso nella sua ultima estensione. Lo statò del re di Sardegna veniva insignemente accresciuto coll'aggiunta di tutto il restante del Milanese e con le sue dipendenze anche sulla destra del Po. In compenso però doveasi cedere alla repubblica di Genova, 1.° Il principato d' Oneglia di somma convenienza per lei, 2.° Serravalle luogo importante per la comunicazione del Genovesato col Milanese, 3.° Tutti i feudi imperiali situati tra 'l Tortonese e lo stato della repubblica. Al duca di Modena si restituiva tutto il suo paese con l' aggiunta d'una parte del Mantovano; e gli si assicurava la successione di Guastalla. Un' altra porzione del Mantovano su la sinistra del Po e dell' Oglio davasi ai Veneziani per inte-

ressar quel senato nella progettata ripartizione, e metterlo in miglior grado di difendersi contro l'Austria; la quale in virtù di quel trattato sarebbe stata affatto esclusa dall'Italia superiore, conservando soltanto la Toscana, che alla morte di Francesco di Lorena sposo della regina Maria Teresa dovea passare ad uno de' lor figliuoli. L'oggetto della corte di Francia in questo trattato di pacificazione d'Italia, che anche formava un' associazione de' suoi sovrani, era manifestamente d'abbassar l'Austria, eziandìo con qualche discapito della casa di Spagna che pretendeva di dare il Milanese a D. Filippo. Laonde la regina Elisabetta, quando le fu notificato quel trattato preliminare, se ne sdegnò fieramente, e si ebbe da penare assai dalla corte di Versaglie per ottener da quella di Madrid il consentimento di negoziare col re di Sardegna, che esigeva quel consentimento per conchiuder il trattato definitivo di pace e di alleanza con le corti di Francia, di Spagna e di Napoli. Finalmente però il consenso si ottenne, e Luigi XV mandò nelle frontiere del Piemonte (il re Carlo non volendo che venisse a Torino) il conte di Maillebois, figlio del Maresciallo che comandava in Italia l'armata Francese. A conferir col

Maillebois, Carlo Emanuele mandò il conte Bogino, segretario o ministro della guerra, con facoltà pienissima di conchiudere quello che stimerebbe convenire all' onor suo e al suo servizio. L'abboccamento ebbe luogo in Rivoli e ai 4 di marzo, e si convenne facilmente sopra alcuni articoli; ma in primo luogo doveano concertarsi i termini in cui s'avesse a pubblicar l' armistizio segnato due settimane avanti in Parigi. Il conte di Maillebois, voleva che nel pubblicarlo, si dichiarasse, che l' armistizio era stato convenuto in seguito ad una memoria che la corte di Torino aveva mandato a Parigi, dissimulando le prime aperture che la Francia aveva dall' emissario Champeaux fatte fare per innanzi *. Con questa dichiarazione la corte di Francia poteva alquanto scusare appresso quella di Spagna l' accordo che si trattatava; ma ne acquistava biasimo il re di Sardegna, come se egli avesse il primo cercato di accostarsi alla Francia abbandonando l' Austria. Il conte Bogino vi ripugnò costantemente, e non tacque al Maillebois che già

---

* *Histoire générale de la diplomatie Française par M.r de Flassan, tom. V.*

le sue truppe marciavano verso Asti; e che ancor non era tempo di trattar pace. Il marchese di Pezay * presenta sotto aspetto alquanto diverso questo congresso di Rivoli, e mostra di credere che la sicurezza che avea il re di Sardegna de' rinforzi che veniano di Germania all' armata Austriaca, gli fece romper l' accordo conchiuso nel trattato preliminare segnato in Parigi due mesi prima. Concorde del resto perfettamente con ciò che abbiamo inteso dalla bocca stessa del ministro Piemontese, ei rappresenta come trionfante e glorioso dell' esito di quel congresso, il conte Bogino; e fissa in certo modo a quell' epoca l' ascendente che questi acquistò ne' più importanti affari di stato, in luogo del marchese d' Ormea che in quell' anno avea finito i suoi giorni, ed alquanto prima aveva molto perduto del primo favore. Durante la guerra presente il marchese d' Ormea che per dodeci anni addietro aveva unito nella sua persona i due dipartimenti degli affari interni ed esterni, era stato creato gran cancelliere con autorità e proventi riguardevoli, che avea avuto mezzo

---

* *Journal militaire des campagnes du maréchal de Maillebois en Italie pendant les années* 1745 *et* 1746.

di far assegnare a quella dignità, quando si ordinò la tariffa degli stipendi assegnati ai diversi uffizi. Egli continuò a reggere la segreterìa o dipartimento degli affari esterni, avendo per collega il marchese di Gorzegno di casa del Caretto. Alla segreterìa di stato degli affari interni Carlo Emanuele destinò il conte di S. Laurent Savojardo, senza titolo di ministro; come non l'aveva avuto fin allora il segretario della guerra. Nel principio della guerra presente aveva questo dipartimento il conte Fontana, uomo consumato piuttosto nella giurisprudenza forense che nella politica. Ma egli avea per primo uffiziale nel suo dipartimento l'avvocato Ferraris che in quelle campagne seguiva il re non col titolo, ma col carico di segretario intimo per dar ordini ed istruzioni ai comandanti generali. Col titolo e grado di primo segretario di guerra succedette al conte Fontana il conte Bogino figlio d'un procuratore Torinese, giurisconsulto ed avvocato anch'esso, come la più parte di coloro che s'impiegavano in tutte le amministrazioni. Egli avea assai presto date prove d'ingegno superiore, talchè quando ancor era soltanto referendario, primo grado per cui si saliva agl'impieghi sì economici e politici che giuri-

dici, già era riguardato come un futuro ministro; e come tale veniva corteggiato da chi avea a sollecitare in corte qualche faccenda. Il marchese d'Ormea eziandio ne' più luminosi anni del suo ministero, ne concepì qualche sorta di gelosìa, e ben previde che gli succederebbe nel credito e nel favore. Non gli succedette propriamente nel titolo delle cariche e dignità, poichè il conte Bogino non ebbe nè la segreterìa degli affari interni nè degli esterni; nè l'Ormea avea avuto quella della guerra. Il conte Bogino non ebbe se non dopo molti anni il titolo di ministro di stato, col solo dipartimento della guerra, ma pel credito che ebbe appresso il re influì, e avanti e dopo la morte del marchese d' Ormea in tutti i grandi affari e di guerra e di pace. Il marchese d' Ormea s' era mostrato per lo più inclinato alla Francia, il conte Bogino preponderava costantemente all' Inghilterra, ed avea forti motivi non d' interesse proprio come l' avea forse avuto l' Ormea, ma per interesse dello stato, e per ciò tenne fermo per l'alleanza Austriaca inseparabile dalla Britannica. Così la guerra continuò a farsi conseguentemente al trattato di Worms. Pochi giorni erano scorsi dal colloquio di Rivoli, quando si vide l' ef-

fetto di quanto il conte Bogino avea annunziato in quel congresso. Il maresciallo di Maillebois padre, informato sicuramente che col re di Sardegna si trattava o lega o pace; poichè il conte suo figlio per insinuazione di lui medesimo n'era stato il negoziatore, procedeva con qualche lentezza nelle sue operazioni nell' inverno del 1746, oltre che egli si era esteso tra Milano e Nizza con le genti sue e le Spagnuole, che anche comandava a nome dell' infante, e per facilitare la presa del castello di Milano indicatagli dalla corte di Madrid, come azione che dovea fargli ottenere la grandezza di Spagna, che vivamente desiderava e chiedeva, avea levato dall' assedio d' Alessandria una parte de' battaglioni; mentre un' altra parte ne avea posto a quartiere nella città e nel castello di Asti, destinata ad impedire che non s' introducessero soccorsi nell' assediata cittadella di Alessandria. Ora, il primo fatto che seguì nell' aprimento della quinta campagna, fu la sorpresa de' battaglioni acquartierati in Asti, che facilitò ai Piemontesi la via non solamente di soccorrere la cittadella di Alessandria, ma di ricuperare nel tempo stesso Valenza; poi d' avanzarsi nel Piacentino verso la Trebbia.

CAPO IX

Doppia guerra degli Austriaci, e de' Piemontesi contro i Genovesi in Corsica, e nella Liguria. Strepitosa rivoluzione di Genova del 1746.

An. 1746.

Poco prima che la sorpresa de' Francesi in Asti avesse effetto, ma nel tempo stesso che il Champeaux negoziava in Torino il trattato preliminare testè mentovato, il re di Sardegna impegnato dal trattato di Worms con l'Inghilterra, l'Austria e l'Olanda, e da quello d'Aranjues tra le corti Borboniche e la repubblica di Genova, a far guerra a questi ultimi, fu dai Corsi richiesto a proteggerli ed assisterli, o, come dicevano gli avversari, favorire la lor ribellione. Il principale e il più riguardevole di que' pretesi ribelli, che si trovò in Torino, intento ad implorare la protezione del re Carlo Emanuele, fu Domenico Rivarola, che qualche anno avanti vi era venuto a prender servizio, ed avea ottenuto il grado di colonello. Datosi a corteggiare le persone che potean giovargli nell' affare che l'occupava, si procurò soprattutto l'accesso appresso il mar-

chese di Gorzegno che nel 1745, come veduto abbiamo, era stato in luogo dell'Ormea fatto ministro degli affari esterni, e che anche per natìo instinto come di schiatta *ab antiquo* nemicissima de' Genovesi, prese di miglior voglia, che forse non avrebbe fatto un altro ministro, a favorire i Corsi malcontenti, e d'accordo in ciò col suo antecessore allora gran cancelliere Ormea, persuase il re Carlo Emanuele a prender sotto la sua protezione quel regno. Il re che era in guerra attuale coi Genovesi alleati di Francia, non potea ricusare ai Corsi l'assistenza che gli domandavano. In conseguenza nel manifesto a nome di S. M. pubblicato, si allegavano i motivi che l'obbligavano di far guerra alla repubblica di Genova; si promettevano ai Corsi non solamente ajuti immediati, ma tutti i più valevoli uffizi appresso le potenze alleate, per impegnarle a concorrere con le lor forze a difenderli. Gl'Inglesi che più d'ogni altra nazione bramavano di metter piede in quell'isola, per disputarne il possesso, che già stavano per prenderne i Francesi, mandarono subitamente ordine al vice-ammiraglio Thounsend che si trovava nel mediterraneo, di portar ajuto ai Corsi di concerto con i Piemontesi, che dalla Sardegna

poteano mandar loro le provvisioni più necessarie in quell' istante. Il vice-ammiraglio Inglese, approdando alla Bastìa, si diede a bombardarla, mentre il Rivarola, passato da Livorno nell'isola, sollecitava per mezzo delle corrispondenze, che vi avea, gli abitanti di quella piazza a rivoltarsi e cacciar via il commissario Genovese. L'affare ebbe il successo che il Rivarola desiderava, e datone parte al ministro Gorzegno, e per suo mezzo al re, n'ebbe in risposta una lettera di congratulazione, con la quale S. M. animava la nazione al riacquisto della pristina libertà e indipendenza dalla repubblica Genovese *. La corte di Vienna, sollecitata dal conte di Canale, inviato di quella di Torino, diede fuori anch' essa un manifesto, col quale l' imperatrice regina Maria Teresa dichiaravasi protettrice de' Corsi **. Benchè gli ajuti effettivi non venissero per tutto questo dagli stati Austriaci di Lombardìa, come si aspettava, quella dichiarazione nulladimeno autorizzava maggiormente Carlo Emanuele a fare dal canto suo quanto poteva

* 24 *dicembre* 1745.

** *Manifesto de' 2 di gennajo* 1746.

per sostenere il partito del Rivarola riguardato come capo principale de' patrioti. Era in quegli anni vice-rè di Sardegna il marchese di Santa Giulia (anch' egli della casa del Carretto) il quale, e per propria inclinazione, e per eseguire gli ordini ricevuti, mandò in Corsica in due volte tra ottobre e decembre provisioni considerabili di palle da cannone e da fucile, con armi da fuoco d' ogni maniera, e novanta barili di polvere, e soprattutto trecento e dieci salmate di sale, di cui quella nazione avea bisogno estremo, dopo che i Genovesi aveano nell' isola distrutte le saline. La gelosìa d' altri capi della nazione contrariò fortemente le mire del Rivarola, e tenne quasi in equilibrio i diversi partiti, di modo che gl' Inglesi disgustati dalle dissensioni interne che attraversavano ciò che in favor de' sollevati si cercava di fare, stavano per abbandonarli. Ciò non ostante venne ordine da Londra all' ammiraglio Inglese nel mediterraneo di accompagnare ogni convoglio che si mandasse in Corsica dal Piemonte. Il Rivarola, dopo aver con replicate lettere raccomandato la causa de' patrioti e sua, tornò egli stesso a Torino per sollecitar più vivamente il soccorso di cui il suo partito abbisognava. Egli

l' ottenne in fatti quale le circostanze della guerra, che ancor durava in Piemonte, potean permetterlo. Si fece passare a Savona, e di là in Corsica un corpo di 1600 uomini sotto il comando del cavalier di Cumiana, sotto gli ordini del quale agivano i capi del partito patriotico, Gaffori, Venturini e Matra, in assenza del Rivarola; ma il comandante Piemontese trovò un potente avversario nel marchese Spinola comandante in capo le truppe Genovesi. Intanto la repubblica regina di Corsica corse gran pericolo di perdere l' esistenza sua propria, e subir giogo straniero.

La morte di Filippo V re di Spagna a cui succedette il primogenito Ferdinando VI nipote di Carlo Emanuele come figliuolo di Gabriella di Savoja prima moglie di quel monarca, venne anche in quella circostanza a sconcertar i disegni de' comandanti Gallispani in Italia, e rallentare le operazioni. Il nuovo gabinetto di Madrid non avea per l' infante D. Filippo l' istesso impegno che avea avuto quando a nome di Filippo V la regina Elisabetta lo dirigeva. Per la qual cosa non che si mandassero rinforzi all' armata che guerreggiava in Lombardia, per farla agire vivamente, vennero anzi di Spagna ordini ed istruzioni di-

rette a preparar la via a trattar pace ed accordo col re di Sardegna. D' altro canto venivano dalla Germania nuovi rinforzi all' armata Austriaca, la quale combinatasi più che prima con la Piemontese, fu agli ordini del re di Sardegna, che ne prese il comando generalissimo dalle mani del maresciallo Botta; e con parte di quella andò sopra Finale, e Savona, e senza troppa difficoltà l' ebbe in poter suo.

Il maresciallo Botta con le sue truppe Alemanne, e Lombarde s' avanza verso Genova per la nota valle della Bocchetta. I Genovesi non ostante l' alleanza contratta l' anno avanti con Francia, Spagna e Napoli, vedendosi in quel pericolo troppo debolmente difesi, mandano a professare sommissione al general Austriaco, gli apron le porte, e lo ricevono senza renitenza in città. In sulle prime il maresciallo ed anche i comandanti suoi subalterni, trattarono la nobiltà e la cittadinanza con riguardo e moderazione, ma impadroniti che si furono assolutamente del governo, cangiaron modo e condotta. Si fecero dar nelle mani l' artiglieria con tutte le munizioni; ritennero come prigione di guerra il presidio della città, ed imposero una contribuzione di 24 millioni. La

soldatesca che in principio mostrava di dover osservar buona disciplina, si diede a pigliar e malmenar le robe e le persone dovunque si trovavano.

La scontentezza, le querele, le mormorazioni crescevano d' ora in ora; ma non si ardiva di venire a fatti, e prender le armi per far resistenza. Un caso inaspettato diede motivo alla sollevazione del basso popolo, e ad un orribil tumulto. Un grosso pezzo d' artiglierìa che gli Austriaci voleano trar fuori della città per servirsene nell' assedio che designavano di porre ad Antibo in Provenza, rotto il ponte dell' acquedotto su cui passava, cadde giù. L' officiale che presiedeva a quel trasporto d' artiglierìa, sollecitando un Genovese che colà si trovava perchè desse mano a sgombrar il fosso, e tirarne fuori il cannone, lo battè a colpi di canna. Levaronsi subitamente le grida della plebaglia circostante e spettatrice; dagli schiamazzi si passò ai fatti, si sforzarono le botteghe degli armajuoli, si diede mano alle armi, si assaltarono senza ordine, e con furore i Tedeschi, e il dì seguente si venne con essi quasi a regolar combattimento; si diede il comando a' militari sperimentati; e tanto si

fece che il generale Austriaco per timor che il popolo furibondo non facesse peggio, stimò bene d' uscir di città con le sue truppe, e ripassando la Bocchetta ritornarsene in Lombardìa a fornirsi di nuove forze in riparo di quelle che perduto avea. Pieno di mal talento per quel sinistro successo, lusingavasi tuttavia di rientrar vittorioso nella città che era stato costretto d' abbandonare. Ma la regina d' Ungherìa che più non avea la stessa fiducia in quello sventurato o improvido maresciallo, mandò in luogo di lui il general Piccolomini, e poco stante il general Schulemburgo, che nella precedente guerra d' Alemagna acquistato aveva riputazione di prode e prudente guerriero. Ma nè anche a lui venne fatto di rientrar in Genova, dove, a difesa della repubblica, Luigi XV avea mandato con carattere d' ambasciatore, e con militar comando il duca di Boufflers. Le tre corti Borboniche che ne' primi mesi del regno di Ferdinando VI avean mostrato poco calore a promovere i vantaggi di D. Filippo, considerando ora i progressi che faceano i Tedeschi nella bassa Italia, dopo che per la pace di Dresda la regina ebbe mandati contro Napoli non meno che contro Parma, Piacenza e Genova, rinforzi

di truppe, cangiaron sistema. I ministri e consiglieri di Ferdinando VI temettero che se D. Carlo re di Napoli fosse costretto a partirsene e ritirarsi in Ispagna, acquistasse influenza negli affari di stato, e contro loro si vendicasse dell'abbandono in cui avean lasciato D. Filippo e lui, quando l' uno fu forzato di partir da Milano e dalla Lombardìa e ritirarsi in Provenza, e l' altro si trovò a manifesto pericolo d' esser cacciato dal suo regno di Napoli. Per la qual causa Ferdinando VI non meno per le insinuazioni de' suoi ministri, che per un ritorno d' affetto fraterno, passati i primi sfoghi del mal umore verso la matrigna regina Elisabetta, fece premurose istanze al re di Francia, perchè richiamasse dal comando dell' esercito collegato il maresciallo Maillebois, che poco era piaciuto all' infante D. Filippo, e rimovesse dal ministero il conte d' Argenson, che coi negoziati dell' emissario Champeaux avea trattato di separare gl' interessi di Francia da quelli di Spagna. In luogo del Maillebois a comandare l' armata Francese, e concertarsi quanto era possibile col generale Spagnuolo la Mina, e coll' infante D. Filippo, venne nelle frontiere della Provenza, a Nizza e nella riviera di Genova,

il maresciallo di Bellisle degno emolo di Schulemburgo. Giovò quel cangiamento a render vani i disegni degli Austriaci e de' Piemontesi.

Per effettuare il designato ripartimento del territorio Genovese aveano questi concertate le operazioni della seguente campagna, dirigendole da un canto per la riviera di levante contro la capitale, dall' altro nella riviera di ponente sopra Finale, Savona e Ventimiglia. Il re di Sardegna unisce all' esercito Austriaco del conte di Schulemburgo dodici squadroni sotto il comando del conte della Rocca, e con un' altra divisione acquartierata, poi accampata tra Nizza e Oneglia, attende e coglie il momento d' occupar le terre della repubblica, delle quali bramava d' impadronirsi; e per non mancar l' occasione lascia passare in Provenza l' infante D. Filippo fuggitivo dalla Lombardia, mentre poteva chiudergli la via e forse averlo prigioniero a sua discrezione. Genova dal canto suo riceve dalle tre potenze sue alleate e sue protettrici, ogni sorta d' ajuti, e sebben sia presso che cinta d' assedio per terra, riceve per mare, malgrado le squadre Inglesi che stanno in agguato per impedirlo, soccorso di viveri in abbondanza, che le manda D.

Carlo re di Napoli e di Sicilia, mentre dai porti della Linguadoca e di Provenza, il re di Francia vi fa passare armi e soldati. Il doge Francesco Brignole col previo consenso del senato, per caso straordinario, chiama a parlamento il popolo nel suo palazzo, e con un discorso premeditato si studia di ravvivarne il coraggio: l'entusiasmo patriotico e la natural ferocia Ligure sostenuta e diretta dal valore e dalla saviezza del maresciallo duca di Boufflers sforza in fine il generale Austriaco a levar l' assedio e ritirarsi in Lombardìa, abbandonando la riviera di levante, e il maresciallo medesimo scaccia dalla riviera di ponente il baron di Leutrum comandante d' un corpo di truppe del re di Sardegna: restava però ancora all' esercito combinato de' Gallispani da cercar il passaggio dell' Apennino, o dell' Alpi per entrare nel Piemonte, e quindi nel Milanese. Quì nacque gran disparere fra il maresciallo Bellisle e il marchese de la Mina, che sotto l' infante e a di lui nome comandava gli Spagnuoli, sopra il partito che fosse da prendere per tale oggetto. Lo Spagnuolo volea che incontanente, dopo sciolto l' assedio di Genova, si assaltasse Savona per discacciarne i Piemontesi; quindi si portasse la mas-

sa delle forze direttamente nella Lombardia. Il maresciallo Bellisle preferiva risolutamente il passaggio dal Delfinato in Piemonte pel Mongenevra, e le valli che sboccano a Pinerolo ed a Susa. Non potendo tra loro convenire i due capi dell' esercito collegato, fu rimessa la decisione ai due monarchi lor padroni, e principalmente a Luigi XV o sia all' intimo suo consiglio; e la decisione venne conforme al parere del maresciallo Bellisle, e a comandar quella spedizione fu destinato il cavalier di Bellisle, al quale il maresciallo suo fratello mandò da Nizza e dalla Provenza un rinforzo considerabile di sue truppe. Lusingavansi i due valorosi guerrieri, che il passaggio, che intendevano di tentare tra le due valli, dove sono Fenestrelle ed Exilles, per esser di sua natura sommamente arduo e impraticabile, sarebbe debolmente guardato dai Piemontesi. Infatti il re di Sardegna avea bensì fatto costrurre nella sommità mediocremente piana di quel monte detto l' Assietta, un trincieramento, e fattolo guardare da un corpo di sue truppe, piuttosto per imporne con l' apparenza a chi pensasse di salirvi, che con ferma fiducia di difenderlo qualor venisse attaccato. Si disse ancora, e si ebbe qualche motivo di crederlo, che il conte

di Bricherasio comandante in capo di quel corpo di Piemontesi, non ostante un rinforzo sopraggiunto di Tedeschi, avesse ordine di ritirarsi qualora si vedesse assalito da forze superiori. Il caso avvenne effettivamente. La numerosa truppa, che a quell' assalto conduceva il cavalier Bellisle, s' avanzò quasi rampicando su per quell' erto e scosceso pendìo con tal ardire, che il conte di Bricherasio mandò ordine al conte di san Sebastiano e al cavaliere Caldora, che comandavano le prime file, di ritirarsi. Ma questi che conoscevano il vantaggio dalla lor situazione, ricusarono d' ubbidire, se non veniva loro ordine preciso in iscritto; e mentre quest' ordine si aspetta, si trovano impegnati a combattere. I nemici s' avanzano e sono battuti e messi in fuga a precipizio da una tempesta di palle e di sassi che lor viene addosso dal trincieramento. Il Bellisle per rianimarli e condurli avanti, prende dalle mani d' un basso offiziale lo stendardo, ed alla testa de' suoi battaglioni arriva a piantarlo sul parapetto. Egli era sul punto di sforzare quel trincieramento, e scacciarne i Piemontesi e i rinforzi Austriaci; ma, colpito da un sasso che gli spezzò il braccio destro, poi mortalmente da una palla di fucile, vi lasciò la vita con

più lode d' animoso soldato, che di prudente capitano. La strage che ne seguì de' Francesi fu orribile, e la fuga di quelli, che ne scamparono, spaventosa. Questo evenimento cangiò di nuovo lo stato delle cose dal canto degli Austro-Sardi. Certo è che se riusciva ai due Bellisle di sforzar il passaggio che tentarono all' Assieta, il re di Sardegna era costretto di chieder pace, ed accettarla a condizioni tali che mettevano l' armi Borboniche in grado di rientrar vittoriose nel Milanese, e rimettere in possesso di quel ducato il principe di Spagna che n' era l' anno avanti forzatamente partito. Ma il re di Sardegna sicuro dopo il fatto dell' Assieta di non veder i nemici in Piemonte, volle egli stesso assaltarli nella Provenza, per tirar fuori dal contado di Nizza i nemici che l' occupavano; e rendè anche vani i diversi progetti del maresciallo Bellisle e della Mina di ritentar il passaggio dell' alpi pel colle di Tenda, o per la valle di Stura, ed assaltar nuovamente Cuneo. Dal canto di Genova i successi non furono egualmente favorevoli agli Austro-Sardi. Il duca di Boufflers, tolto dal mondo a gran rammarico e di quel popolo, e del senato, ebbe per successore con lo stesso carattere d' ambasciatore e

di generale il duca di Richelieu, che fece meno rincrescere quella perdita; ma Genova assai ben guardata e difesa contro i nemici esterni Tedeschi e Piemontesi non era però tranquilla nell'interno. La plebe insolentemente insuperbita per ciò, che fatto aveva l'anno avanti, tormentava con le premurose domande di aver parte nel governo con la nobiltà. La presenza, il credito e la nota amabilità del duca di Richelieu, secondato dal duca d'Agenese, detto poi duca d'Aiguillon, suo cugino, valsero egualmente a quietare que' movimenti interni, e a tener lontani dalla città minacciata i nemici esterni impegnatissimi a vendicare l'imperatrice regina d'Ungheria dell' ingiuria ricevuta nell'espulsione del maresciallo Botta.

Il general Austriaco Nadasti succeduto al Schulemburgo, di concerto col re di Sardegna, s'avanza dal canto di Voltri e verso Genova per assaltarla: il duca di Richelieu esce dalla città prontamente con forze non disuguali alle Austriache; gli si fa incontro in tal modo che il meditato assedio non ebbe luogo. Inutilmente ancora il conte Brovvn generale in capo delle truppe Austriache tentò d'assaltar Genova da

un altro lato. Nè altra operazione militare di alcun rilievo ebbe luogo in Italia ne' primi mesi del 1748.

CAPO X

Trattato d' Aquisgrana, che distingue cinque stati dell' Italia superiore, del Piemonte, del Genovese, del Milanese, de' duchi di Parma e di Modena. Incidente d' un controbandiere, ed ambasciata straordinaria per quello affare.

Gli evenimenti guerrieri della Fiandra, che tante altre volte avean avuto corrispondenza con quelli di Lombardìa e di Piemonte, l' ebbero anche a quest' epoca. Il conte di Sassonia, celebre maresciallo al servizio di Luigi XV, avendo preso per assedio la città di Mastricht, fece temere agli Olandesi di aver l' armi di Francia nelle loro provincie, e agli Austriaci di vederle occupar la Fiandra. Gli uni e gli altri, e gl' Inglesi loro alleati, si erano perciò risoluti d' accettare o domandar la pace; ed aveano mandato i lor rappresentanti in Aquisgrana, luogo opportuno e comodo non meno

ai Francesi che a' Tedeschi e Olandesi, non troppo lontano dalla gran Bretagna, e molto meno dalle possessioni Germaniche del re Giorgio II. Rappresentanti plenipotenziari pel re di Francia furono il conte de saint Severin d' Aragona, e il cavalier Gian-Gabriel Porte du Theil; pel re d' Inghilterra il conte Giovanni di Sandvvick; per la regina d' Ungherìa Venceslao Antonio conte di Kaunitz de Rittiberg; pel re di Sardegna Giuseppe Borré conte de la Chavanne; per Ferdinando re di Spagna D. Giacomo Masonès di Lima; pegli stati generali il conte di Bentink, con quattro altri deputati, VVassener, Hesselaer, Brosseler e Vanharen. Il re di Napoli non vi mandò plenipotenziari per non trovarsi conseguentemente impegnato ad approvare ciò che in pregiudizio di lui si stipulasse dai ministri dell' altre potenze. Il marchese Francesco Maria Doria, deputato della repubblica di Genova, e il conte di Monzone, ministro del duca di Modena, non furono senza difficoltà ricevuti, perchè il conte Kaunitz plenipotenziario della regina d' Ungherìa, faceva osservare che la repubblica e il duca non avean fatto guerra in lor nome, ma solamente come

aderenti alla Spagna ed alla Francia. Tuttavia per favore e ad istanza de' loro alleati furono ammessi a negoziare, poi non ostante la ripugnanza del plenipotenziario Austriaco si convennero dai plenipotenziari d' Inghilterra e di Francia gli articoli principali della pace che si trattava, e con titolo di preliminari furono sottoscritti a' 30 d' aprile dopo due mesi di conferenze cominciate in febbrajo. Per le cose di Fiandra, dacchè il re di Francia v' andò con grande moderazione, poco si ebbe a contendere. Ma per riguardo agli stati d' Italia, per li quali s' era fatta la guerra, la corte di Vienna sopportava di troppo mal animo che si lasciasse il re di Sardegna in possesso libero e sicuro delle provincie cedute pel trattato di Worms, mentre si davano all' infante D. Filippo Parma e Guastalla, che in virtù di quel trattato dovean restare alla casa d' Austria. S' ebbe perciò a disputar tra' ministri in Aquisgrana, e carteggiar tra le corti di Londra, di Versailles, di Vienna, di Madrid e di Torino, prima che s' accordassero in ragionevol maniera i diversi ed opposti interessi. Si risolvette pur alla fine la regina d' Ungheria d' accettare i preliminari; e il trattato definitivo

An. 1748

segnato a' 18 d'ottobre 1748 portò in sostanza che l'infante principe Spagnuolo rinunziava ad ogni titolo che aver potesse sopra lo stato di Milano, contentandosi de' tre ducati di Parma, di Piacenza e Guastalla. Al re di Sardegna si restituì dai Francesi tutto quello che aveano durante la guerra occupato, e gli fu dalla regina d'Ungherìa riconfermato il possesso delle tre porzioni smembrate dal Milanese, cioè del Vigevinasco, dell'oltre-Po Pavese, e del contado d'Aughiera, detto altrimenti alto Novarese. Il restante grosso corpo del ducato Milanese e con esso il Mantovano fu rilasciato all'Austria. Il duca di Modena rientrò in possesso d'ogni città, borgo o villaggio che fosse stato occupato; alla repubblica di Genova, potentemente favorita in quel trattato dai plenipotenziari Francesi e Spagnuoli, il re di Sardegna restituì franche e libere le terre che gli avea tolte, e segnatamente Savona e Finale. La repubblica ottenne ancora per opera degli alleati Borbonici che le truppe Piemontesi, che Carlo Emanuele avea mandate in Corsica sotto il comando del cavalier di Cumiana, fossero richiamate. Sicchè nell'entrare dell'anno 1749 l'Italia occiden-

tale si trovò libera da movimenti ostili da tutte parti. Per supplimento però del trattato d' Aquisgrana e rischiarimento delle dubbiezze che rimanevano su d' alcuni articoli di quello, si tenne poco dopo un altro congresso in Nizza tra ministri e generali delle potenze interessate, il quale durò dal principio di dicembre fino ai 21 di gennajo del

An. 1749

1749, in cui fu sottoscritto e messo in esecuzione. Ma un altro più solenne ebbe luogo l' anno seguente in Madrid, dove si trattò de' mezzi di render la pace d' Italia durevole, impegnando le potenze principalmente interessate ad assicurarsi con vicendevole garanzìa gli stati che possedevano. Il re d' Inghilterra s' interpose per condurre a convenzioni di vicendevole gradimento le potenze contraenti, che erano la regina d' Ungherìa, il re di Spagna, e il re di Sardegna. Gli articoli furono sottoscritti nel palazzo di Aranjues, d' onde prese nome quel trattato, per parte del re di Sardegna da Filippo Valentino Asinari marchese di S. Marzano; da monsignore conte Cristoforo Migazzi che fu poi arcivescovo di Vienna e cardinale, per la regina d' Ungherìa; e da Giuseppe Carvajal primo

ministro del re di Spagna. Un incidente di natura troppo diversa dagli evenimenti militari, e dalle negoziazioni diplomatiche, fu vicino a cagionar gran rottura, e poi forse nuova guerra tra Francia e Sardegna. Mandrin, capo d' una squadra di ladri frodatori o contrabandieri perseguito dagli appaltatori delle regie entrate detti fermieri generali, fu arrestato in un villaggio della Savoja e prontamente fatto morire su la ruota in Valenza per prevenire ogni richiamo che facesse la corte di Torino per liberarlo. Carlo Emanuele consigliato massimamente dal conte Bogino ministro della guerra, non credette dover dissimulare nè soffrir invendicata quella violazione di territorio, e mandò ordine preciso al conte Arborio di Sartirana suo ambasciatore in Parigi, di partirne senza indugio. Il duca di Choiseul che pur allora trattava tra la corte di Vienna e la sua un affare di troppo grande importanza, qual era il patto di famiglia tra la casa d' Austria, Lorena, e le Borboniche, non volendo alienare da Luigi XV il rispettabile di lui zio re di Sardegna, cercò in più modi, e gli riuscì di riconciliar prontamente i due mo-

narchi che altro motivo d' inimicizia non avevano. Mandò ambasciatore straordinario a Torino a far le scuse di quanto era avvenuto per causa di quel contrabandiere, il duca di Noailles, il più distinto personaggio per moltissimi titoli che fosse in Francia *.

---

* A proposito di questa ambasciata del duca di Noailles a Torino, leggiamo nell' istoria generale della diplomatica Francese di M.r de Flassan la riflessione seguente:

La Cour de Versailles lui envoya le comte de Noailles pour lui donner satisfaction. Cet événement est peu important en lui-même; mais il honore le bon esprit et l'élévation d'ame du cabinet Français, qui ne crut pas déroger à sa dignité, en accordant une juste satisfaction à un souverain si inférieur en pouvoir; la vraie justice ne calcule point ses forces, ni le nombre de ses troupes, mais le droit. M.r de Flassan, hist. gén. de la diplomatie Française, V. pag. 184 an. 1751.

INDICE
DE' CAPITOLI
CONTENUTI NEL TOMO IV.

LIBRO XIII.

LIBRO XIV.

LIBRO XV.

LIBRO XVI.